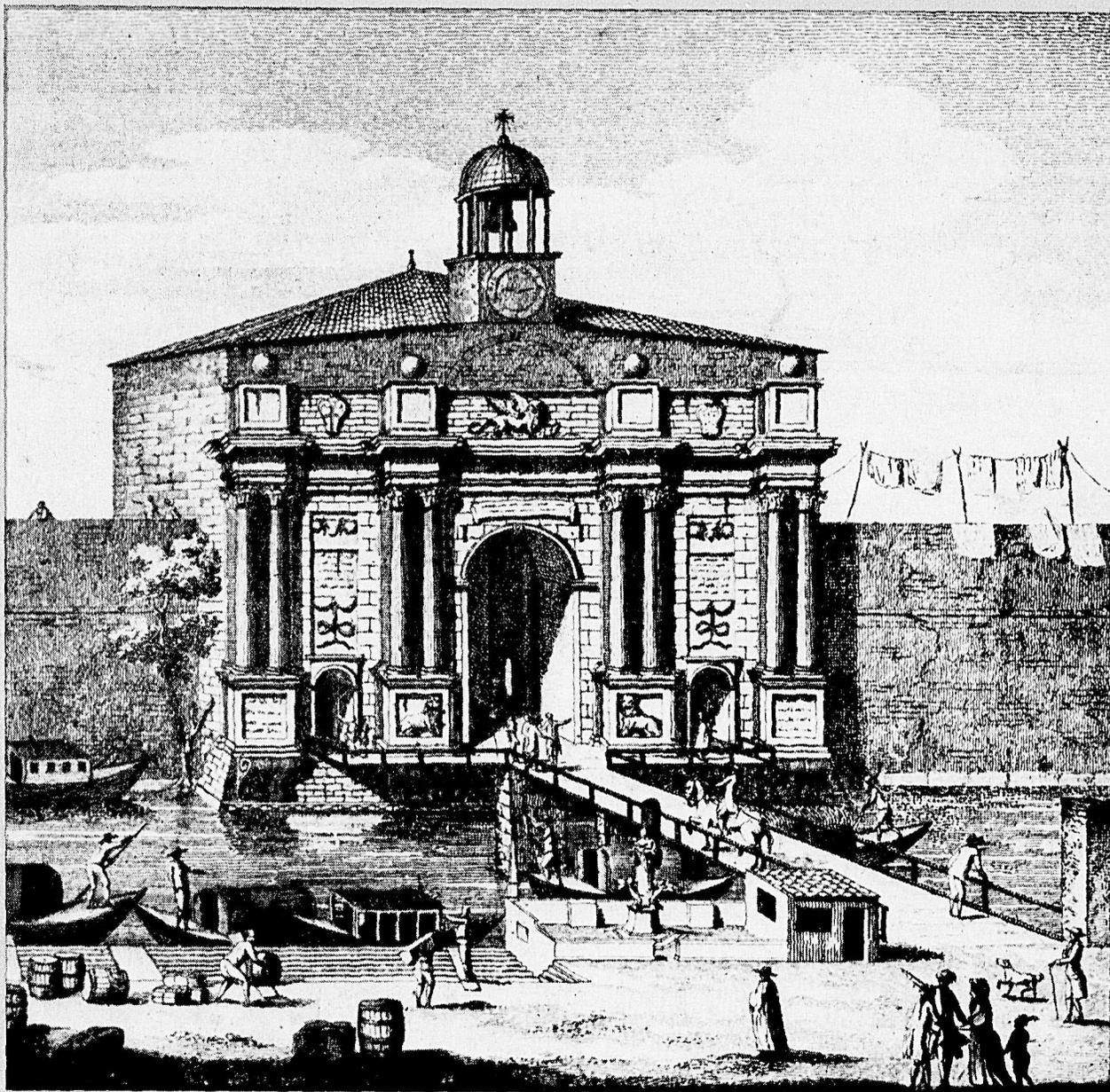


PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

9-10

settembre - ottobre 1965 - un fascicolo L. 600

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 9-10

...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA

*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. s.p.a.

MILANO - VIA AGNELLO, 12

TEL. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA

RIVIERA TITO LIVIO, 2 - TEL. 24.146

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.041.200.000

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO - FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALLO ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO.

COMPRA VENDITA

di appartamenti

magazzini

terreni

negozi

ville

case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

E' GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA'
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

ISTITUTO
DANTE ALIGHIERI

Via Padovanino, 9

PADOVA

Telefono 23-705



Corsi accelerati di recupero, diurni e serali, per Scuole
Medie Inferiori e Superiori autorizzati dal Ministero della
Pubblica Istruzione

Corsi di riparazione agli esami autunnali per qualsiasi
indirizzo di Scuole

***Le lezioni si svolgeranno prevalentemente al mattino
dalle ore 8.30 alle ore 12.30***

Il Preside: Prof. Dott. SAVERIO CARENZA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA » COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E.P.T.

ANNO XI (nuova serie)

SETTEMBRE-OTTOBRE 1965

NUMERO 9-10

Direttore:

Luigi Gaudenzio

Redazione:

Francesco Cessi

Enrico Scorzon

Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione:

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità:

Si riceve esclusivamente presso la Società A. MANZONI & C. Riviera Tito Livio, 2 (telefono 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo	L. 3.000
Abbonamento estero	» 6.000
Abbonamento sostenitore	» 10.000
Un fascicolo	» 300
Arretrato	» 400

In vendita presso le edicole e le principali librerie.

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, C. Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, M. Cortelazzo, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbelotto, M. Gorini, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, R. Rizzetto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto ecc.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

MUSEO CIVICO DI PADOVA



BAGNOLI
Villa Widmann



Settembre 1965 Ottobre

sommario

ANTONIO GARBELOTTO - Venezia e Alessandro Marcello (letterato e musicista)	pag. 3
ENRICO SCORZON - Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado	» 8
GIULIA CAVALLI - Viaggio in Palestina	» 14
MANARA VALGIMIGLI - Professori scoponisti (...e schiappini)	» 23
EUGENIO OTTOLENGHI - Poeti e filosofi di Grecia	» 27
VITTORIO ZAMBON - L'ultima festa per Valgimigli	» 28
GIOVANNI GALLIMBERTI - Premessa alla difesa dei centri storici e alla loro valorizzazione	» 30
SILVIA RODELLA - Il Treviso e la sua Madonnina	» 37
BRICIOLE	» 40
VETRINETTA	» 41
PRO PADOVA: <i>notiziario</i>	» 44
MARIO GIOTTO - La secolare tradizione della Riviera del Brenta	» 45

In copertina:

PADOVA - La Porta Venezia o Portello, originariamente chiamato, Ognisanti, fu fatta eseguire nel 1519 dall'allora prefetto della Città Marco Antonio Loredan.
(da una vecchia incisione)

sto, se ciò sussiste in qualche pagina, compiuto e vergato currenti calamo, con intendimenti di postille personali e proprie, anche se non sempre esatte ed obiettive. Tali lavori, comunque, assumono una fonte e un interesse più che altro "d'informazione", perché riporta alla ribalta, in tempo ormai lontano, persone, episodi, ricordi, cose che danno al vivo una società melensa, una società che si muove con spirito peripatetico abbastanza superficiale, vuoto, stucchevole e amorfo. Il ritratto eseguito a perfezione, non da mano di pittore o di scultore o con elementi moderni a carattere d'incisione su rame o su legno e simili; il ritratto l'ha fatto un bel poeta a cui non si può contestarne l'autenticità. Ed è il colore, il tono, la disposizione che maggiormente conta nella satira pariniana, fatta pur con sapienti metri.

Nella storia della musica rimangono, in tale segno d'identificazione, opere dettate, guarda caso! da autori stranieri che viaggiarono in Italia per vedere, per ammirare, per conoscere, per sentire, per essere a contatto di ciò che si faceva o si diceva dagli Italiani.

Le opere che vengono alla memoria sono a un di presso queste, non tutte conosciute:

Ch. Burney: The Present state of music in France and Italy etc., t. III, London 1771.

R. Rolland: Voyage musical à travers l'Europe du XVIII^e siècle (Italie), Paris 1920.

L. Vernon: Il Settecento in Italia, vol. II, Milano 1880.

W. Goethe: Impressioni sul viaggio in Italia nel 1876: a cui possono aggiungersi alcuni scritti di Ettore Berlioz.

E se lo spazio lo concedesse, sarebbe assai proficuo riportare quanto di quei tempi essi scrissero per un confronto storico-estetico.

Ma quando il tratteggio cade su Venezia, la panoramica si allarga ed abbraccia proprio uno spazio che si può figurare alla moderna tecnica del "Cinemascope". Un colpo d'occhio, anche se il quadro è piccolo, anche se la sua plasticità è appena accessibile, anche se i suoi contorni non sono bene visibili, anche se la sua cornice è delineata con molta lumiere: un colpo d'occhio è questa Venezia, che resta e resterà sempre un sogno. Nella storia, le potenze marinare sopravvivono ormai in un palliativo ricordo. Non Venezia, che vive ancora di luce tutta sua propria. La sua grandezza dogale, il temuto Consiglio dei Dieci, la Basilica d'Oro, il suo Campanile, la sua posizione geografica, il suo cielo iridescente e verginale, è tutto fascino di Venezia. E quando la leggenda s'affaccia allo sguardo, quando il tragico epilogo boitiano di "OTELLO FU", è questa veramente trionfo di Venezia, vivo e armonioso in una tradizione che perderà nei secoli. Così... nella sua bellezza! così nell'Arte e nella prassi musicale.

I Lessici e le Storie di Musica accennano al Willaert, chiamato a comporre quella grande Scuola, che ebbe il suo secolo d'oro in pieno Rinascimento, dal Doge Andrea Gritti (1527). Ma i documenti sono ancor

prima: le notizie che ne dà il Caffi nella sua celebre monografia (Storia della Musica Sacra etc. Venezia 1854, pag. 22) sono un'attestazione di fermenti artistico-musicali primevi alla impostazione willaertiana. Quando? Certamente, la genesi di tale movimento secolare, già tentato dal Caffi, brancola ancora nell'incertezza, per l'assoluta mancanza documentaria. Citerò piuttosto, a titolo di ricerca, ciò che m'avvenne di trovare nella Biblioteca Universitaria di Padova.

Nel Cod. 1106 vi sono tre frammenti poetico-musicali, databili al sec. XIV, e stesi sulla falsariga della *sequenza*, molto cara a quei tempi, sia nell'uffiziatura sacra, come nella laudatoria profana. In questo triplice ciclo, si nota un visibile filo storico: vi domina il Doge Andrea Contarini (63.mo nella serie dei Dogi), eletto nel 1368. Ebbi allora a scrivere che "egli fu al centro di profonda crisi per il dominio veneto, crisi che arginò, sopportò e superò felicemente". (V. "Il Trecento Musicale italiano in alcuni frammenti padovani", in Riv. — PADOVA —, n. s. settembre 1956, III, pag. 26). Nel secondo frammento si fa esplicito cenno d'un FRANCESCO, forse monaco, poeta e musicista del componimento latino. Ora, il Contarini decedé nel 1382, dopo 14 anni di grande governo.

Dunque, la lirica sequenziale e la musica in preta stilistica trecentesca non lasciano alcun dubbio: Venezia già conosceva la prassi dell'Ars Nova, non per proprio intuito, ma per influsso profondo venutole dalla vicina Padova, ove un tal Canonico, Grazioso, lascia nel Cod. 684 un chiaro esempio di Messa Polifonica in triplum, alla maniera dei Fiorentini e in notazione del tutto italiana. E quel Dactalus che nel 1369 si trova all'Ufficio d'Organista della Serenissima Repubblica, vi è pure rappresentato con una composizione.

Non sembrerà inverosimile, allora, ch'io pensi ad una pratica musicale con centro a Padova, diffusa da uno scriptorio proprio veneto, e di Venezia specificatamente. Sugli inizi del '500, dopo l'eclisse dei Carraresi, ha la meglio una formazione del tutto gloriosa. Il primitivo De Fossis, fiammingo, apre la schiera, e di poi la giurisdizione passa al Willaert, che crea il gruppo dei sette, ciascuno con propria individualità:

— Cipriano de Rore, Andrea Gabrieli, Gioseffo Zarlino, Claudio Merulo, Costanzo Porta, Niccolò Vicentino, Alfonso della Viola. E' un gruppo geniale a ragguardegna: ognuno stabilisce e perfeziona una propria branca musicale, per poi chiudersi, non lasciando adito ad intromissioni o interferenze di sorta. La pratica veneta, con l'inalterato ingrediente dello strumentale, dà vivezza e ripresenta un complesso polifonico in opposto alla Scuola Romana, altrimenti profilata.

Col '600, la scena si amplia: ecco i Monteverde dominare il campo melodrammatico ed avviare *lo stile concertato* con intuito geniale, tanto ch'egli affermerà "che per giungere alla vera e totale perfezione della musicale disciplina, non poteva il Cielo collocarlo in luogo (Venezia) dove le cose fossero più armoniose". Sono sue parole.

Col '700, la spazialità musicale acquista più legiadria: il barocco si stempera, cedendo da un lato ad uno stile ecclesiastico presentato dal Lotti di vera e felice marca moderna e severa, dall'altra con il melodramma, con l'opera buffa e con le innovazioni sceniche, di gran valore per l'arte veneta settecentesca, come aspirazione di nuovi tempi.

La ruota dei grandi destini gira. L'Ambros ha una frase scultorea che è bene ricordare: "il profumo più soave e inebriante della candida adriatica rosa". (Geschichte der Musik, Leipzig 1881, Vierter band, pag. 358).

I Musicisti di Venezia, oppur in essa operanti, rispondono ai nomi di Legrenzi, Lotti, Caldara, Gasparini, Pollarolo, Pescetti, Latilla, Torelli, Galuppi, compositori e strumentisti.

Gli Oratorii ebbero la loro palestra nei celebri OSPEDALETTI, diretti da musicisti di grande rinomanza: Vivaldi, Porpora, Traetta, Jommelli, Sacchini, Cimarosa. I due influssi, quindi, i due stili, veneto-napolitano si vengono unificando e ammorbidente.

La *Musica Sacra* nella Ducale Basilica, Palladio di Dio, ove vestito della sua porpora dogale interveniva il Doge Serenissimo, ha tutta una raffinatezza policroma, ritratta in uno stupendo dipinto dall'inarrivabile pennello di Giovanni Bellini. Quali pagine non ha dettato la musica chiesastica, dando ai posteri il culto d'un'arte che mai venne meno?

E il *Canto Popolare* nelle tipicissime *barcarole*, forse per prime intonate da un Angelo Colonna, che fece testimonianza di buon gusto veneziano, da Rousseau ricordato con emozione in quella "Gerusalemme Liberata" dei gondolieri sulla laguna veneta?

E i *Teatri*, il più celebre di S. Giovanni Crisostomo, le *Accademie*, assai nota la Cavallerizza e via via, son tutti multicolori dell'*adriatica rosa*, voci d'un cielo sereno e bello che sulla brezza del Canal Grande ancor oggi dileguano lontano, come dolci rintocchi armoniosi d'una vita che si ravviva nel tempo.

In questa Venezia, satura di attrattive artistico-culturali, vive da memorabile tempo una delle più illustri famiglie patrizie venete: i MARCELLO, illustrata da molti personaggi della Storica Repubblica: dal Doge Nicola (1473-1474) a generali, navigatori, diplomatici, letterati e artisti.

Dal Senatore Agostino, buon letterato e violinista e da Paolina Cappello, letterata e pittrice, vengono alla vita tre fratelli: Alessandro, Girolamo e Benedetto, che leveranno di sè alto nome nella musica e nella letteratura. Il palazzo dei Marcello confinava con il giardino dei Nob. Vendramin, dove qualche secolo più tardi (1883), per singolare e felice riscontro, morirà il grande Titano dei tempi moderni, Riccardo Wagner.

Alessandro nasce il 24 agosto 1669. Ancor in giovane età, fu affidato alle cure dei PP. Somaschi a Castello, ove incontrò ed ebbe modo di familiarizzare con il celebre Apostolo Zeno, che dal 1692 gli sarà amico sincero e affettuoso fino alla morte. Nell'Epistolario di quest'insigne Uomo, alcune lettere figurano indirizzate ad Alessandro (Lettere, vol. II, pag. 427, n. 207).

Il padre amava assai la poesia, e volle nei primi passi esserne precettore ai figli. Sulla testimonianza del Mazzuchelli, che conobbe Benedetto a Brescia, si conoscono particolari gustosi. Il padre imponeva loro di comporre otto o dieci versi alla sera e alla mattina: e quando qualcosa essi chiedevano al genitore, dovevano farlo in versi. Ciò avrebbe loro facilitato il verseggiare.

Quanto alla musica, Alessandro ebbe a guida nello studio del Violino, il famoso Maestro delle Nazioni, Giuseppe TARTINI, riuscendo così felicemente, che assai giovane otteneva applausi incondizionati, tanto da meravigliare della sua abilità una dama patrizia: "Alessandro ha già dell'ingegno". Lo Zeno attesta com'egli conoscesse molte lingue, studiasse Matematica in Padova, e creasse strumenti meccanici e globi. Pure coltivò l'incisione, il disegno, la pittura. Quattro incisioni in rame, raffiguranti *puttini o amori scherzanti*, si custodivano di lui, con la scritta: "Alex. Marcello Patr. Ven. otia. MDCCV".

Scrisse un libro di Epigrammi e di poesie latine, stampate in Parigi senz'anno. Fra le pitture, si ricorda una *Cleopatra che s'avvelena*, in merito alla quale il patrizio Gio. Batta. Baseggio gli rivolse un sonetto di elogio. L'ultima opera, inedita, fu il canto del cigno. Come Bach morente, chiamata appresso la giovane e bella Maddalena, dicendole di scrivere "Al tuo trono mi presento, Iddio", così Alessandro Marcello, nel precederlo di qualche anno, detta l'ultima sua lirica: "Del felice passaggio dal tempo all'eternità". Sereno il suo trapasso avvenuto in Padova il 19 giugno 1747.

Le sue ossa, composte in sarcofago, riposano nella Villa Giusti. (1)

Più volte Accademico, Auditor Vecchio nel Consiglio dei 40, Accademico Arcade con il nome di "Eterio Stinfalico", dai contemporanei chiamato: "Grand amateur de toutes les sciences".

Tale, in sintesi, la ricca esistenza di artista e di uomo. Sarà anche vero quanto riferisce Berlioz. L'invettiva mordace di quella nobildonna nel dire dei tre Marcello che "Benedetto la natura l'aveva evidentemente creato per portare la cassetta del violino ai suoi fratelli e camminare appresso a loro come un domestico", fu quanto fallace. Benedetto prese la rivincita, sì da oscurare la fama di Alessandro, per cui il titolo datogli dai contemporanei: "Principe della musica" rimane ancor perfettamente inalterato. Si può indulgere su quelli che possono essere stati i rapporti tra Benedetto e Alessandro, ma proprio a questi la Storia Musicale deve il volo più alto del fratello, che per un giusto senso di emulazione divenne l'Autore dei Salmi, dell'Arianna e del Teatro alla Moda.

Ad Alessandro, però, spetta la priorità, e non de-

vesi negargli una personalità del tutto sua. Il tedesco Gregorio Orloff, oltre un secolo fa, così scriveva: "...benché nato da rango di patrizio veneto, eluse la gloria per divenire in quella degli artisti. Egli fu, ad un tempo, buon poeta e perfetto musicista, segnalandosi soprattutto in quest'ultimo talento con Cantate celebri per nobiltà, grazia e gusto della melodia; con i "Soli" per violino al numero di dodici, come le cantate, che seguivano le sue brillanti sinfonie". (Essai sur l'Histoire de la Musique, T. II, Paris 1822, pagina 283).

Né basta. Questi schematici tocchi biografici non avrebbero vita se non si facesse cenno dell'opera sua, non copiosa, bensì meritevole d'esser conosciuta.

Innanzitutto, sia lecito allo scrivente presentare una primizia, che biografi e scrittori marcelliani, dal Fontana al Caffi, al Busi e al recentissimo Andrea d'Angeli mostrano di non conoscere, né fanno citazione.

Una PASTORALE a due voci con strumenti, dal titolo "GLI AMANTI FEDELI", musica e poesia di Alessandro Marcello. E' in due parti: interlocutori sono Irene e Fileno, Cori di Ninfe e Pastori.

Nella persona di Fileno, è chiaro intravedere lo stesso Autore, che imprende a dire in uno scorrevole recitativo:

"Quanto compiangio voi, Pastori amanti,
Che dopo lunghi pianti
In premio avete d'una Ninfa il core!
Se quell'ingrato, ed incostante sesso
A chi promette amor non serba fede,
E vi ritoglie allin quel core istesso,
Che per giustizia il guiderdon vi diede.
Aimé! temo che sia
Alla vostra simil la sorte mia".

Quindi, segue la bella Arietta di prammatica:

"Io sento nel core - Un certo timore
Che dice che infida - Irene è ver me.
Non sò se ciò sia - Crudel gelosia,
O pur se l'ingrata - Mi manchi di fe".

Quasi tutta la Cantata svolgesi nella forma di Recitativi e Arie. Il "Da Capo" è cantato dal Coro.

La scena pastorale e bucolica somiglia, nella sua ingenuità, leziosa, alle Albe o Mattinate trecentesche: il contrasto tra il Cavaliere e la forosetta contadinella è qui ben rappresentato da Fileno e Irene, che svolgono la piccola trama in atmosfera di vereconda gelosia.

Irene: Dunque costante ognor per me tu sei?

Fileno: Dunque fedele crederti poss'io?

Il duetto affettivo che ne segue, dà la precisa morale detta da Irene:

"O infelice chi troppo agevolmente
Dà fede alla tiranna Gelosia"!

e termina con il Coro.

Purtroppo, non si conosce la musica. Chi sa che ricerche in futuro non diano tale inaspettata fortuna?

OPERE di Alessandro Marcello

1718. - XII Cantate da Camera, Sei a Soprano, Sei a Contralto con Basso. Ded. Alla Principessa Borghese. Venetia, per Antonio Bortoli, 1718 in obl.

Per Soprano: Il Nettuno
Serenata ad Irene
Amore improvviso
Disperazione di Fileno
Fede l'Ismene
Riposo di Clori

Per Contralto: Lamenti d'Ergasto
Occhi di Lilla
Sguardo bramato
Abborrimento d'amore
Ristrosia d'Aminta
Scioglimento d'Amore

(Copie: Bologna, Bibl. Comunale; Padova, Bibl. Liceo Musicale "C. Pollini"; Venezia, Co. Alessandro Marcello).

1737. - Suonate a Violino solo di Eterio Stinfalico Accademico Arcade. Asburgo, Gio. Crist. Leopold, 1737, in obl.

1738. - LA CETRA. VI. Concerti di Eterio Stinfalico. Parte prima, Oboe o traversieri col Violino principale, 2 Violini I. di ripieno, 2 Viol. II. di ripieno, 1 Violoncello, 2 Violette, 1 Cembalo, Violone, 2 Chiavicelli e Fagotto. Asburgo, Gio. Crist. Leopold 1738.

(Copie: Schwerin, Bibl. Statale; Venezia, Bibl. Marciana).

. . . - VI. Concerti a 5, Libr. II. Flauto trav. o Violino principale, 2 Viol. di ripieno, Violetta o Violoncello obbl. e Cembalo. Asburgo, Le Cene, s. d.

. . . - I Sonata per 2 Violini, Oboe, Violetta, Violoncello e Basso.

(Copia: Berlino, Bibl. Statale).

- 1) Concerto per Flauti e Archi.
- 2) LA LONTANANZA, Duetto con strumenti e Basso Continuo.
- 3) Concerto con l'Eco.
- 4) Aria "Ecco l'Aurora" con strumenti e Basso Continuo.
- 5) Cantata: "Contra l'empio Fileno" con strumenti e Basso Continuo.
- 6) Concerto strumentale.

(Copie mss.: Venezia, Bibl. Marciana).

. . . - Gli Amanti fedeli, Pastorale a due voci con strumenti, musica e poesia di A. M.
(Libretto: Padova, Bibl. Civica).

Edizioni Moderne:

"Ne la stagion dei fiori" (dalla cantata "Riposo di Clori" in 36 Arie Italiane di 36 diversi autori dei secoli XVII e XVIII. Scelta, revisione ed elaborazione di M. Zanon, per canto e pf., Milano, Ricordi 1959.

Discografia:

"Concerto per Oboe in Do minore". - P. Pierlot (oboe) - Ensemble Oiseau Lyre, dir. L. de Froment; 33 OL 50143.

NOTA: Le opere vocali accennano un particolar modo stilistico in Alessandro, diverso da Boncini, da Scarlatti e da G. B. Bach, che alle Cantate danno l'impronta severa e aulica d'un discorso a due, Canto e Continuo, quasi in quiescente polifonismo, che dal facile ed incisivo ritmo di colore, come in Bononcini, passa attraverso ad un sillabismo di grande afflato lirico in Scarlatti, per arrivare allo stringente e involuto eloquio, fiorettato alla maniera barocca in G.S. Bach. Alessandro Marcello si svincola dai tre modelli suaccennati, per riportare al vivo una sua cara preferenza.

Di fatto, ammirando i suoi bozzetti vocalistici, tornano alla mente Vivaldi e Tartini, con quel manierismo caro ad essi, arcaicamente pronunciato e ripetuto nelle volute e spaziose linee della musica strumentale violinistica, con senso spiccato del dialogo nei Soli e nell'insieme, che tanta leggiadria danno ai Concerti Grossi del Vivaldi. Ed anche certe pennellate melodiche ricordano il periodo a fantasia del più grande e fecondo Tartini. *I Recitativi* sono nuovi: non seguono la

vecchia maniera vocale e cadenzale che si ritrova, quasi di consuetudine, in tutti gli autori di Cantate e persino nel primo Rossini. E', insomma, la Cantata di A. M. una traslitterazione dallo strumento alla voce: da elementi figurativi dialogistici in un insieme strumentalistico, portati con altra figurazione: da movenze barocche proprie del Concerto Grosso a quelle più di tecnica vocale. E' "non aderenza" ai paradigmi precedenti, ma novella ripresentazione, con cui dà esatto senso della più tipica musica strumentale italiana: quella che muove da Vivaldi per arrivare alle Sonate di G.S. Bach per organo. Tutto ciò per la Forma.

Quanto a lirismo, il Marcello non è svenevole, non è popolare, non è austero. Piuttosto accarezzevole, la sua melodia somiglia ad un bell'ADAGIO di fattura vivaldiana. Per averne prova, basterebbe l'idilliaca e dolcissima Aria della Cantata "Amore improvviso".

Come resta sempre assodato, Alessandro ebbe in sé viva musicalità; e se Benedetto lo sorpassò, a torto nondimeno fu egli dimenticato, per cui degnamente può figurare, anche dopo tre secoli dalla sua esistenza, tra tanti benemeriti cultori della musica nel bel melodioso Settecento italiano.

ANTONIO GARBELOTTO

NOTE

- (1) Tali date sono state ricostruite attraverso recenti documenti. L'Orchestra "A. Scarlatti", di Napoli della RAI, trasmise il 7 settembre u. se. dalla Reggia di Capodimonte, due interessanti brani di A. Marcello, nella revisione di Ettore Gracis: "Concerto ottavo in La maggiore e Concerto decimo con l'Eco".

Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado

(Vedi le prime due puntate nei numeri Giugno-Luglio e Agosto 1965)



LANDO PIETRO - 76. Doge.

Nato nel 1462 da Giovanni (si ignora il nome della madre) fu ottimo guerriero e mente politica acuta. Di aspetto fisico imponente, di maniere gentili, di notevole fluido convincente eloquio, fu sempre appassionato alle lettere ed espertissimo nell'arte marinara. Dedicatosi alla pubblica amministrazione della Repubblica, assolse con giustizia e severità i suoi uffici. Nominato Podestà di Padova, fu supremo magistrato della nostra città dal 14 febbraio 1519 al 15 luglio 1520 coadiuvato da Pietro Panizza da Lonato, Vicario e dagli Assessori Girolamo Albiniano da Venezia e Lodovico Basso Veronese.

Riebbe la patavina podesteria dal 17 agosto 1533 al 25 dicembre 1534 e Giovanni di Manzano fu suo Vicario, Vincenzo Leoniceno vicentino, Francesco Colombo e Agostino Trezio Veneziani, suoi Assessori. Si racconta che in questo suo periodo podestarile fece decapitare un proprio figlio spurio reo d'aver baciato sulla pubblica strada una fanciulla. Si distinse assai in questi uffici podestarili, tanto da meritare pubbliche manifestazioni di lode come lo attesta una poesia in lingua pavana composta di 27 terzine, nella quale il Lando è lodato specialmente per la sua vigilanza all'anona e per i restauri fatti fare all'Università. Venne eletto doge il 19 gennaio 1539. Sua sposa era Maria Pasqualino dalla quale ebbe due figli. Durante il suo dogado finì — con dure condizioni per Venezia che dovette cedere parecchie terre della Morea — la guerra contro il Turco.

Morì il 9 novembre 1545.

Il suo ritratto, posto nella "Sala del Maggior Consiglio" di Palazzo Ducale è opera di Domenico Tintoretto.



DA PONTE NICOLO' - 85o Doge.

Nacque il 15 gennaio 1491 da Antonio e Regina Spandolin da Costantinopoli. Di statura alta, di aspetto grave, era agile e robusto e nella sua lunghissima vita non fu quasi mai ammalato. Sembra abbia ottenuto il dottorato presso l'Università patavina, ma manca la prova certa: comunque si formò una vasta e solida cultura umanistica e giuridica specie sulle istituzioni e sui costumi dei vari stati esteri del suo tempo, talchè sulle discussioni di politica estera egli si poteva veramente definire un "esperto de cose forestiere". Eletto a soli 20 anni "Savio agli Ordini" fu successivamente nominato Consigliere ducale, Avogadore di Comun, decemviro, Rettore di importanti città fra le quali Padova. E proprio a Padova, durante la sua podesteria, tanto si distinse nel fondare e proteggere opere di carità a favore del popolo bisognoso, che la città per dimostrargli la sua riconoscenza, alla fine del suo mandato podestarile gli mandò a Venezia, come "oratore" Giulio Speroni incaricato di consegnare al benemerito Da Ponte — quale dono dei patavini — uno stendardo dorato con la scritta "Fundatori Perpetuo Charitatis". Papa Paolo III. lo creò, motu proprio, cavaliere e prima della sua elezione al dogado, avvenuta il 18 marzo 1578 quando egli aveva circa 87 anni, fu Riformatore dello "Studio di Padova".

Il suo dogado, però, fu insignificante. Morì il 30 luglio 1585 a 94 anni.

Il suo ritratto, in Palazzo Ducale "Sala dello Scrutinio", è opera di Pietro Bellotto.



MEMMO MARCANTONIO - 89o Doge.

Nacque l'11 novembre 1536, settimo figlio di Giovanni e Bianca Sanudo, da famiglia cioè fra le più illustri ed antiche di Venezia.

Formatosi da giovane, e forse presso lo Studio di Padova ma non come regolare "scolaro" una solida cultura nelle discipline giuridiche, abbracciò la carriera dei pubblici uffici, ricoprendo importanti incarichi. Tra l'altro venne nominato podestà di Padova, carica che tenne — in unione a Pietro Marcello, Capitano — tra il 1586 e il 1587.

Tre relazioni in lode al Memmo ci testimoniano della sua ottima amministrazione nel go-

verno della nostra città. Da ricordare come sotto la sua podesteria e per sua volontà, venne restaurato il lato meridionale dello splendido cortile "vecchio" del Bo' patavino. Venne elevato al dogado il 24.7.1612 all'età di 76 anni.

Era scapolo, ma ebbe un figlio naturale, Francesco, che Carlo Borromeo prese sotto la sua protezione aggregandolo al "Collegio dei Nobili" di Milano. Successivamente avendo Francesco intrapresa la carriera ecclesiastica, nel 1590 venne eletto Canonico della Cattedrale padovana e fu insignito della carica di tesoriere. A titolo di riconoscenza nei confronti del suo insigne protettore, quando questi venne canonizzato, fece erigere in suo onore presso il nostro Duomo — navata settentrionale, prima cappella, quarta della facciata — un altare barocco in breccia viola, ancor oggi esistente.

Il doge Marcantonio Memmo morì il 31 ottobre 1615. Il suo ritratto, posto nella "Sala dello Scrutinio" di Palazzo Ducale era in origine opera di Domenico Tintoretto, rifatto poi dal Bellotto. Anche la nostra civica pinacoteca conserva un ritratto di questo Doge, opera di Leandro da Ponte detto il "Bassano".

Figlio di Giangabriele e Giovanna Morosini di S. Boldo, nacque il 26 settembre 1553 primogenito di sei fratelli.

Sembra studiasse a Padova ma non seguì certamente studi regolari perché presso l'Università patavina non esiste la sua "matricola".

Comunque, successivamente, le cure di Stato a cui egli attese non lo distolsero dagli studi e poté così dare alle stampe due sue opere di molto interesse per quei tempi: "De perfectione rerum" e "La storia di Venezia dal 1597 al 1604" scritta per incarico del Consiglio dei X in continuazione di quella scritta da Andrea Morosini.

Prima del suo dogado fu Riformatore dello Studio di Padova e camerlengo in questa città. Per la sua attività negli studi venne nominato accademico e "principe" degli Animosi, Accademia patavina di molta rinomanza.

Eletto al dogado il 18 gennaio 1630 mancò ai vivi forse contagiato dalla terribile peste,



CONTARINI NICOLÒ - 95. Doge.

quella stessa descritta dal Manzoni, il 2 aprile del 1631. Non era sposato e non lasciò discendenti.

Il suo ritratto, posto in Palazzo Ducale "Sala dello Scrutinio", è forse opera di Tiberio Tinelli.



CORNER FRANCESCO - 99.º Doge.

Figlio di Giovanni, quartogenito dei maschi, nacque il 6 marzo 1585.

Sposò Andriana Priuli dalla quale ebbe otto figli uno dei quali, Giorgio, dedicatosi alla carriera ecclesiastica, divenne vescovo di Padova.

Venne elevato al dogado il 17 maggio 1656 quale uomo molto ossequiente alla Chiesa e al Pontefice. Il suo dogado però — trascorso nel periodo in cui Venezia era in guerra con il Turco — fu di breve durata in quanto il Corner, sofferente di disturbi intestinali, dopo otto giorni di violenta febbre, cessò la sua giornata terrena il 5 giugno dello stesso 1656.

Il suo ritratto, in Palazzo Ducale "Sala dello Scrutinio" è opera del boemo Giuseppe Hens junior.



CONTARINI DOMENICO II. - 102.º Doge.

Nacque il 28 gennaio 1581 da Giulio e Lucrezia Corner di S. Cassino, della grande famiglia Regina.

Sembra che in gioventù studiasse presso l'Università patavina, ma il Fabris nella sua operetta "Gli scolari illustri dell'Università di Padova" lo ignora.

Entrato nella vita pubblica, fu più volte Savio del Consiglio, fece parte della serenissima Signoria e del Consiglio dei X ma non ebbe mai incarichi diplomatici.

Sposò Paolina Tron dalla quale ebbe un figlio maschio — Giulio — e cinque figlie femmine due delle quali finirono monache nel convento di S. Caterina in Venezia.

Alla morte di Giovanni Pesaro (1659) Domenico Contarini che godeva la forte simpatia del Maggior Consiglio, per non essere eletto alla successione venne a ritirarsi quasi nascostamente presso la sua villa di Valnogaredo

nei Colli Euganei. Ma la sua fama di uomo onesto, probo e dotto era tale che i patrizi veneti lo elessero egualmente e vennero proprio nella sua villa, in numerosa deputazione ad annunciarli l'avvenuta sua elevazione al dogado. Lui stesso ne fa una ampia relazione che il Timolini riporta nel suo volumetto, edito dal Bertolli di Este nel 1960, "Arte veneta del '700 a Valnogaredo".

Si spense il 26 gennaio 1675 a 94 anni, decano dei patrizi veneti. Il suo ritratto, posto in Palazzo Ducale "Sala dello Scrutinio" di Venezia è opera di Pietro Bellotti.



GIUSTINIAN MARCANTONIO - 105° Doge.

Nacque, quartogenito di sei fratelli, il 2 marzo 1619, figlio di Pietro e di Marina Giustinian del "ramo" detto dei Vescovi per averne avuti tre in famiglia. Trascorso un periodo scolastico presso il Bo' patavino, poi si dedicò allo studio della filosofia, della legge e della storia romana della quale era eruditissimo; e che fosse molto colto è dimostrato dalla perfetta conoscenza che egli aveva del latino, del greco e dell'ebraico.

Entrato nella vita pubblica, ebbe importantissime cariche sino all'elezione al dogado avvenuta il 26.1.1648. Ciononostante rimase umile e pio tanto da essere soprannominato "San Zanino". Quanto giusto e caritatevole egli fosse lo dimostra un semplice episodio. Ad un suo cortigiano che aveva respinto un povero introdottosi chissà mai come a palazzo, disse: "Non sai che la mia corte è la casa dei poveri"?

Malgrado ciò il popolo gli fu ostile accusandolo di aver provocato la carestia e c'è stata tramandata una "canzonetta" il cui testo dice:

"O Giustinian se far più grosso el pan
che morimo de fame;
o caro re, la farina calè
che semo povareti".

Morì improvvisamente il 23 marzo 1688. Il suo ritratto in Palazzo Ducale "Sala dello Scrutinio" è opera del pittore udinese Sebastiano Bombelli.



MOCEVICVS ALVISE II. - 108o Doge.

Nacque il 3 gennaio 1628 da Alvise I. e da Adriana Grimani. Ultimo di nove fratelli, portava il nome di ALVISE IX. MARCANTONIO, mentre come Doge gli venne imposto quello di Alvise II.

Immessosi nella carriera politica, ben presto fu Senatore e successivamente "Savio al Consiglio", amministratore del regno di Morea e podestà di Padova, carica che tenne dal 26 novembre 1684 al 31 marzo 1686, coadiuvato da Girolamo Filomena quale Vicario e dagli Assessori Lodovico Poiana, Antonio Monari e Claudio Colalto. Durante i suoi mandati fu sempre magistrato onesto e giusto. Venne elevato al dogado, senza però alcun entusiasmo nel popolo, il 16 luglio del 1700. Di lui si racconta che si mantenne sempre vergine conservando così immacolato il candore delle rose del suo stemma; si dice addirittura che evitasse di parlare delle donne per non contaminare la sua verginità. Possedeva terre a Camposampiero e Lozzo Atestino, presso le quali località, prima di essere Doge, si recava in visita di tanto in tanto. Nei mesi di Gennaio e Febbraio del 1709, rigidissimi, la laguna ghiacciò divenendo così campo di giochi per chi amava slittare. Fu in quel periodo ospite a Venezia il re di Danimarca al quale furono tributati magnifici e memorabili festeggiamenti. Il Doge, subito dopo la partenza del monarca danese si ammalò di febbri e morì il 6 maggio di quello stesso anno.

Il suo ritratto, posto nella "Sala dello Scrutinio" di Palazzo Ducale è opera di Gregorio Lazzarini.

Ringrazio la Direzione del Palazzo Ducale per aver concesso l'autorizzazione a riprodurre i ritratti dei Dogi.

E. S.

Viaggio in Palestina



Impronta del piede di Gesù nella Cappella dell'Ascensione.

(Vedi le prime due puntate nei numeri di Giugno-Luglio e Agosto 1965)

III^a

L'indomani, di buon'ora, partimmo per Gerico, la città più antica del mondo, perché risale all'età neolitica e cioè a 9.000 o 10.000 anni fa. Fu più volte distrutta dai terremoti e ricostruita sullo stesso posto. La caduta delle mura, ricordata dalla Bibbia, avvenne, probabilmente, intorno al 1240 ed 1232 a. C. La parte nuova è circoscritta da un'oasi, dove una volta crescevano le piante del balsamo; per questo, Marc'Antonio, la donò a Cleopatra.

Ora vi fioriscono alberi che sembrano mimose, ma hanno fiori a grappoli color fuoco. Inutile, ora, cercare la rosa di Gerico, erba ramosa, con foglie vellutate e fioretti bianchi, che, dopo la caduta di queste, si raggomitola come un cardo crescente tra gli sterpi e le rovine e che si ridistende, con le piogge invernali.

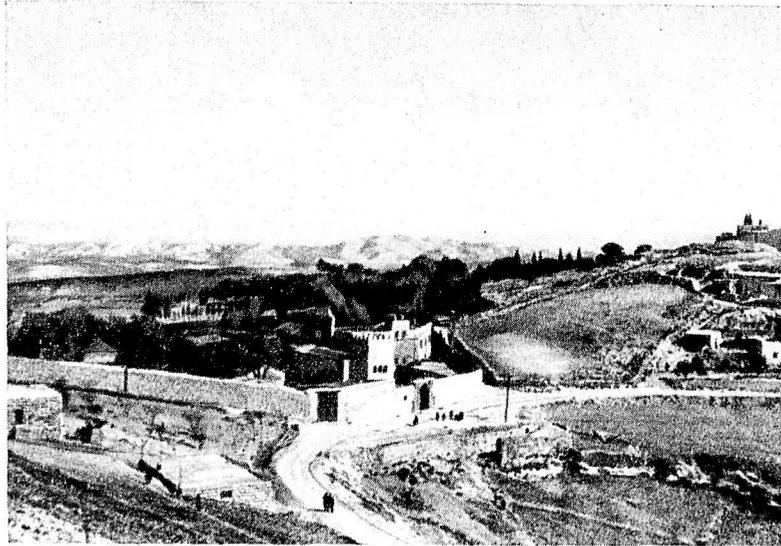
Nel Vangelo, questa città è ricordata per la guarigione del cieco nato.

Più lungi, si scorge la biblica fontana di Eliseo, che, da amara, divenne dolce per le sue preghiere, e, all'orizzonte, si profila il monte della Quarantena, dove Gesù digiunò per 40 giorni e fu tentato dal diavolo.

A tre Km. da Gerico, si trova Galgala dove il popolo Ebreo pose il primo accampamento sulla terra promessa, erigendovi il padiglione per l'Arca Santa.

Dopo altri 5 Km. s'arriva al luogo del Giordano, dove Gesù fu battezzato dal Battista e sopra di Lui scese lo Spirito Santo.

Si può scendere al fiume ed attingervi, benché, in un padiglione la appresso,



Panorama di BETFAGE.

vendan bottiglie già confezionate, nè più, nè meno, come quelle delle sorgenti d'acqua minerale! Io preferii fornirmene direttamente, aiutata dal Missionario spagnolo. Molti annifa, un mio parente compì lo stesso rito e così venni battezzata con quell'acqua, resa sacra da Gesù.

Poco più in là, il Giordano sfocia nel Mar Morto a 392 m. sotto il livello del Mediterraneo; le sue acque, più che salate, sono amare e bituminose; forse per questo vien detto pure Mare, o Lago d'asfaltide.

Vegetazione, sulle rive, non ne cresce ed i pesci, che scendono il fiume, in breve vi muoiono. Immergendovisi, si galleggia, tanta ne è la densità, ma, se il cielo è sereno, vi si rispecchia col più intenso azzurro.

Dall'altra sponda s'intravede il paese di Moab, dove gl'Israeliti posero l'accampamento prima di varcare il Giordano ed il monte Nebo, da dove Mosè contemplò la Terra Promessa prima di morire.

Più a sud sorgeva la fortezza di Macheronte; là il Battista fu tenuto prigioniero da Erode Antipa, eppoi decapitato, per istigazione della giovanissima Salomé, e, più lontano ancora, Sodoma e Gomorra, inghiottite dal mare per castigo divino.

A Kirbet el Quinran, dalla riva verso Gerusalemme, in una grotta, un beduino trovò i famosi manoscritti ebraici della Bibbia, che v'erano stati nascosti, per sottrarli alla rovina della guerra.

Amman è la fiorente capitale della Giordania. Nell'antichità si chiamava Rabbath-Amman, indi, sotto i romani, dal 285 al 247 a. C. Filadelfia.

Vi sono le rovine d'un teatro romano, un piccolo Odeon, un ninfeo, il tempio d'Ercole ed il Foro.

Finito il giro turistico, ci rimase un'oretta a disposizione, e, siccome Anita aveva mal di gola e temeva che questo disturbo s'accentuasse, acquistò in farmacia una medicina ch'era solita prendere in tali frangenti, e, nel contempo, chiese il recapito di un medico. Salimmo al suo appartamento poco lontano e l'iniezione fu presto fatta, ma nello scendere affrettatamente la ripida, lunga scala, Anita, che mi precedeva, mise un piede in fallo e scomparve ai miei occhi! Più lesti di un lampo, due Mussulmani, sbiancati in volto, corsero a soccorrerla, e, prima ch'io potessi riavermi, dal fondo mi giunse una voce rassicurante: "Sta tranquilla, Giulia, non mi sono fatta niente".

Non solo era illesa, ma le vesti le erano rimaste composte, senza uno strappo, come se mani invisibili l'avessero portata. Più tardi, nel commentare l'incidente,

paragonai il suo breve volo a quello di S. Caterina d'Alessandria, trasportata dagli Angeli al Monte Sinai, dove nel monastero a lei dedicato, si veneran le sue spoglie. Un celebre quadro del Sommini riproduce tale miracolo, e, se questo sacro transito fu accompagnato da musiche celesti, quello d'Anita si concluse in un modo più umano, perché, rompendo la boccetta di profumo che aveva nella borsa, un soave effluvio si diffuse nell'aria!

Là c'incontrammo col gruppo arrivato per terra e che seguiva il nostro stesso itinerario, in senso inverso. Pranzammo tutti assieme, scambiandoci le nostre impressioni, poi salimmo sul pullman che lo aveva condotto dall'Italia e che ci avrebbe riportati fino a casa.

Sostammo a Gerasa (da non confondere con Gersera sul lago di Tiberiade e patria dell'indemoniato) che fu una delle città della Decapoli e la più raffinata della Palestina. Imponenti gli avanzi della strada delle Colonne, che portava al Tempio di Giove ed al Foro. Tali rovine sembrano ancor più maestose, in quella zona incolta e solitaria.

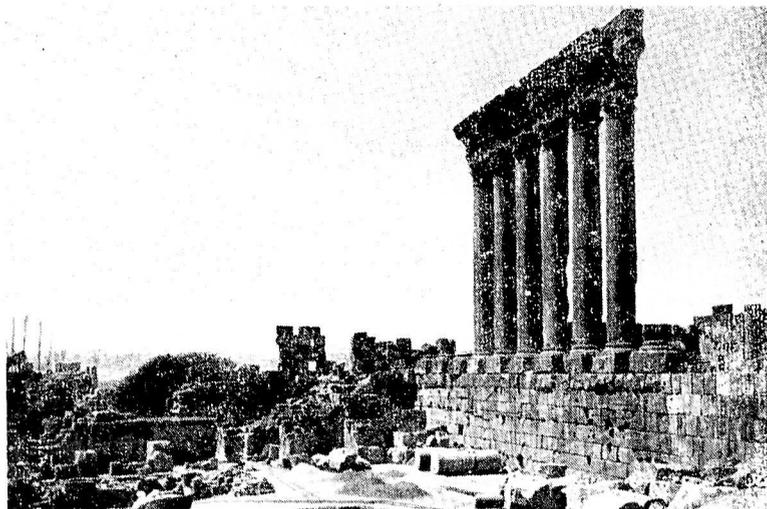
Damasco ha 250 Moschee. Entrando dalla Porta di San Paolo, chiamata così per ricordare la caduta da cavallo dell'Apostolo, folgorato da una luce soprannaturale, ci si reca, attraverso il rettifilo, detto vicolo retto, alla casa di Anania, dove il futuro santo fu ricevuto e convertito al cristianesimo.

Proseguendo, s'incontra una porta detta Murata, presso la quale, secondo gli Atti degli Apostoli, San Paolo fu calato in una cesta per sfuggire ai suoi nemici. Il Bazar assomiglia a tutti i bazar d'Oriente; splendida, invece, la Moschea degli Ommajadi, che prima era una chiesa cristiana.

Nel centro, in edicola marmorea, son rispettivamente custoditi e venerati, i corpi di San Giovanni Battista e di Saladino, con culto diverso, s'intende, ma senza rivalità!

Grande è la devozione dei Mussulmani, che vi pregano per lunghe ore, rivolti alla Mecca, con la fronte sul pavimento ricoperto da variopinti, preziosi tappeti e tale da edificare anche noi, diventati, ahimé! troppo frettolosi nei nostri rapporti col Signore! Frequenti i ciechi in tutti i templi Musulmani; pare, infatti, che molti fedeli, al ritorno dal pellegrinaggio alla Kaaba, si facciano accecare per serbare intatta ed unica, l'ultima visione del luogo sacro, per loro, fra tutti!

I villaggi lungo la via sono miserabili. Ne visitammo uno dai tetti di paglia, che ricordava, in brutto, i trulli di Alberobello. La popolazione beduina ci si affollò attorno contendendosi quanto davamo loro. Offrimmo un ovo sodo ad una bambi-



BAALBEK - Tempio di Giove.

na, ma subito i fratelli le furono addosso e dovette intervenire la madre, che lo divise in quattro parti, dandone uno spicchio a ciascuno. Non è raro veder mangiare un cetriolo come se fosse un frutto prelibato!

Libano

Baalbeck (Elliopoli) è interessante per l'imponente complesso delle rovine dei templi di Giove e di Bacco, che lasciano il viaggiatore attonito e quasi timoroso, alla rievocazione di tanta passata grandezza.

La leggenda dice che fu costruita da Caino, primogenito di Adamo, 133 anni dopo la creazione del primo uomo e che era popolata da giganti, i cui peccati causarono il diluvio.

La strada che attraversa la catena del Libano, passa tra sconfinati boschi di cedri, ma, per vedere i 400 superstiti di quelli celebri nella Bibbia, perché servirono alla costruzione del tempio di Salomone, bisogna salire più su, in montagna. Una dozzina di questi, ha ben 10 secoli ed il più grande misura 45 m. di circonferenza.

Beiruth capitale della Repubblica Libanese è una ridente città ad anfiteatro sul mare. Le case s'estendono fino ai fianchi delle colline, circondate dalle alte vette coperte di neve.

Gli alberghi son di tipo moderno, ma dagli impianti idrici piuttosto in disordine.

Biblos è città Fenicia (antica Canaan), come Tiro, Sidone, Tripoli.

Vi furono messi in luce ruderi risalenti al 3200 a. C.

Fu la culla dell'alfabeto per i suoi papiri. I Greci presero a chiamare "Biblos" i libri formati da questi, e, da ciò, il "libro per eccellenza" si chiamò: "la Bibbia".

Il porto di Biblos fu celebre nell'antichità; vi sono resti Fenici, Greci, Romani, nonché del castello crociato e della cattedrale medioevale, ora sede della chiesa Maronita.

Tripoli risale all'800 a. C. Vi sono resti del castello del Cavaliere crociato Raimondo di Saint Gilles e della cattedrale del XII secolo, ora ridotta a Moschea. (Ludovico Uhland, Arrigo Heine e Giosuè Carducci ricordarono nelle loro poesie Giaufrè Rudel, principe di Blaise, arrivato qui per mare, già morente, per ritrovare la bionda e gentil Melisenda, signora di Tripoli). Ripassammo quindi in Siria e pranzammo ad Homs città posta nella pianura coltivata. Si va sviluppando sempre più verso il fiume Oronte e diede i natali all'Imperatore romano Eliogabalo.

Aleppo, città Ittita, con documenti che risalgono al II millennio a. C. Vi sono resti della cittadella ed una moschea del 715, sopra una cattedrale bizantina. Le case, prettamente orientali, sono caratteristiche; il "madressech del Paradiso" è il più bell'edificio della città, gli alberghi sono discreti, ma i servizi lasciano a desiderare, come ovunque. Specialmente durante le soste lungo la strada, fanno scappare per la poca accuratezza!

In tutta la Siria, anche il cibo è per noi strano, perché a base di montone, cammello, riso condito con grassi ed olio piuttosto nauseanti; le insalate e le verdure crude si mangiano scondite, con, tutt'al più, un pò di sale.

Noi avevamo sempre un vitto molto abbondante, sicché c'era modo di scegliere e non facevano mai difetto le ova sode, che, del resto, mi piacevano e servivano da riempitivo. I miei compagni di viaggio, avevano anzi presa l'abitudine scherzosa di farmene trovare una mezza dozzina sul piatto!

Girammo poi sempre forniti di aranci e di banane.

Turchia

Antiochia fondata nel 301 a. C. era la terza città dell'antichità dopo Roma ed Alessandria d'Egitto. Circondata dai colli, era cinta da alte mura, con cinque porte e torri. Le case erano a giardini degradanti sul fiume Oronte, un bosco d'allori era sacro a Dionisio, e, per contrasto, vi dimorò Simone lo Stilita! Ora, di tutti i templi



BEIRUT - Panorama da veduta aerea.

pagani e cristiani, non resta che la "grotta di S. Pietro" minuscola cappella addossata alla montagna. Il museo contiene interessanti mosaici greco-romani.

Alessandretta, o Iskenderum è un porto in riva al mare, ben protetto dalle tempeste.

Adana è un prospero centro agricolo e commerciale. Per la sua posizione strategica, vide passare tutti i popoli dell'antichità, compresi i crociati.

Alloggiammo in un albergo confortevole, cenando a luci smorzate e un'orchestra e poi la serata fu allietata dalle danze e ci divertimmo a passare in rassegna gli atticiati signorotti locali, con le loro prosperose dame.

Lungo la strada per Tarso, patria di S. Paolo, tra i monti del Tauro, che formano un'alta parete di due lati della via, un potente scroscio di pioggia obbligò il nostro pullman a fermarsi in quella gola. Per fortuna, eravamo su strada elevata, ma le acque correvano intorno a noi, violente come per una alluvione. Un pò più in giù, vedemmo un'auto, con quattro persone, letteralmente trascinata: gridavano aiuto, ma nessuno poté soccorrerli, finché la furia cessò, ad un tratto, com'era incominciata e la macchina si trovò semiaffondata nel fango, contro un cespuglio, che le impedì di finire nel torrente.

Un'altra volta, una fortissima grandinata ridusse in breve la strada come un lastrone di ghiaccio e fummo costretti a fermarci, per non slittare.

Ankara capitale della Turchia e sede del Corpo Diplomatico, è una bella città, con ricchi edifici e grandi viali.

Maestoso, circondato da un giardino elevato, s'erge a dominarla il Mausoleo di Kemal Ataturk, fondatore della Repubblica. Una rigida guardia d'onore, veglia continuamente il sarcofago e potemmo assistere al solenne cambio.

Vi sono avanzi romani ed un museo Ittita, che è il più ricco del mondo, ma che noi, purtroppo, non facemmo in tempo di visitare, mentre sarebbe stato mio desiderio, per la curiosità che m'ispira quel popolo antichissimo, di spendervi almeno un'ora.

Passammo la serata ai giardini circondanti un laghetto artificiale con rustici ponticelli e prendendo il té (ciài) servito in splendenti samovar, su d'una imbarcazione attraccata alla riva e ridotta a caffè, mentre gli uomini turchi fumavano il narghilé.

Non appena il nostro vispo padre Dal Ben mise piede sul suolo Mussulmano, si vestì, come d'uso, in borghese, per aver più libertà di movimenti.

A volte, dopo cena, ci portava, la signora milanese, Anita ed io, in qualche locale caratteristico, e, prendendo or l'una, or l'altra, sottobraccio, ci diceva scherzosamente: "venite, mie Odalische"!

L'indomani, domenica, assistemmo alla messa in una piccola chiesa cattolica assai raccolta e ben frequentata da elementi forestieri, probabilmente appartenenti al corpo diplomatico. Pranzammo a Bolu, dove ci servirono cibi piccantissimi, che ci lasciarono con lingua, gola e palato, infuocati. Persino le sardine in scattola, dell'antipasto, furono imbottite di senape!

Passammo per Izmit (Nicodemia), lasciammo Scutari con i vetri delle case incendiati dal sole al tramonto ed in ferrj-boat, sempre sul pullman, attraversammo il Bosforo. Girammo al largo delle Isole dei Principi, dove venivano relegati i fratelli ed i pretendenti al trono del regnante Sultano e giungemmo a Costantinopoli che imbruniva.

La città, sul Corno d'Oro, si divide in: Istambul (parte vecchia) Galata, al di là dei ponti (il vecchio che misura 450 m. ed il Kara-Keny lungo 470 m.) e Pera, in alto, sede degli alberghi.

V'eravamo già da un giorno ed avevamo già visitato buona parte della città vecchia scendendo da Pera e passando, naturalmente, per Galata, allorché una signora saltò fuori a dire: "Ma quando vedremo finalmente Costantinopoli"?

Non sapeva, la sempliciotta che Istambul, Bisanzio e Costantinopoli, son tutt'uno ed i nomi si differenziano solo per le diverse epoche!

Veramente grandioso l'Hilton Hôtel, con vaste "halles" e parco con piscine.

Le cose più belle di Istambul sono le numerose Moschee (500), ma citerò solo: la Sulejmanije, che è la maggiore, l'Azzurra, detta così dal colore di cielo delle sue maioliche, Santa Sofia, già chiesa cristiana ridotta, purtroppo, a freddo museo, la Karye-Camii, l'antica chiesa di San Salvatore, (ridotta pure a museo) con l'interno adorno di mosaici raffiguranti Gesù e Maria, la Fahih, costruita da Maometto II, l'Ahmed, con sei minaretti e la Beyazed. Numerose cicogne fanno il nido sui minaretti, mentre i colombi volano o saltellano per i cortili e s'abbeverano nelle fontane delle abluzioni, creando un quadretto di genere.

La visita che desta più curiosità in noi occidentali è all'antico Serraglio, ora museo.

Si gira per quegli enormi giardini che s'estendono fino al mare e si penetra in quei ricchi padiglioni, già delizia dei Sultani ed ora deserti, il cui silenzio è rotto soltanto dallo stormire delle foglie sugli alberi altissimi e dal mormorio delle fontane. L'Harem, dov'eran relegate le donne, resta chiuso, perché il Turco moderno si vergogna dell'antico uso, così barbaro, di tenerle aggruppate come giumente, per uscir da quella specie di scuderia, soltanto alla chiamata del loro maschio padrone! Alcune signore non aggiornate su tali vecchie usanze orientali, avevano immaginato poetici idillii in quei giardini di sogno.

Negli edifici già adibiti ai vari servizi, sono riunite le più splendide raccolte di oggetti preziosi, vasellami, vesti, allora usati dai Sultani od avuti in regalo dagli altri Stati. La nostra meraviglia è destata anche, non tanto dall'ippodromo, quanto dalla Basilica Cisterna, che risale pure al tempo di Costantino il Grande il quale diede poi il suo nome alla città, diventata cristiana, nella prima metà del quarto secolo.

Aveva 1001 colonne e serviva come serbatoio dell'acqua potabile. E' una vasta sala con 12 file di colonne, ora 336 in tutto, che emergono dall'acqua buia.

Il bazar di 200 mq. di superficie è il più importante ed intricato d'Oriente: un vero paese di vie e di negozi affollati dove si rischia di perdersi se ci si interna troppo e non si ha una pratica guida.

Venditori d'acqua girano ovunque con brillanti ed originali recipienti in ottone lavorato, che sembrano alambicchi.

La gita in battello sul Bosforo lungo 24 Km. fino al Mar Nero, è piacevolissima. La torre di Leandro ricorda una pietosa storia d'amore. Il giovane Leandro attraversava ogni giorno a nuoto il Bosforo, per raggiungere la sua bella fanciulla che gli era contesa. Anche i cimiteri offrono spunti poetici: una ghirlanda scolpita nella pietra distingue le donne ed un fez, posto sul culmine della lapide, gli uomini. Il cimitero d'Eyoub, in fondo al Corno d'Oro, è ricordato dal romanziere francese Pierre Loti in "Aziyadé" romanzo a triste fine.

Specialità turca sono i locoum (quadrati dolci composti di resina, miele, pistacchi) e la confettura di rose. Alla sera si può divertirsi come ovunque in Europa, ma, a mezzanotte, suonatori e cantanti se ne vanno ed il locale si chiude.

Edirne (Adrianopoli) possiede la moschea di Seleniye, capolavoro dell'architettura Turca del 1569-75).

Bulgaria

E' l'antica Tracia patria di Orfeo e di Spartaco. Fu cantata da Omero ed il suo fiume Hebrus, ora Maritza, fu descritto da Ovidio e da Orazio.

Plodiv Filippopoli è città di grande sviluppo. Ha un vasto parco pubblico con vecchi alberi, chioschi di rose, airole di fiori, quanto può allietare un'ora di siesta o di giochi per fanciulli, con altalene e giostre. Il lavoro, però, è obbligatorio e non vi sono oziosi in giro! Si vedono anche le donne recarsi ad opere pesanti, (come il riattamento delle strade) a drappello, mentre i loro bimbi, vengono affidati, prima ai nidi d'infanzia, poi alle scuole.

Guadagnano tutti quanto basta alla sussistenza, ma non per il superfluo; le automobili, in tutta la Nazione, sono poche, perché pochi privilegiati possono permetterselo. La campagna è un giardino; lungo le strade, con rari centri abitati, vi sono piantagioni di mele o di pere, dette "l'albero del viandante", ma ci assicurano che prima della maturazione vengono colte ed esportate e, nessuno, praticamente, può usufruirne! Frutta e vino sono scarsi e rari

Sofia circondata dalla catena, con nevi perenni, dei Balcani, detti a ragione, il polmone di Sofia, è una bella città, con ricchi edifici pubblici, in gran parte nuovi. Dell'ex palazzo reale è rimasto intatto un pezzo, perché la rivoluzione vi ha compiuto la sua opera distruggitrice. La chiesa di Santa Sofia è vinta, in magnificenza, dalla nuova chiesa di Alessandro Nevski.

Fanno visitare il mausoleo del patriota Guergui Dimitrov, al quale si accede per stretti e soffocanti meandri, affollati, in quel momento, da una scolaresca, non troppo pulita, accompagnata dagli insegnanti. In una foto scattata mentre ne uscivano, si vede, in primo piano, Anita ed io, che scappiamo, l'una a destra, l'altra a sinistra, tappandoci il naso con un fazzoletto imbevuto d'acqua di colonia. Non si gira senza guida, (e nel nostro caso era una donna) nei monumenti pubblici. Anche al museo, ce la dovemmo tirar dietro e le sue spiegazioni non erano certo erudite! Persino quando ci recammo alla chiesa cattolica ed il nostro Padre si mise a conversare col Parroco, essa attenta ad ogni parola, pronta, forse, a riferire una frase imprudente. La reciproca differenza raffredda i rapporti, malgrado l'evidente curiosità che il nostro numeroso gruppo destava.

La guida rispondeva come poteva, alle nostre domande, ma con frasi fatte e sfuggiva evasivamente a quelle troppo dirette, od un pò insidiose, che qualcuno di noi, la sottoscritta compresa, le faceva a bella posta.

Un medico che era con noi, desiderava visitare un sanatorio intraveduto in un bosco poco lontano, ma, benché ciò gli fosse concesso, non potè recarvisi, perché la guida disse di non conoscere la strada!

Penetrammo in uno stabilimento per inalazioni e bagni termali; ci parve d'infimo ordine ed in quel momento era deserto per la mancanza della corrente...

Vi son vasti empori, dei quali son fieri, dove si compera di tutto, ma, a nostro parere, era roba dozzinale ed anche i negozi più ricercati, non offrono un gran ché.

Osservammo lunghe code davanti agli smerci di alimentari, com'era da noi al tempo delle tessere. Il nostro curioso Sam, fece capolino in una macelleria affollata e notò, con vivo stupore, che non vi vendevano che teste di maiale e budella!

Ottima l'acquavite, che nei locali pubblici, vien servita a quintini, ma non potei gustare la "mastika" (acquavite all'anice), che, evidentemente, non si trova più. Anita fece molto onore alla grappa, ma, non abituata a quelle dosi, fu presa da un accesso d'ilarità che non finiva più. Giunti all'Albergo, dovetti aiutarla a mettersi a letto e s'addormentò sempre ridendo!

Buono anche il rosolio di rose, e, come profumo, l'essenza di queste, specialità della Bulgaria. Vi sono infatti coltivazioni di rosai, che formano una massa color carminio e profumata da inebriare.

Continuerà certamente l'industria della pelle lavorata in modo speciale, ma non si vedono più smerciare borse, cinture e simili oggetti del locale artigiano. Scomparsi anche i ricami a colori su seta bianca nei costumi delle donne e che la Regina Giovanna non disdegnava.

Non solo non potevo esimermi dal far confronti con la Sofia del 1932, ma il mio pensiero mi portava a quel viaggio felice, col fratello e la cognata.

Fummo anche invitati alla Villa Reale di Euxinograd sul Mar Nero e Re Boris, saputa la mia passione per i giardini, mi guidò per il suo parco. Mi fece osservare il rampicante con rossi fiori tubolari a grappoli che ornavano la facciata della villa e si stupì nel sentire che ne conoscevo il nome botanico: "tecoma radicans".

Recentemente, un conoscente padovano incontrò l'ex Regina Giovanna in Spagna e mi nominò. L'ex Sovrana gli chiese se avevo avuto il fratello in Marina, morto in seguito ad un tragico incidente col Principe d'Aosta, e, alla di lui conferma, esclamò: "Oh sì ricordo bene ogni cosa"!

Parchi enormi, con laghetti, rallegran la città ed offron riposo e divertimento; in apparenza, nulla manca, ma non s'ha l'impressione di trovarsi fra gente contenta, bensì sotto costrizione.

Non potei fare a meno di confrontare la collettività d'Israele con questa, pure totalitaria e popolare; là, lavoran per la loro comunità ed il loro benessere, qua, per lo Stato.

Jugoslavia

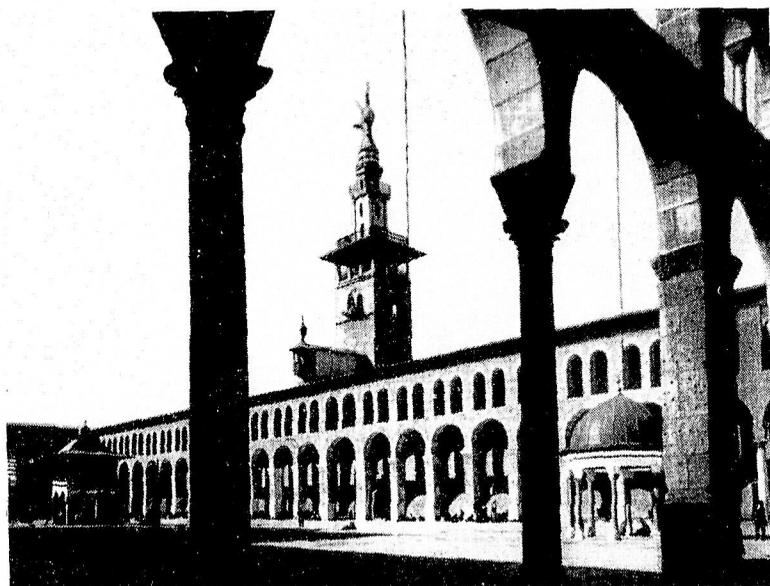
E' un'amalgama di vari popoli ed appena varcato il confine, si ha l'impressione di una maggiore indipendenza. Infatti, il lavoro collettivo è stato abolito e si favorisce l'iniziativa privata.

Nice è certo industriale Serbo e patria di Costantino il grande. Notevole il palazzo della medicina sperimentale.

Belgrado è la capitale della Serbia ed ora della Jugoslavia. "Beograd" significa città bianca; è posta alla confluenza della Sava con il Danubio e contiene edifici notevoli, la cattedrale ortodossa e la chiesa cattolica di S. Marco. Splendida la vista dalla Cittadella.

Zagabria è la capitale della Croazia ed ha una cattedrale cattolica in stile gotico, contenente la venerata tomba del Cardinale Stepinac, sempre coperta di rose fresche. Trovammo un gentile, anziano signore, che si mise tosto a parlare con noi in italiano. Molti conoscevano la nostra lingua, e, se potevano, la usavano, ma il più delle volte, massima se si trovavano in tanti, fingevano ovviamente d'ignorarla.

Lubiana è posta in collina ed è dominata da un castello fondato nel 1144 che fu residenza del Margravi della Carinzia. La strada è sempre tra folti boschi ricchi di cacciagione.



DAMASCO - La moschea degli Ommajadi

Approssimandosi la fine del viaggio, Sam diventa pensoso, Amneris triste. In una sosta sotto gli alberi, lui s'allontanò con Anita, alla quale voleva spiegare come, nella sua posizione d'agente segreto, non gli era consentito di contrarre legami e come gli dolesse di dover disingannare lei, che gli s'era tanto attaccata ed alla cui simpatia corrispondeva. Io, intanto, presi sottobraccio la giovane: "Amneris, le dissi, lei sa se vorrei saperla felice, ma se ciò non fosse, pensi, che nessuna esperienza, in amore, per quanto dolorosa, va perduta, perché quel sentimento ha in sé soltanto il suo principio ed il suo fine"!

Mi guardò angosciata e rispose: "Me ne ricorderò"!

Così finì quel romanzetto sbocciato sotto il sole di Galilea, in quell'atmosfera irreale e presto troncato al contatto delle inesorabili esigenze moderne.

Anche a Lubiana, recandoci alla messa domenicale in una chiesetta, fummo circondati da persone avidi di notizie di Trieste e dell'Italia.

Una signora ci chiese se potevamo impostarle una lettera al di là del confine. A malincuore rifiutammo, perché ci era stato raccomandato più volte la massima prudenza.

Pranzammo a Postumia dove fummo serviti con molta larghezza, in previsione della cena, che parecchi di noi avrebbero fatto per conto loro, prima di rientrare in famiglia. Apprezzammo assai questo delicato pensiero del nostro Padre Dal Ben, tanto più che tutto era particolarmente buono.

La cittadina è a m. 554 sul mare, tra boschi di pini e di abeti ed è notevole specialmente per le sue grotte.

A Monfalcone abbiamo avuto l'impressione di ritrovarci fra gente libera e consapevole d'esserlo: tra compatrioti, insomma!

Per Cervignano e Portogruaro, arrivammo, verso il tramonto, a Venezia, dove la comitiva si sciolse, fra calorosi saluti e qualche abbraccio, perché delle amicizie avevano avuto il tempo di formarsi.

Noi di Padova, fummo "sbarcate" alla porta di casa, poiché i due bravissimi autisti del pullman, che ci accompagnarono per tutto il viaggio, son di Rovigo e proseguivano, quindi, fin là.

Mai pellegrinaggio fu più riuscito e più fiorito di varie emozioni e di bei ricordi!

GIULIA CAVALLI

Ricordo di Manara Valgimigli

La rivista "Padova" ha ospitato più d'una volta scritti di Manara Valgimigli. Particolarmente arguto e nuovo per molti lettori questo che segue già pubblicato nel numero di gennaio (La serie) del 1937.

Professori scoponisti (...e schiappini)

— *Ma perché, benedetto amico, mi hai calato quel tre? Era sparigliato ed era l'ultimo, e tu sapevi, o dovevi sapere, che c'era su ancora un quattro, sparigliato anche quello, e ultimo, e che questo quattro non l'avevo io ma uno dei nostri due avversari; e difatti l'aveva Devoto che l'ha subito calato sul tuo tre, e Valgimigli, senza fatica e senza sfoggio nessuno di quei suoi numeri babilonesi che spesso ci vuol dare a intendere, ha fatto quattro e tre sette, ha sparigliato i sette, e tu il tuo sette bello te lo sei fritto e abbiamo perduto sette bello e primiera, due punti.*

Così, un pomeriggio di domenica, in casa Devoto, diceva Carlo Anti a Giuseppe Riquier; e Riquier guardava Anti con un'ammirazione stupefatta come se il suo Rettore gli avesse esposto un progetto di chi sa che clinica specializzata per le malattie mentali.

— *Ultimo tre, ultimo quattro, sette sparigliato, dovevo sapere, com'è possibile tutto questo? E anche fosse possibile sarebbe inutile, perché anche il vostro scopone è un gioco come gli altri: carte sono e combinazioni di carte, e quel che conta alla fine è la sorte non l'arte, e il calcolo tanto meno.*

Proteste ilari di Devoto; che si traeva indietro su la seggiola e più gli si accendevano nel ridere quei suoi occhi lunghi e neri. Devoto è il più ortodosso, dirò meglio, con parola che a lui piace, il più sportivo dei giocatori di scopone. Se è primo di mano e in tavola ci sono, per esempio, un sei un tre un re e il sette bello, Devoto, solo che abbia una regina, fa sei e tre nove, e il sette bello lo lascia; o è capace di calare addirittura una quinta carta su le quattro se la regina non l'ha e sparigliare non può. Scàndali e strepiti del suo compagno di coppia; scoppi di giubilo ironico nella coppia nemica.

Ma in verità Devoto ha ragione. Perché non vivere importa, diceva Socrate, ma vivere rettamente; e così non vincere importa ma giocare logicamente: che è, chi sappia bene interpretarlo nello spirito e oltre la lettera, il quarantaquattresimo e ultimo dei precetti del grandissimo Chitarella, un filosofo napoletano il quale, come Socrate, niente ha lasciato scritto, ma, più di Socrate, una serie considerevole (s'è visto a San Remo) di interpreti e di discepoli illuminati e tenaci. Il precetto dice così: "Cave ne a captione in praesens iucunda allectus poenas tuae imprudentiae luas; nam philosophia scoponis est in longinquum spectare et ultra lacrum proscinum remotos exitus considerare. Ut in negotiis sic in scopone". Se lo scopone, fra quanti sono giochi di carte innumerevoli, li supera tutti, per questo li supera, che non la tyche lo domina ma il lògo, non il caso o la sorte ma il calcolo, il ragionamento esatto, la deduzione rigorosa. Per il giocatore perfetto lo scopone è una costruzione perfetta. Dalle prime carte giocate egli vede subito le possibilità varie di difesa e di offesa; di volta in volta saggia le sue forze, misura il suo limite,

costruisce il suo piano; con le sue giocate opportune, o di calata o di presa, induce il compagno e costringe gli avversari a tenere il gioco lungo la sua linea; al penultimo giro, o anche al terzultimo, egli conosce ormai tutte o quasi le carte che tuttavia sono coperte; delle due ultime che ha in mano su quale deve giocare prima e quale dopo, per la mossa che chiude il circolo, conchiude la partita, salda il sillage nella sua proposizione necessaria e definitiva...

— ...e perde a tre o quattro contro undici.

— Ma sì, anche a zero contro undici. Questo non conta. Come nel gioco della vita, che il giocatore perfetto gioca la vita tutti i dì, e spende sicuro e tranquillo, fedele a se stesso, leale con avversari e compagni, tutte le sue carte; e perde: ma ha giocato bene; e questo gli basta.

Il fatto è che quel giorno Riquier vinse la partita. Si incoronò di quella corona come un olimpionico; anzi, come Napoleone a Milano. "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca". Tante altre volte in altre case di amici ci ritrovammo con lui: ci poteva veder disperati che mancava il quarto per la quadriglia, e noi a invitarlo a pregarlo a scongiurarlo che rigiocasse; ed egli, a gran voce, "I due campioni dello scopone io li ho vinti", così sempre rispondeva e diceva; e non c'era modo persuaderlo; e insomma fu tale gloria quella per lui che né quel giorno né poi volle giocare mai più.

Il quarto! La mancanza del quarto è una delle affezioni più desolate per tre scoponisti che si trovino insieme. Si cerca per tutti gli angoli del salotto; si interPELLA chiunque, di qualunque età e di qualunque sesso; ci si attacca al telefono, si frugano, con invocazioni e lagni e supplicazioni, quante case di amici conosciamo. — Sono raffreddato, non posso — Ti prepariamo un tè, un ponce caldo, una camomilla bollente, ti mandiamo la macchina. — Domani ho lezione, non posso. — C'è qui il Rettore, dice che porterà a domani la vacanza giustiniana. — E qualche volta il quarto è lì, affondato in una poltrona, che mangia pasticcini o fuma sigarette, e si gode la nostra disperazione, beato e crudele.

Con Marchesi è pietà non insistere. Cede, cordiale com'è, ma con sforzo e fastidio. Da principio il gioco lo prende, e ha mosse felici; ma dopo due o tre giri è già impaziente di finire: comincia ad agitarsi su la sedia, a sbattere gli occhi, gocce di sudore gli scendono dalla fronte e dalle tempie; finita la partita, si alza, si scusa, prega essere sostituito. Anche Fiocco è meglio lasciarlo stare. Tutt'a un tratto, sul più bello, fa uno strillo: — Ma sai, quell'asino? quella testa di Mantegna l'ha presa per una testa di Michelangelo. — Sì, caro, avrai ragione, gli dico io, ma bada che ora Bardelli ha fatto due e tre cinque, e così hanno riapparigliato il due e il cinque. — No, avrò ragione, ho ragione. Scusate un momento. — E s'alza e va via coi suoi passettini brevi scodinzolando, e ritorna con due o tre fotografie. Vengono altri a vedere. E le carte son lì, su la tavola. Michelangiolo, Mantegna, l'asino. Chi si ricorda più? Giuseppe è un ottimo amico; ma come compagno di scopone consiglierai di non abusarne. Ci guardiamo ancora d'attorno.

— Tullio, avanti, vieni tu. — Tullio mette la mano nella tasca della giacchetta, tira fuori la caramella, se l'aggiusta su l'occhio destro, mi guarda. — Io? — E ha voce placida e un sorriso beffardo. Non riesco a capire perché Tullio Terni, così sportivo com'è e così loico, non abbia mai voluto provarsi a questo gioco. Ha imparato, sono due o tre anni soltanto, a guidare, e dicono senza pericolo; viaggia e corre l'Europa in lungo e in largo, li arriva una cartolina da Parigi, un saluto da Copenaghen, e poi te lo rivedi davanti agile fresco e svolazzante nella sua cappa bianca tra un microscopio e l'altro del suo istituto. Giorni sono eravamo insieme

a Cortina; e un pomeriggio eravamo seduti a un caffè dove quattro o cinque sciagurati si dimenavano suonando di quelle musiche selvagge, a ruggiti e grugniti, che usano oggi. La mattina Tullio era stato promosso non so se alla terza B o C della scuola sciistica; aveva fatto la discesa da Pocòl con neve gelata e scarsa; e mi confessava di aver dato qualche botta, di essere indolenzito e pesto, di avere un ginocchio gonfio. A certo punto, vedo che s'alza... e parte. Veramente gli guardai ne' piedi se non aveva gli sci e non partiva per una discesa, in istile. Partiva, sì, in istile, ma attraversò la sala, s'inclinò a un signora, e subito dopo mi passò daccanto sorridente, leggero, aereo, in un moto di danza misurato ed eletto. Ma l'ebbrezza mentale dello scopone nella sua musica ancora non c'entra.

Il primo torneo nazionale di scopone non fu, come i giornali hanno scritto, nel passato dicembre a San Remo; fu nell'estate, in paese più umile, a Casteltrotto presso l'Isarco. Le grandi cose hanno sempre cominciamenti modesti e ignorati. Del resto lo scopone è piuttosto gioco da osteria che da salotto; più che il tappeto verde ama la tavola grezza; e se su la tavola, accanto ai giocatori, c'è un bicchiere di vino, non disdice. Una partita memorabile la facemmo io e Anti e Ciccio Lamanina filosofo lucano, questo novembre, alle Tavernelle; che finì con una vittoria strepitosa di Anti contro me e Ciccio, tre a zero. Quegli uccelli allo spiedo che mangiammo e quel Valpolicella che bevemmo li ho digeriti, ma la sconfitta ancora mi brucia. Anti, dietro que' suoi occhiali che gli lustravano e ridevano anche quelli, e con quella faccia che spesso volte ha di ragazzo in festa che se la gode, si godeva di minuto in minuto quella battaglia stravincente come s'era goduti prima il Valpolicella e gli uccelli. La tyche? Niente tyche: giocai male; questo mi brucia. Non si sa per che motivi reconditi, ma lo scopone è un indice mirabile di equilibrio. Come il rasoio a chi si fa la barba. Una minima cosa, un giorno prima o un'ora prima, che ti sia andata storta, e ti tagli; e butti la carta che non devi, o prendi la carta che non devi; e l'errore non lo ripari più, e il tuo piano, se ce l'hai, si scompiglia e precipita. Tal quale il taglio del rasoio è il filo dello scopone, che se non lo tieni per il suo verso è un guaio.

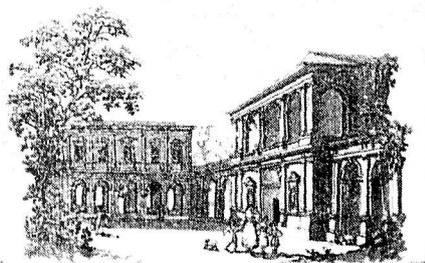
Sopra tutto lo scopone è consolazione e ristoro nei rifugi montani, la sera. Di giorno, il gran sole e la grande aria a me danno sempre come un'apertura inconsueta, come se tutto mi riversassi e spandessi fuori di me, e unicamente vivessero fuor di me le cose che ho intorno. Tocco un sasso, sfioro una roccia tiepida, stacco un rametto di larice, colgo una genziana, tuffo le mani in una polla. Qualche volta mi piglia una smania, un impeto, un abbandono, e mi dilungo dai compagni e vo avanti come non fossi più io, smemorato e dimentico; e il sacco mi batte su le spalle e non me n'accorgo, e anche gli anni mi battono su le spalle e non me n'accorgo, e tante altre cose più o meno giocose e gioconde che gli anni hanno accumulate e ammucchiate senza risparmio. Arrivo dopo sei o sette ore di cammino, e non so risolvermi a entrare, che il giorno cade e già la tenebra avanza da ogni parte rapidamente: viene su dalle valli lontane, si addensa nelle forre profonde, sale fino alle cime, le avvolge e le ricopre, e anche il cielo è ormai buio e nero, e freddo. Alle mani al collo al volto, qualunque cosa mi si accosti o passi vicino, i miei abiti stessi un fiato d'aria l'ombra di un albero o di un muro, ho come un brivido di ribrezzo. Ed ecco la tenebra vien su improvvisa e fumida anche dentro di me; e mi assale da scaturigini remote, da angoli cupi, da tràmiti ignorati e impensati; e riconduce me a me stesso, e mi richiude nel mio guscio di carne e di nervi, e sento il mio corpo pesante, il cuore pesante. Ahimé, non si dovrebbero portare in montagna le insonnie e le veglie cittadine; in alta montagna quando le

montagne dormono anche l'uomo dovrebbe dormire. Ma non sempre si può. E rivoltarsi per il letto, in quella stanzucola a chi vegli non comodissima, con quella candeletta misera o con quella lampadina che fa lume solo per mostrare la sua ragna di fili rossi, non è diletto. E poi, certi silenzi, di notte, nei rifugi, sono così densi così opachi così colmi, che quasi ti pare una grazia, di là dalla parete, un vicino che russa, o un altro che fa cascare una scarpa chiodata nel piançito di legno. E allora m'indugio quanto più posso nella stanza comune, e considero più attento i miei compagni di ospizio.

Ho pensato più volte che entrare in un rifugio con appuntato sul sacco o sul petto un cartellino, "Cercasi un quarto per lo scopone", sarebbe una cosa ridicola, ma utile. Una sera, al Pèz, eravamo io, Arnaldo Frateili e il mio figliolo. Al mio figliolo io, come padre dabbene, qualche cosa ho cercato di insegnare; ma, almeno da me, questa sola ha imparato, a giocare a scopone. E dunque eravamo seduti a tavola. Ci fosse un quarto! E forse, pensavo, faremmo felice un altro infelice. Il mio ragazzo ebbe coraggio, si alzò, e disse, come leggendo il cartellino, — Si cerca un quarto per lo scopone. — Da un'altra tavola uno risponde: — Pronto. — Presentazioni, carte, i soliti complimenti; e la solita domanda del compagno nuovo: — Con le quattro carte in tavola? — Ma certo, con le quattro carte: questo è lo scopone classico, del classico e venerato Chitarella; lògo, non tyche.

E anche qui a Padova, massime certe serate di nebbia che le paturne sono più difficili a digerire, il sottoscritto domanda: — C'è un quarto per lo scopone?

MANARA VALGIMIGLI



Poeti e filosofi di Grecia

M. Valgimigli a Eugenio Ottolenghi

"Padova, 2 V 64

"Caro Ottolenghi, anzi, caro Eugenio, Eùghenés - "Bennato, come spesso usava dire e tradurre Renato Serra, grazie del pensiero, del ricordo, dello scritto. Sì, questo è veramente un dono, un caro e amato dono che solo noi abbiamo, "maestri di scuola" e così la vecchia scuola non ci lascia mai e sempre ci segue e ci consola. Ti abbraccio affettuosamente.

Il tuo M. Valgimigli"

Dal "tagliacarte sonoro,, del

Giornale del Veneto di giovedì 30 Aprile 1965

Gli anni in cui Manara Valgimigli insegnò a Padova, non solo sono preziosi e cari nella memoria di coloro che seguirono i suoi corsi di letteratura greca, ma rimangono memorabili nella vita e nella storia dell'Università e della città, che da sette secoli sono così strettamente unite. In quel periodo, qualche anno prima dell'ultima guerra, erano titolari alla facoltà di lettere il grecista Valgimigli e il latinista Marchesi, il poeta Giovanni Bertacchi e gli storici Cessi e Ferrabino, lo storico dell'arte Giuseppe Fiocco e il filosofo Erminio Tròilo, il glottologo Giacomo Devoto e il filologo Ramiro Ortiz: e qualunque scolaro di allora saprebbe e amerebbe allungare il nobile elenco.

Viene fatto, anzi, di chiedersi se fra gli innumerevoli alunni, cui allora toccò la singolare fortuna di frequentare tutte insieme le lezioni di tanti così eccellenti maestri, non vi sarà qualcuno che scriva di loro e dello Studio di Padova e di quella ormai lontana stagione. E qui si intende non da un punto di vista generale, accademico, scientifico e nemmeno sui particolari istituti e insegnanti e docenti, bensì per fermare le personali e comuni memorie degli universitari di trent'anni fa: anni disgraziati per altri versi e che preparavano sciagure e orrori senza nome alla patria e al mondo intero; ma che per merito appunto di quei professori furono, in mezzo alle minacce della barbarie, come una raccolta oasi di civiltà, dove infatti sbocciarono più tardi i sacrifici e gli eroismi della rinascita.

Fra i libri di Manara Valgimigli ce n'è uno, proprio di quell'epoca, che parla del "suo" Carducci e

della "sua" Scuola bolognese, dalla quale in più decenni uscirono uomini come il Pascoli e Severino Ferrari, il Panzini e l'Albertazzi, il Lipparini e il Valgimigli e altri ancora divenuti illustri nella repubblica delle lettere. E in nome pure dei suoi antichi compagni il Valgimigli raccontava del "loro" Carducci, del Carducci che essi si portano o si sono portati nel cuore fino all'ultimo: il maestro e l'uomo intiero, con i suoi atti e modi di ogni giorno, a scuola e fuori, elementi affettivi e familiari, che si aggiungono e servono alla critica e alla storia, ma che insieme e meglio corrispondono all'amore e alla devozione che i figli hanno per i padri e che, come i figli così i discepoli, vorrebbero perpetuare oltre la propria esistenza.

In attesa, dunque, che qualche scolaro rievochi quegli anni luminosi della facoltà padovana di lettere, salutiamo di Manara Valgimigli i due grossi volumi *Poeti e filosofi di Grecia* (Sansoni editore, 1964), che in 1.400 pagine riassumono tanta parte del suo insegnamento. Nel primo tomo sono le traduzioni, a buon diritto famose, del professore di greco e dello scrittore italiano: da Eschilo, da Sofocle, da Euripide, da Platone, da Aristotele. Saggi sui tre grandi tragici e sui maggiori filosofi dell'antichità, sulla poetessa Saffo e sul moralista e naturalista Teofrasto sono raccolti nel tomo secondo con il sottotitolo di "Interpretazioni".

E in più vi sono recensiti importanti lavori di altri studiosi e vi si rileggono magistrali discorsi e monografie del Valgimigli ancora sulla poesia e filo-

logia classica, sui modi del tradurre e su varie esperienze e figure della letteratura non solo antica.

Tanto nelle versioni e interpretazioni quanto in quest'ultima parte del libro i lettori sono conquistati dalla parola anch'essa classica e a un tempo moderna dell'autore e i suoi scolari ritrovano con commozione il loro maestro dell'età più bella: quelle sue dotte e pur così naturali lezioni, sia che sedesse in cattedra sia che sostasse fra i banchi; queste sue fervide profusioni di dieci o di quarant'anni fa, nelle quali si rivolge ai colleghi e ai giovani e pare di riascoltare la sua voce. "Definitivo" si vorrebbe dire il saggio sull'„Iliade" del "poeta letterato" Vincenzo Monti, suo conterraneo, se le altre magnifiche pagine sulle traduzioni non ammonissero circa il "pregiudizio" che l'opera d'arte rimanga "immobile, irrigidita, giudicata e definita per sempre".

E' vero invece che nel fiume dei secoli i poeti e la poesia si arricchiscono di sempre nuove luci, colori, esperienze e che noi ritorniamo indietro fino a loro, ma loro vengono fino al nostro presente. "Per questo i poeti sono immortali ed è immortale la poesia".

Altrove come risulta nitido e vero il profilo di Francesco de Sanctis, nè letterato, nè oratore, ma grande maestro di scuola: "il professore, come lo chiamarono sempre tutti quanti" (e anche il Carducci vorrà essere chiamato professore e anche il Valgimigli). E con quanta lucidità insieme e simpatia sono indicati il limite del De Sanctis e il significato primo dell'opera sua maggiore ("La sua « Storia della letteratura italiana » è la storia dell'uomo italiano"), onde la figura di uomo e di cittadino non va distacca-

ta da quella del critico letterario. Nè si potevano più vivamente raccontare le esperienze crociane, il "battesimo crociano" del giovane Manara, agli inizi della carriera: la sua "sciagurata" (dice lui) tesi di laurea su poesie latine anonime del medioevo, tesi lodata dal Carducci e poi gradita appunto da Benedetto Croce, il quale poco dopo fece recensire nientemeno dal Borgese nella "Critica" il secondo libro del Valgimigli. Un capitolo, questo, che è unitamente storico e autobiografico ("D'accordo che tutto non è venuto da Croce, ma tutto ci si è ritrovato"), cosicché lo si metterebbe volentieri al ricordato libretto carduciano.

E ancora si dovrebbe dire del discorso sulla filologia classica in Italia, dove non per caso si incontra l'esempio del Carducci "di magnifica temperanza di filologo e poeta" e non per caso si ribadisce che i maestri di filologia classica sono maestri di storia e di umanità. O infine (che poteva essere il principio) la prelezione al corso di letteratura greca a Padova il 15 gennaio 1927, dove il prof. Valgimigli dichiara gli uffici vari e nobilissimi dell'insegnante universitario di lettere, fra i quali "lègere e intellègere poesia". Il mese scorso, quasi quarant'anni dopo, Manara Valgimigli è stato festeggiato in quello stesso palazzo del Bo, forse nella medesima aula. I giornali hanno scritto che c'era molta gente intorno all'uomo venerando. Ma i più che non ci sono potuti andare, scolari dai capelli bianchi e altri che l'hanno conosciuto in modo diverso, lo festeggeranno leggendo questi *Poeti e filosofi di Grecia*, dove si perpetua l'alta sua lezione: leggere e intendere poesia.

EUGENIO OTTOLENGHI

L'ultima festa per Valgimigli

Non Bologna carducciana e pascoliana, non Ravenna giustiniana e dantesca (e ne avrebbe avuto i motivi), ma la Padova di Giotto, di Galileo e del gentile Nievo aveva scelto Manara Valgimigli per il tempo della sua forte e serena vecchiaia. Una vecchiaia forte perché egli continuò a lavorare con un'alacrità e un impegno che diremmo davvero giovanili, una vecchiaia serena perché il Maestro nella città dotta era circondato dall'ammirazione della cittadinanza e dall'affetto dei discepoli che aveva amorosamente legati a sé nei lunghi anni del suo magistero al Bò, quando onoravano lo Studio padovano altri illustri Maestri quali Carlo Anti, Natale Busetto, Aldo Ferrabino, Giuseppe Fiocco, Concetto Marchesi, Diego Valeri.

Documento di questa fervorosa operosità degli ultimi anni di Valgimigli è il volume "Uomini e scritto-

ri del mio tempo" pubblicato mesi or sono dalla Sansoni di Firenze.

Si tratta in effetti di un libro molto noto, uscito in prima edizione nel 1943. Già allora un nutrito volume di più di trecento pagine che aveva le sue punte più alte nei saggi sul Carducci, sul Pascoli, sulla letteratura latina del Marchesi e sulla religione delle lettere di Severino Ferrari. Questa nuova edizione, notevolmente accresciuta contiene, oltre ad un interessante gruppo di lettere del Pascoli indirizzate a Valgimigli, saggi e capitoli inclusi in volumi precedenti quali "Il mantello di Cebete", "La mula di Don Abbondio" e "Carducci allegro", rispettivamente del 1947, 1954 e 1955, oggi difficilmente reperibili. Come si vede, un libro capitale, questo, nella produzione valgimigliana, un corpus che rappresenta esemplarmente nella sua compattezza il mirabile saggista ed elzevirista che tutti conoscono.

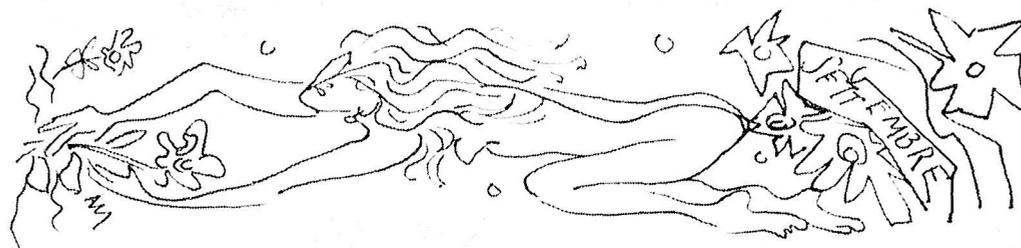
Il volume fu presentato a Padova, sulla fine della primavera scorsa, nella Saletta degli incontri della libreria Draghi, da Riccardo Bacchelli dinanzi a una scelta cerchia di amici di allievi e di ammiratori dello scrittore. Naturalmente, Bacchelli riuscì il presentatore più adatto in quanto testimone egli stesso, e in parte attore, delle vicende culturali della Bologna tra fine Ottocento e inizi del Novecento di cui è così viva documentazione nel volume di Manara. Fu una conversazione viva ed estrosa, varia di motivi, d'interessi e di toni. Nulla di ufficiale o di accademico. Bacchelli parlò da poeta, da testimone e soprattutto da amico, intonando il suo discorso a quelle che sono le suggestioni più profonde che animano queste pagine di Valgimigli, cioè l'amicizia e l'arte. Libro affettivo e libro d'arte infatti definì Bacchelli "Uomini e scrittori del mio tempo". Un'amicizia tuttavia, anche se riferita a un Carducci, a un Pascoli o a Severino che non si fa mai lode incondizionata o apologia. Si tratta in fondo di una proibita intellettuale sempre vigile, nata dalla disposizione critica dello spirito di Valgimigli, mai disposto a tradire la verità sia sul piano umano che su quello artistico.

Ricca e imprevedibile dunque la conversazione di Riccardo Bacchelli nella quale entrarono con richiami rapidi e vivaci i lirici greci ed Aristotele, Leopardi

e Manzoni e Nievo, eccetera, così come spontaneamente si inserirono nella mutevole trama del discorso riferimenti personali alla sua opera di narratore e di poeta. Ma il filo della conversazione tornava poi naturalmente alla vicenda culturale di Valgimigli e ai ricordi carducciani e pascoliani. Per il Carducci, per esempio, il ricordo di quella volta che Enotrio in casa di Bacchelli gustò un pezzo di cosciotto di cinghiale squisitamente frollato con il vino; oppure il richiamo a quando, ventenne, egli si recava a far visita al Pascoli ed era costretto a superare certe misteriose e tiranniche resistenze di Mariù. Ma, ovviamente, Bacchelli non dimenticò di porre in rilievo anche l'eccezionale valore critico e filologico di tutta l'opera di Valgimigli concludendo che egli quando si poneva dinanzi alla poesia rivelava un "tatto quasi divino". Una frase di Carlo Leopardi riferentesi alla stupenda disposizione filologica del fratello Giacomo. Un giudizio del quale Manara Valgimigli poté davvero essere orgoglioso.

Fu, quella, l'ultima festa che Padova, la "sua Padova" fece al grande Maestro. Pochi mesi dopo doveva avvenire, nel cortile antico del Bò, inaspettato e improvviso, il commosso addio alle sue spoglie mortali avviate verso l'alta pace dei Colli asolani.

VITTORIO ZAMBON



PREMESSA ALLA DIFESA DEI CENTRI STORICI E ALLA LORO VALORIZZAZIONE

Il nostro discorso già altre volte proposto 1) intende essere limitato alle esperienze delle città italiane in questi ultimi anni tenendo presente che tra la cultura urbanistica degli studiosi e l'operare delle amministrazioni comunali ci fu frattura netta, per preconcezione o indifferenza di queste ultime, come ci fu frattura con l'attivismo professionale tendenzialmente irrispettoso delle leggi, legato come è all'avidità lucrativa del committente.

Prima dell'ultima guerra per precisa imposizione delle Soprintendenze i Comuni erano acquisiti all'idea della conservazione dell'elemento singolo notificato, monumento o costruzione caratteristica, ma erano alieni dal rispetto paesistico nonostante la legge del 1939. Dopo un decennio dalla guerra con l'applicazione della legge urbanistica del 1942 si iniziarono i primi contatti con l'urbanistica, noi italiani quasi ultimi nel consesso delle nazioni europee. I principali Comuni con molte esitazioni si preparavano i loro piani regolatori generali. Bisogna avere oggi il coraggio di confessare dopo un decennio dalla loro applicazione che essi sono quasi del tutto sorpassati e adulterati da varianti spesso in netto contrasto con i principi informatori del piano originale.

Se da una parte è lecito incolpare la incertezza dei Comuni, dettata da invadenze di partiti o da gruppi privati finanziatori, da resistenze vischiose di renitenti forze arretrate, d'altra parte è doveroso accusare la deficienza di idee praticamente realizzabili dei primi progettisti, per cui era prassi quasi comune studiare l'ingrandimento delle città indipendentemente dal vecchio centro. Su questo gravava come una cappa di piombo il vincolo passivo dell'intangibilità, che se poteva essere utile per la conservazione dello schema stradale, era enormemente dannoso per l'impossibilità di demolire masse notevoli di tuguri inabitabili e quindi di valorizzarne la zona.

Fu questo il lato più assurdo e deleterio dei primi piani regolatori, che una volta approvati per legge con quel lungo penoso iter che ognuno sa, diventarono la croce senza delizia dei privati e delle amministrazioni comunali. Il demerito di tale situazione deve essere anche proporzionalmente esteso agli Enti tutori che tali piani approvarono senza esigere lo studio sistematico di restauro e di valorizzazione del centro antico.

E' bensì vero che l'applicazione di una legge così fortemente impegnativa, come è sempre una legge urbanistica, presenta sempre incertezze ed errori, che

il tirocinio continuo di anni ha il compito di accusare e di correggere. A questa opera di revisione devono concorrere tutti i cittadini che hanno il diritto di interloquire nella vita pubblica contrariamente a quanto avviene in parecchi comuni, in cui gruppi di pochi, valendosi di posizioni privilegiate di partito, di cariche pubbliche o di stampa, tendono ad appropriarsi il diritto dirigistico della pianificazione e della programmazione a proprio talento.

Nelle amministrazioni comunali i problemi si discutono sotto la luce di idee politiche più che amministrative, senza considerare che in esse c'è carenza e talvolta assenza assoluta di persone tecniche competenti. Di qui la necessità di far partecipare alla discussione urbanistica gli ordini professionali, tecnici, legali, sanitari ecc. impegnandoli in una prassi più determinante di una semplice consultazione. Sarebbe questa la vera democrazia che i partiti sventagliano ai quattro venti con tanta baldanza.

La pratica realtà della vita vissuta ha dimostrato che un vecchio centro non può essere paralizzato nelle sue manifestazioni vitali, ma deve essere curato come un malato con paziente esame diagnostico nei suoi elementi e nel suo insieme. Nei suoi elementi per restaurarli staticamente ed igienicamente e nel suo insieme per inserirlo nella compagine della città con nuove funzioni di vita sociale.

Il problema dei vecchi centri è stato agitato dagli uomini di cultura sotto l'aspetto monumentale, paesistico, caratteristico. Ma questo non è che un lato del problema poliedrico che deve considerare la valorizzazione sotto gli aspetti economico e funzionale, non solo come centro urbanistico in sé, ma nei rapporti della contigua e circostante città moderna. Problema complesso che fu discusso in questi ultimi anni in congressi, in riviste, alla radio e televisione, talvolta profondamente, talvolta superficialmente.

Non mancano i tentativi di risolvere il problema nei vecchi centri storici, come pure nei centri nuovi delle città satelliti e nelle ristrutturazioni di vecchi nuclei non ritenuti degni di conservazione, quali in genere quelli della fine dell'ottocento, sempre che l'esame economico della sostituzione sia favorevole.

Ad una prima osservazione gli esempi validi si dimostrano quelli in cui provvedimenti sono stati presi con mezzi finanziari impegnativi e con carattere di radicale esecutorietà contemporanea di tutto l'intero nucleo da restaurare e da valorizzare. I provvedimenti a singhiozzo si esauriscono in vani tentativi, la cui



PARENZO - La cittadina d'impostazione urbanistica veneziana si presta all'esclusivo traffico pedonale.

vitalità dura quanto i singoli singhiozzi, deludendo il capitale privato, il quale naturalmente rifugge da tali investimenti improduttivi se non fallimentari.

Ma l'esecuzione integrale di un simile programma edilizio presuppone un piano preconcetto particolareggiato, in cui non solo si stimola la partecipazione del capitale privato, ma si cimenta con peso notevole il capitale pubblico comunitario, le cui opere a carattere generale sono anzi il necessario e imprescindibile stimolo all'iniziativa privata, che con buona grazia degli idealisti, deve essere inevitabilmente speculativa. Darsi bel tempo in discussioni inutili e lasciare fare al sole e alla pioggia la maturazione di tali programmi è divisamento di persone inesperte, sia per mancanza intuitiva, sia per mancanza del coraggio indispensabile in ogni intrapresa urbanistica. A disculpa di ciò non può essere citata la prassi democratica dei Consigli comunali, nè l'inerzia proverbiale della burocrazia.

Oggi due sono le classi di punta dei malcontenti nei riflessi dei vecchi centri: la classe intransigente che vorrebbe la cristallizzazione categorica dei vecchi nuclei con tutte le deficienze strutturali, igieniche ed economiche che essi comportano; l'altra la classe degli automobilisti, validamente sostenuti dall'A.C.I., che vorrebbero far piazza pulita di preoccupanti strettoie viarie al solo scopo di usare l'auto sino alle porte della banca, del bar alla moda, dell'ufficio interessato.

Tra gli uni e gli altri, che non esitiamo a definire fanatici, stanno i moderati che sono la grande massa del popolo e con essi gli urbanisti, che si rendono conto come tutti i problemi possono, per quanto vasti poliedrici intricati, essere risolti tenendo presenti tutte le necessità e le possibilità di una trasformazione che non intacchi la struttura urbanistica, permetta il restauro della facies esterna dei fabbricati, il restauro o il rifacimento interno nei confronti della comoditas moderna (impianti igienici, riscaldamento, ascensori ecc.), e adegui tali restauri a funzioni attive di valorizzazione economica.

La prima classe non considera il fatto che ogni tempo ha avuto il suo costume di vita, la sua moda architettonica, e che, secolo per secolo la facies esterna di un nucleo abitato ha assunto con aggiunte e modifiche successive quell'aspetto di decorosità e di estetica che risponde al nostro gusto oltre che al culto delle vecchie pietre, ricordo dei tempi passati. "Se si nega la possibilità di un tale accostamento tra le immagini del passato e quelle di oggi, si perviene inevitabilmente a negare anche la continuità della cultura nella sua accezione più universale". Sono parole di Roberto Pane, che concorda col sovrintendente Piero Gazzola, "rara avis" tra i sovrintendenti, nel condannare le ricostruzioni pseudo-stilistiche. 2)

L'obiezione che l'edilizia dell'epoca moderna è più resistente ad amalgamarsi all'edilizia dei secoli passati è meno preoccupante di quanto si creda, quando il privato, il progettista e direttore dei lavori, e per essi la Commissione edilizia locale abbiano la temperanza, l'umiltà e il buon gusto di armonizzare le nuove alle vecchie costruzioni per volume (altezza e modestia frazionata dei blocchi), per colore (qualità e colore dei materiali). I più recalcitranti sono gli architetti alla moda malati del "culto della personalità".

Nonostante la persistente critica negativa di alcuni critici, i quali non si sono ancora ben messi d'accordo sul dilemma dello stile e del carattere dei nuovi inserimenti, nonostante l'eco che di questa critica ne fanno fogli giornalieri e rotocalchi, buoni esempi si vedono qua e là senza ricorrere ai soliti nomi portati sulle creste dell'onda dalla compiacente partigianeria di certe riviste d'architettura. Ed è il caso di notare come è proprio l'incertezza dei critici a generare quella confusione di idee, in buona o in mala parte assunte dai privati e dalle Commissioni locali. Un consiglio valido è stato offerto precisamente da Roberto Pane: "Creare la varietà nella uniformità". 2)



ROTTERDAM - La LINBAN SHOPPING PROMENADE (Centro mercantile pedonale).

La seconda classe dei fanatici è quella di coloro che vogliono transitare e parcheggiare nelle strettissime vie del centro e nelle nostre belle piazze trasformate in autorimesse. Non capiscono essi che la moltiplicazione del mezzo meccanico, divulgato e propagato in grande stile dalle Case produttrici, crea i presupposti anno per anno, mese per mese, giorno per giorno per dar loro la zappa sui piedi e verrà non lontano il tempo in cui sarà assolutamente impossibile il parcheggio nel vecchio centro e talmente affannoso il transito da essere essi stessi a chiedere a gran voce una congrua sistemazione di parcheggi multipiani periferici. Ma aspettare una simile scadenza sarebbe enormemente dannoso tecnicamente ed economicamente non solo agli automobilisti, ma alla comunità intera, in quanto possibili sistemazioni urbanistiche di oggi per il traffico sono certamente più facili e convenienti di quanto lo saranno a quella scadenza.

Al malcontento degli automobilisti si accompagna quello dei negozianti sempre paurosi di perdere il cliente. Ma la loro paura è frutto di ignoranza. Il cliente che usa l'auto e vuole raggiungere i negozi centrali può usufruire di pochissimi posti di parcheggio, saturati i quali deve abbandonare la zona e rivolgersi ad altre zone. Se invece fossero predisposti capaci spazi pubblici o parcheggi multipiani periferici il cliente avrebbe tutta la convenienza di scendere dalla macchina e fare quattro passi a piedi, chè un diagramma dei percorsi isocroni dimostra ad oltranza che il tempo per raggiungere il negozio a piedi è nettamente inferiore a quello impiegato per trovare un ipotetico incerto posteggio per la macchina. Quando poi la pedonalità sia dichiarata per una certa zona tutti i negozianti in essa contenuti si trovano nelle stesse condizioni, che si risolvono praticamente positive, usufruendo di masse più copiose di clienti pedonali.

Se spostamenti di interesse economico possono essere lamentati dall'applicazione di un piano regola-



KASSEL - La FUSSGANGERSTRASSE
(strada pedonale a gradoni).



BOCHUM - (Le strade punteggiate sono pedonali, attraversamento di mezzi pubblici ed anello di circoscrizione per il traffico automobilistico).

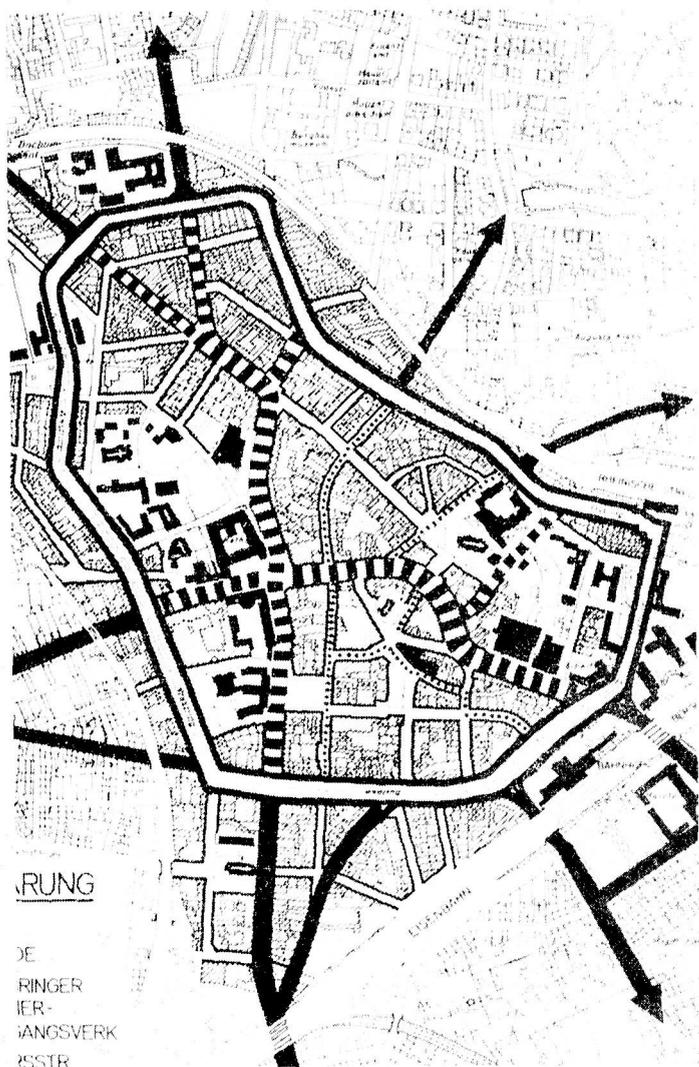
tore generale, questo è un fatto che interessa tutta la cittadinanza e tutto il territorio cittadino e quindi anche le zone centrali, ma è indipendente dalla dichiarazione di pedonalità delle stesse zone centrali.

Quali sono allora le previdenze necessarie per salvare i vecchi centri al di sopra di queste istanze delle due correnti suddette?

Le esperienze più recenti hanno dimostrato che per ottenere buoni risultati nei vecchi centri bisogna partire dalla sistemazione del traffico veicolare pubblico e privato: prima di tutto eliminare dalle strette strade del centro e dalle piazze centrali il parcheggio e il transito delle auto private, permettere solo il transito dei veicoli a carattere pubblico. In altre parole riportare piazze e vie del nucleo centrale alla primitiva loro funzione pedonale per la quale furono create o per cui presero consistenza e aspetto estetico nei secoli sino a noi. Adottando per i mezzi pubblici di trasporto veicoli facilmente manovrabili (autobus anche a doppio piano) si ottiene un traffico scorrevole, senza pensare alla conseguente demolizione di quelle ragnatele di fili elettrici che deturpano i nostri centri monumentali.

Naturalmente la scelta delle vie e delle piazze da rendere pedonali varia a seconda le esigenze del traffico e la conformazione urbanistica stessa della città. La stampa ha già dato un nome a questo centro pedonale: zona blu, e ciò dimostra che il problema è discusso e interessa il pubblico. Di queste idee si sono fatti interpreti alcuni tecnici con piani accettabili, pubblicati persino nelle riviste comunali, ma relegati tra gli studi teorici, che un giorno saranno invocati come documenti di preveggenza per soluzioni non potute eseguire, per cui la burocrazia offre le sempre abili causidiche giustificazioni a mascherare la lentezza e la incertezza d'azione.

Eppure non mancano gli esempi di molti coraggiosi amministratori, che hanno capito l'urgenza di



KIEL - La nuova HOLSTENSTRASSE pedonale.

tali provvedimenti nell'interesse della comunità. E non mancano gli esempi di città storiche in cui la discriminazione e l'indipendenza dei traffici è costume secolare di vita sociale.

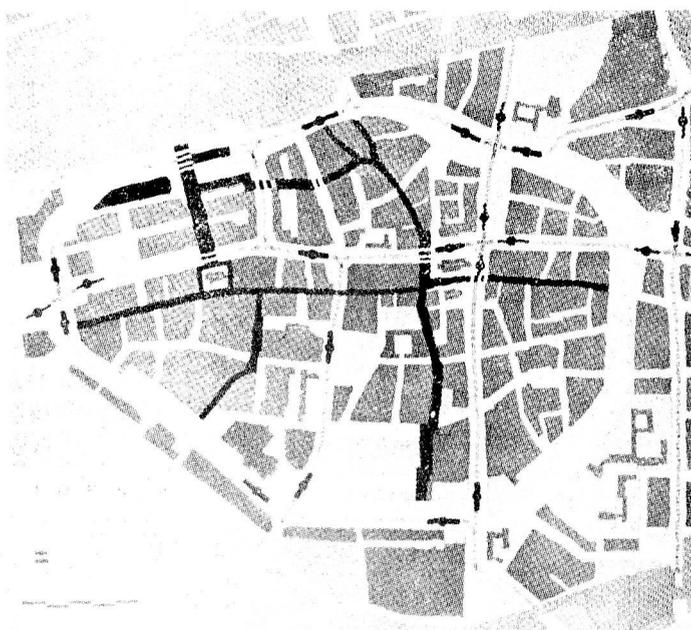
Venezia in testa a tutte, che ben conosciamo da lungo tempo, prima che qualcuno di fuori vanti la priorità di segnalarcelo. Venezia, anche se è una eccezione per i trasporti acquei e pedonali, ha realizzato da secoli quell'ideale sistemazione del traffico, che Leonardo in suo disegno ha pensato di trasferire in una città terragna. Per Venezia il nucleo pedonale si estende a tutta la città storica come conseguenza della sua speciale conformazione urbanistica. Per quanto Mestre attiri la popolazione per fenomeno di sovrappopolazione del centro storico e per le difficoltà finanziarie di risanarle l'abitato, Venezia svolge magnificamente le funzioni civiche di centro direzionale e attende solo quel poderoso programma che la risani e la valorizzi appieno.

Ma a prescindere da quest'eccezione possiamo osservare in tutte le nazioni europee la persistenza secolare di vie pedonali, la cui funzione non è solo conseguenza della difficoltà di transito per la strettezza

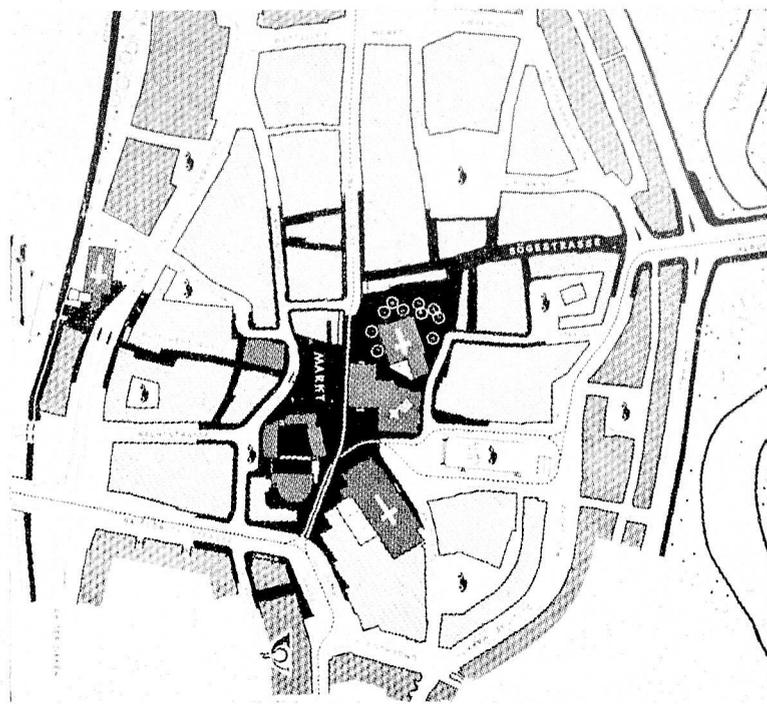
delle vie, ma è richiesta dello stesso pubblico cittadino che ama transitare tranquillo libero da preoccupazione per la sicurezza personale.

Verona ha la via Mazzini a carattere commerciale, ottimo legamento per il traffico pendolare dei pedoni tra Piazza Erbe - Piazza dei Signori, centro medioevale-rinascimentale e la Piazza Bra', nuovo centro aulico della Verona di oggi. L'Aja, capitale dell'Olanda, gode di un nastro di vie centrali a catena a carattere commerciale. Colonia ha ricostruito dopo l'ultima guerra l'Hohestrasse con la sua antica funzione pedonale. Siviglia conserva la famosa Calle de las Sierpas pedonale e con essa tutte le città che derivano la loro conformazione urbanistica dalla civiltà araba con le strette strade e i Bazar commerciali in Spagna, in Africa, nell'Asia minore. Alla stessa civiltà eraba possono ricondursi le città a tracciato saraceno nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Mantengono la funzione pedonale, e non è alieno l'influsso orientale, le città marinare della costa adriatica con le strette calli (Chioggia, Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigo, Traù, Ragusa ecc.) e quelle liguri con i caruggi.

Gli esempi potrebbero continuare e sono ben noti agli urbanisti che ad essi si ispirano per ripeterne con felicissimo esito la struttura e la funzione nella ricostruzione dei vecchi centri distrutti dalla guerra in Olanda, in Germania e in Inghilterra. Rotterdam con un coraggioso piano regolatore ha costruito nel cuore della città la Lijnban, un gruppo edilizio a carattere commerciale con un largo viale esclusivamente pedonale, allietato da airole verdi e fiorite, da chioschi di giornali e panchine di riposo. Kassel s'è donata una larga via a tappeto verde, lateralmente al quale comode cordionate sono riservate ai pedoni. Münster, Böchum, Kiel (la Holstenstrasse), Dortmund hanno realizzato nei loro nuovi piani regolatori un



DORTMUND - (Le strade segnate in nero sono pedonali).



BREMA - (Le strade segnate in nero sono pedonali).

sistema centrale di vie pedonali. Brema nel suo centro risistemato tra le vie pedonali, opportunamente circondate da parcheggi periferici, considera il transito di una linea di pubblico trasporto. Essen per magnanimità mecenatizia di facoltosi amministratori ha avuto la fortuna di godere pedonale tutto il vecchio centro con una esemplare organica sistemazione del traffico con parcheggi periferici. Simili provvedimenti sono stati adottati in Inghilterra (Coventry, Norwich, Chester ecc.).

Le vie pedonali possono assumere la struttura di passaggi sopraelevati (Stuttgart), di passerelle di ponti volanti (Düsseldorf), di gallerie, di arcaden, tanto diffuse in molte città europee, di portici tanto utili e frequentati per le lunghe file di negozi (Padova, Bologna, le città delle Tre Venezie, le laubengassen tedesche ecc.). 3).

Sono esempi che trovano nelle abitudini del popolo una pronta rispondenza di entusiasmante accettazione, tanto che gli urbanisti moderni ne hanno adottato i principi nelle città di nuovo impianto, nelle città satelliti inglesi, svedesi ben conosciute, come in quelle americane ristrutturate. Il centro della città è il shopping-center esclusivamente adibito ai negozi e ai pedoni. La ferrovia sotterranea fornisce le comunicazioni con la periferia e la città madre, mentre i mezzi automobilistici si fermano a distanza in capaci parcheggi periferici.

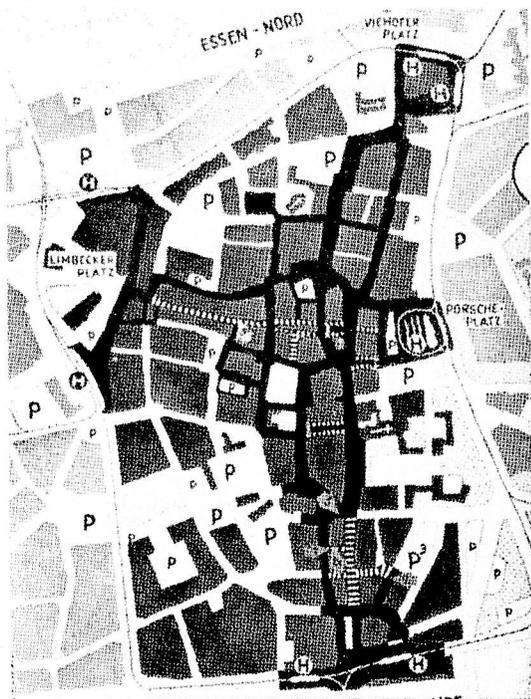
Più che da presupposti teorici si è partiti da una esigenza di costume profondamente sentita dalla cittadinanza, da una funzione pratica convalidata da secoli nei vecchi centri, tradotta in forme moderne nelle nuove città. La teoria verrà di riflesso in un secondo tempo e sarà il London Cauntly Council, oggi

trasformato nel Grater County Council, col suo complesso e progredito complesso di studio a preparare uno schema teorico di traffico pedonale per una città moderna. 4)

C'è una massa di consensi, che non esitiamo a ritenere mondiali, sulla pedonalità cittadina dei vecchi e nuovi centri, che gli urbanisti si sono risolti ad usufruire con la precisa intenzione di raggiungere due scopi egualmente fondamentali; una regolazione del traffico cittadino e il presupposto necessario per la conseguente rivalutazione dell'abitato urbano storico, tale da permettere una redditizia spesa di restauro e di ricostruzione.

Una volta eseguita questa trasformazione funzionale viaria infatti il restauro o la ricostruzione dello abitato della zona pedonale viene favorito per la sua attrazione mercantile. Non la misera schiera di automobilisti che han avuto la fortuna di parcheggiare, ma copiose masse di cittadini si riverseranno in comodo transito per le strade e le piazze del centro. I proprietari troveranno la convenienza economica di erogare le spese necessarie per la sistemazione igienica ed estetica dei loro negozi, usufruendo di depositi nei piani superiori, dove l'aumentato reddito potrà sostituire alle abitazioni uffici privati, commerciali e professionali. Saranno aumentati i banchi di vendita all'aperto, sia pure a tempo limitato nelle ore di mercato, come è costume tradizionale secolare. Nelle città minori avremo il vero cuore pulsante di vita popolare; nelle città maggiori le zone pedonali potranno essere due o più, ciascuna con la sua sfera di influenza, mentre il centro direzionale attrarrà con i nuovi edifici comunitari il grande traffico automobilistico.

Nella prassi esecutiva del programma una prima



ESSEN - (Le strade segnate in nero sono pedonali).



ESSEN - La KAUFSTRASSE pedonale.



VÄLLINGBY - Città satellite di Stoccolma
SHOPPING CENTER (al centro commerciale pedonale).

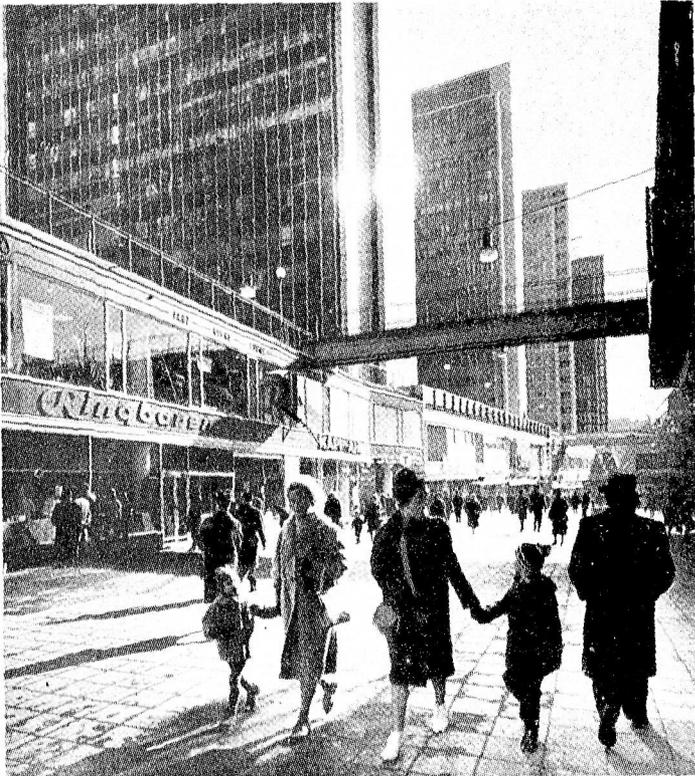
difficoltà si presenterà nel reperimento delle aree di parcheggio, dato il prezzo elevato delle stesse attorno al vecchio centro e data la difficoltà di trovare aree libere a disposizione. Substruzioni sotterranee ed apparati multipiani a silos, come recentemente suggerito dal Ministro dei L.L.P.P. potranno ridurre l'area espropriando usufruendo della massima capienza.

Una seconda difficoltà sarà il reperimento di appaltatori privati che costruiscano e gestiscano questi parcheggi a silos, poichè tale esercizio si ripromette poco redditizio per un privato. La sovvenzione comunitaria sarà quindi necessaria sia per l'acquisto delle aree e la costruzione dei parcheggi, come dell'assunzione del personale di vigilanza, non altrimenti di quanto si rende necessario per l'acquisto di vetture tramviarie, per la costruzione delle linee elettriche e per il personale di esercizio, anche se ciò ha un bilancio deficitario. Le spese comunitarie in tal caso sono di una necessità imprescindibile, ma esse saranno ampiamente remunerate dalla valorizzazione economica delle zone pedonali, ciò che si tradurrà in corrispondenti sicuri maggiori cespiti tributari.

Bisogna però ammettere che tutto ciò per una amministrazione comunale, per la lentezza burocratica degli uffici e la dialettica polemica dei Consigli comunali, come l'esperienza dimostra, riesce ostico e impacciato. Occorre una politica di interventi attivi pianificati per legge. Una forza iniziale d'impeto che invii il volano del motore vincendo la forza d'inerzia dell'indifferenza, dell'ignoranza, delle idee preconcepite, delle abitudini conservatrici e ritardatrici che risiedono passive nell'animo del cittadino, è necessaria e deve venire dall'alto.

Già il Ministero dei L.L.P.P. sta studiando la costituzione immediata di parcheggi sotterranei e sopraelevati, ma tale disposizione deve essere accompagnata dall'imposizione della pedonalità, previo studio urbanistico delle esigenze e della disponibilità di ciascuna città. Anzi per una sicura prassi dell'esecutorietà di tali programmi il problema deve essere studiato e inserito nella nuova legge urbanistica ancora in esame. Nel testo della quale, seppure il tema dei centri storici sia considerato, è pur sempre vago il dettato sia nella predisposizione dei fattori incentivi, sia nel finanziamento esposto qualitativamente e quantitativamente in forma del tutto aleatoria. Parcheggi periferici e pedonalità del cuore della città sono fatti che devono essere resi obbligatori nel testo della stessa legge urbanistica e devono essere rigorosamente tenuti presenti dalle Commissioni interministeriali (di auspicabile istituzione) per l'approvazione dei piani regolatori generali e particolari.

Già qualche esempio felice conforta la nostra tesi. Siena ha imposto nel suo centro il traffico pedonale. Le conseguenze sono nettamente favorevoli. Il pubblico dapprima nicchia (e qual è quel pubblico che alla prima innovazione non protesta?), poi ragiona, sente i benefici e si convince di adeguarsi al nuovo sistema. Firenze dal primo di settembre ha esegui-



STOCOLMA - Il nuovo centro cittadino a traffico pedonale tra i grattacieli dell'arch. Markelius.

to l'esempio di Siena per piazza della Signoria e gli Uffizi. Commissioni comunali di città emiliane e di città costiere adriatiche sono state inviate a Siena per raccogliere le impressioni del pubblico; non solo a Siena ed a Firenze, ma vadano queste commissioni pure nelle città estere soprannominate e si ricredano dei loro dubbi inconsistenti.

Il sistema pedonale diverrà una moda, lo speriamo, una moda che resterà per i suoi innegabili benefici alla popolazione e per i vantaggi che ne godranno i centri storici per la loro conseguente valorizzazione. (Relazione dell'autore al Congresso di Studi storici dell'architettura "Sezione urbanistica presieduta dal Prof. Pierre Lavedau della Sorbona di Parigi", Brescia, 12-19 settembre 1965).

GIOVANNI GALLIMBERTI



STUDIO TEORICO per il traffico pedonale di una nuova città del London County Council.

NOTE

- 1) GALLIMBERTI N. *La nuova legge sul paesaggio e i vecchi centri*. (Relaz. al Convegno dell'INSU a Lecce nel 1957).
- 2) PANE R. *Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo*. (Relaz. al Convegno di studio alla ondatazione Gini a Venezia - 23.25 aprile 1965).
- 3) *Whomen in Skandinavien* (Julius Hoffmann Verlag - 1958 - Stuttgart). - *Planen und Bauen im neuen Deutschland* (Herausgegeben von Bund Deutscher Architekten BDA - Westdeutscher Verlag - Köln und Opladen - 1960).
- GORDON CULLEN - *Townscape* (The Architectural Presse - London 1961).
- IVOR DE WOLFE - *The Italian Townscape* (The Architectural Presse - London 1963).

- HANS SIMON - *Das Herz unserer Städte* (Richard Barcht - Essen 1963). *Deutscher Städtebau nach 1945* (Richard Barcht - Essen - 1965).
- 4) *The Planning of a New Towns* - (London County Council - London 1961).
 - Traffic in Towns* - (Her Majesty's Stationery Office 1963).

Relazione presentata dall'ing. Arch. GIOVANNI GALLIMBERTI nella Sezione Urbanistica presieduta dal Prof. Pierre Lavedau della Sorbona di Parigi al XIV Congresso di Studi Storici dell'Architettura tenuto a Brescia - 12.19 settembre 1965.



Chiesa della Madonna del Tresto.



Chiostrino dell'antico cenobio.

Il Tresto e la sua Madonnina

I paesini che circondano Este hanno, spesso, per somiglianza al capoluogo, qualche nobiltà di nascita e poesia di storia.

Il Tresto, situato nella valle con lo sfondo dei colli, ha due notevoli requisiti: nobiltà e poesia. Unisce bellamente il millenario senso religioso del nostro popolo all'altrettanto inveterata inclinazione alla baldoria. Il 21 settembre del 1468 ebbe luogo l'avvenimento che fece esplodere queste due caratteristiche nostrane.

Vediamo, tanto per non sbagliare, come avvenne, risalendo all'origine della sua gloria; anche le glorie non vi si sottraggono; ed è molto se non finiscono in una bolla di sapone.

Dopo una faticosa vogata di ore, Giovanni da Ponso era arrivato, come di consueto una volta alla settimana, sotto il ponte della Madonna delle Grazie ch'era, allora un pò più in là, e si chiamava dei Borini. Anche quel sabato, appena giunto, gettò i remi, e dato uno sguardo alla spalletta del ponte dov'era un grosso *patacon* di pietra, si segnò. Che santo fosse, non lo sapeva bene, ma non gli faceva nulla. Anzi era una ragione in più che aggiungeva devozione. Doveva essere un gran santo se lo conduceva immancabilmente sano e salvo alla meta. Il brav'uomo sapeva solo che le persone istruite lo dicevano uno stemma. Ignorava che quel *patacon*, rosso in campo bianco, era una distinzione guadagnatasi da un certo Marco Magadesi, veneziano, in lontani tempi, prima del Mille. Era l'alba delle prove marinare di Venezia. Magadesi aveva avuto il coraggio di lanciarsi in una nave turca che, veleggiando sull'Adriatico, aveva arretrato una nave veneziana. E là, incurante del pericolo mortale, aveva dato botte da orbo al barbaro che la comandava; in quattro e quattr'otto l'aveva steso a terra in un lago di sangue.

"Magadesi, il barbaro!" urlavano i veneziani a squarciagola incitandolo.

Fu poi portato in trionfo allo storico urlo di "Magadesi il barbaro!".

Tanto urlarono "barbaro" che da prima si unì al nome Magadesi, e poi finì col sostituirlo. Barbaro si chiamano tutt'ora i pacifici, ma valorosi e generosi discendenti di quel coraggioso manesco.

Giovanni da Ponso sapeva che all'insegna del *patacon*, cerchio rosso (sangue) in campo bianco argenteo (mare), poteva riposare sotto il ponte tranquillo, protetto dalle intemperie. Conosceva l'effetto della causa a lui favorevole, e gli bastava.

Attraccò la sua barca al ponte, gettò uno sguardo al semicerchio smeraldino dei colli che, dopo il delizioso tramonto, stavano scomparendo nella notte per entrare nel mistero.

Non era un romantico il barcarolo nè un poeta, anzi era un uomo terra terra, di null'altro preoccupato che di dare l'imbeccata ai suoi nati, tutti implumi e nel rispettabile numero di nove. Ma senza volerlo, senza rendersene conto, si sentiva soggiogato da quella fusione di tinte e da quella serenità che cambiavano il suo mondo interiore, ingentilendogli l'animo.

Si attardò ancora un attimo in ammirazione, come in attesa di qualcosa di grande. Lo scenario era così sereno che Giovanni sentì il bisogno impellente di dormire, come un bimbo nelle braccia materne. Non s'ingannava: era nelle mani di Dio. Spontaneamente ringraziò il santo posto sulla spalletta del ponte; stanco morto com'era, si ravvolse nella sua *roa* e, come conclusione pratica, si addormentò profondamente del sonno dei giusti.

"Giovanni! Giovanni! Giovanni!"

"Ah! Che seccatura! Se non taci t'accoppo!" fu il primo pensiero del pover'uomo svegliato di soprassalto. Il secondo fu molto più costruttivo: si voltò dall'altra parte e riprese a russare.

"Giovanni! Giovanni! Giovanni!"

"Gesù Maria! Brucia tutta Este"? Borbottò l'uomo sempre più seccato. "Ci sono solo io a spegnere l'incendio"?

A malincuore si spacchettò dalla sua *roa*, saltò sull'argine e guardò. Proprio dalla spalletta del ponte, sopra quel *patacon* che costituiva il suo santo protettore, stavano ritte due donne vestite magnificamente; dovevano essere due signore. Una era così bella e splendente da far restare a bocca aperta.

La storia non lo dice, ma noi sappiamo per certo che Giovanni o Zuanne si sentì ringalluzzire. Gli sparì il sonno e gli venne il *morbin* come a un qualsiasi galletto novello, o a un vecchio ronzino.

"Comandi, Signora! Comandi Padrona!"

Chissà dove andava a finire il suo povero cervello. La signora stese una mano e disse: "Zuanne, accompagnami al Tresto". Null'altro. Ma questo bastò per mettere in moto l'uomo e accantonargli il sonno definitivamente. "Subito" rispose. Prese il suo fanalino e precedette le signore.

La notte di settembre era frizzante; preludeva già le notti ottobrine.

Il cielo era terso, illuminato di stelle, anche se la luna era già tramontata; una notte di sogno e di luce inconsueta. Di mano in mano che camminavano, la intraprendenza dell'uomo si tramutava in rossore e il rossore in vergogna, quasi che la signora avesse potuto leggere il suo primo pensiero. Si dava del citrullo a tutto spiano. Ogni passo era per lui una tacita ascesa.

Sentiva emanare un fluido che lo incantava ben



Chiostrino dell'antico cenobio.

(particolare)

diversamente di prima. La via dell'ascesa è imprevedibile. Una timidezza nuova lo prese. Quando incontrava gli occhi della signora più splendente, si sentiva annichilire. I pensieri gaudiosi che lo avevano colto al vederla, si trasformarono in dolorosi. Senza dubbio alcuno si sentiva un fesso. Andava mormorando una filza di mea culpa.

Quando furono vicini alla Torre, radunò il poco coraggio che gli restava per avvisare le signore che a quell'ora le porte erano chiuse. Le signore non risposero. La più splendente lo guardò con occhi così pietosi ch'egli non riuscì a capire se erano colmi di compassione soltanto, o avevano anche un gocciolino d'umorismo. Seguitarono a camminare nelle ultime luci che si perdevano nella notte.

Ogni passo aveva un suono diverso che rispondeva a qualche cosa di nuovo. I passi della signora non avevano suono. Era come se non toccassero terra. L'erba non si abbassava nemmeno.

La comitiva si avvicinò alla porta della Torre, ch'era un avamposto di Este. "La vedremo bella"! pensava il pover'uomo. E la vide bella davvero. Il ponte levatoio era abbassato. Le porte erano spalancate: le due signore passarono. Giovanni le seguì come un cagnolino fedele. Non c'era anima nata. Oltrepassarono la soglia, la porta si chiuse lentamente da sè. Anche quella opposta si rinchiusse appena uscita la comitiva. Soltanto allora l'uomo capì che quella era un'avventura celeste.

Quando furono nel paesino del Tresto che si adagia nella piana, circondato dai colli nostri, già stava per tramontare la notte e timida si preannunciava l'alba. Tutte le cose mortificate e spente prendevano forma, si presentavano al giorno con la loro fisionomia. Era gioia, era speranza, era palpito di vita nuova.

La signora splendente, ch'era la protagonista, volse lo sguardo intorno e disse: "Com'è bello il mattino"! Poi sedette sulla radice rovesciata di un albero. Restò lungamente assorta in contemplazione, come per unirsi alla natura che si apriva tutta verso la luce. Dopo il riposo si alzò, e fattosi consegnare un coltello da Zuanne che la guardava trepido e con rispetto, gli domandò: "C'è acqua nel paese"? Egli fece un cenno negativo. Allora la signora, più splendente che mai, gli disse: "Voglio che tu mi faccia erigere qui una chiesa".

"E come posso io, meschinello? La mia sarà una voce nel deserto." La signora si guardò attorno, fece alcuni passi come per misurare il terreno, poi piantò il coltello diritto in terra. Uno zampillo d'acqua prodigioso si sprigionò, alzandosi tosto altissimo. La si-

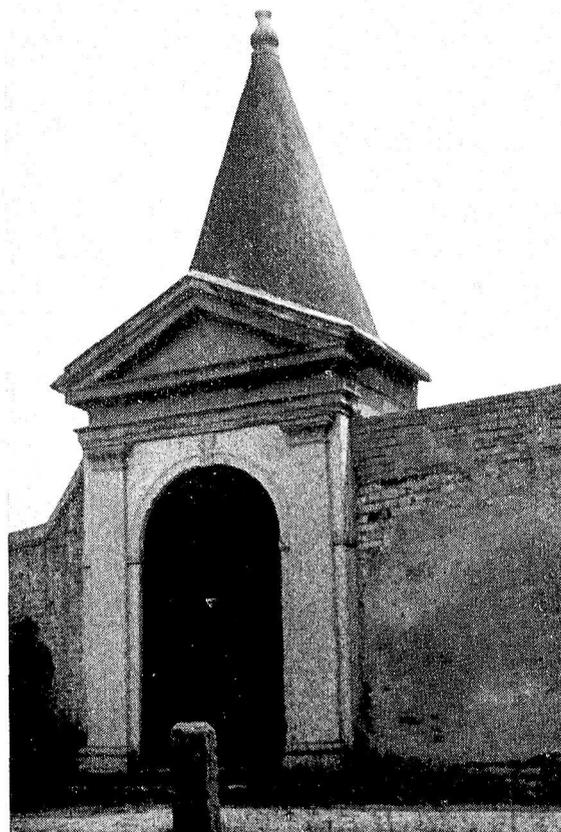
gnora consegnò a Giovanni il coltello grondante sangue, dicendogli:

"Questo dirai; questo farai per convincerli. Chi avrà fede lo ritirerà insanguinato. Chi non ne avrà lo ritirerà asciutto, o non potrà ritirarlo." La signora si fece sempre più luminosa. Il pover'uomo, estasiato, le cadde ai piedi esclamando: "Madonna"! In una luce mai più vista, la Signora sparì con la compagna. Restò il povero diavolo fuori di sè.

Così incominciò la sua missione. Il coltello rispondeva appuntino: grondava sangue o restava fisso in terra. Il tempio sorse bello, accogliente. E' stato poi arricchito di una deliziosa immagine dell'apparizione celeste. L'acqua guarì e guarisce molti mali; chi aveva ed ha fede, e chi non ne aveva e non ne ha, chi s'inginocchia a chiedere la guarigione del corpo e dell'anima. C'è anche chi suona disperatamente i *cuchi* e chi prega. Ovunque ci può essere "Le milieu Divin".

Da allora il Tresto ha combinato una sagra meravigliosa, nella quale c'è dentro tutto.

SILVIA RODELLA



TRESTO . La fonte dell'acqua miracolosa.

Il primo racconto in volgare della fondazione di Padova

“Un'altra gente si partì da la detta distruzione. Ciò fu Antenore, che fu uno de' maggiori signori di Troja, e fu fratello del Re Priamo, e figliuolo del Re Laomedonte, il quale fu incolpato molto del tradimento di Troja, ed Enea li sentì, secondo che scrive Daretè; ma Vergilio al tutto di ciò lo scolpa. Questo Antenore con Priamo il giovane, figliuolo del Re Priamo, che era picciolo fanciullo, scampò della distruzione di Troja con grande seguito di gente in numero di 12.000, e con grande naviglio per mare navigando arrivano nelle contrade, ove è oggi Vinegia gran città, ed in quelle isolette d'intorno si posero, acciochè fossero franchi, e fuori d'ogni giurisdizione, e signoria d'altra gente e di quegli scogli furo i primi abitatori; onde crescendo poi si fece la grande città di Vinegia, che prima ebbe nome Antinora per lo detto Antenore; e poi il detto Antenore si partì di là e venne ad abitare in terre ferme ove è oggi adova la grande città ed egli ne fu il primo abitatore.

E Padova le pose nome, perchè era infra paduli, e per lo fiume del Po, che vi correva assai presso, che si chiamava Pado. Il detto Antenore morì, e rimase in Padova, ed infino al presente nostro tempo si ritrova il corpo, e la sepoltura sua con lettere intagliate, che facciano testimonianza, come era il corpo di Antenore;

e da' Padovani fu renovata sua sepoltura, e ancor oggi si vede in Padova”. (Giovanni Villani: “Istorie fiorentine,, libro primo, cap. XVII).

Breve ritratto de la statura, vita, e costumi d'Ezzelino da Romano tratto d'antichissime croniche

Ezzelino figlio d'Ezzelino Monacho fu di statura di corpo mediocre, ne magro, ne corpulento, d'occhi vivissimi, di faccia gioconda, di acutissimi denti, de capelli tra 'l bianco, e 'l rosso, eloquente, e ne le sue attioni composto et elegante, e di dolce conversatione. Terribile a' suoi nemici, piacevolissimo verso gl'amici suoi, trattabile, e domestico: fedele ne l'osservanza de le sue promesse: stab'le ne suoi proponimenti: maturo, e grave nel parlare: di gran providenza ne suoi consigli, e finalmente niuna sua attionne fu' se non degna d'ogni commendatione, e loda.

Nanzi che fusse intrato in Padoa.

da: “Vita e gesti d'Ezzelino terzo da Romano, da l'origine... et cetera, Autore Pietro Gerardo Padoano suo contemporaneo. In Venetia, M. D. XLIII.

VETRINETTA

Le quattro porte

di Irene Maria Malecore

Mi capita con questo di Maria Malecore quel che con un libro di versi non mi capitava più da almeno trent'anni, nè mi pareva possibile dovesse capitarmi ancor più vita natural durante: leggendo mi son trovato a ripensare forte e spesso a D'Annunzio. Ma perché? Forse perché la Malecore è una dannunziana?

Figuriamoci! A parte tutte le specifiche incompatibilità, fra lei e D'Annunzio ci sono anche quelle generiche dovute cioè al tramutarsi delle circostanze ambientali e del gusto; e potrebbe essere la M. così spiritualmente viva, se non fosse anche figlia del suo tempo? E che figlia del suo tempo sarebbe ella se per contrassegno di esso non avesse almeno un minimo di quella tale oscurità che nei casi estremi si chiama ermetismo, e nei medi o normali si può chiamare con tanti altri nomi e da noi vecchi più d'una volta è detta antidanunzismo non per alcun secondo fine, ma perché proprio con essa, e come per antitesi, ci viene in mente di D'Annunzio, qual che fosse, magari intenzionale, la chiarezza solare? Ma se è così in che cosa consiste da che cosa dipende nella pur antidanunziana M. questo continuo richiamo a D'Annunzio?

E' presto detto. Che D'Annunzio sia stato proprio lui il poeta della sensualità panica, può essere e può non essere vero; nessun dubbio però che tale l'abbiano fatto e così lasciato in retaggio alla posterità i contemporanei; e ciò non tanto per averlo essi

letto, quanto per aver letto, invece, o nel frattempo, l'interpretazione datane dal suo maggior critico, il fascinoso Borgese, il quale già allora, intendiamoci, era il primo a sorridere di certi effetti o residui del proprio giudicare (specialmente i poeti contemporanei) e chi sa come sorriderrebbe ora al vedere che, specialmente da quando D'Annunzio non si legge più, e meno che mai si legge *Alcione*, dipende proprio non da *Alcione*, ma da quanto egli ne disse se è impossibile trovarsi a discorrere di spirito-natura o di natura-spirito in poesia senza ricorrere ogni tanto all'aggettivo dannunziano.

Una conferma di ciò è dunque il caso della M. il cui bellissimo volumetto di versi, e con sorpresa anche mia, mi viene a ripescare nel profondo e a rimettere in circolazione nella fantasia l'aggettivo dannunziano, non perché ella somigli veramente a D'Annunzio, ma perché veramente ricca e fulgida di naturalismo spiritualizzato (o viceversa) è questa sua ispirazione poetica, e così senza riscontri nella poesia contemporanea, a dispetto di certo filosofare a cui essa parrebbe doversi riattaccare che, naturalmente, vien fatto di cercarli piuttosto nel passato che nel presente gli eventuali riscontri, e il primo che ci viene in mente è appunto quello con il D'Annunzio riveduto dal Borgese e da lui collocato (ma con infinita sagacia) in funzione di ponte tra la solarità classica e il panteismo germanico.

Adesso però basta adoperarlo, più d'una volta, quell'oggettivo dannunziano a proposito della M. per vedere la distanza che separa proprio lei da D'Annunzio.

Sì, anche in lei lo spirito si fa natura e la natura si fa spirito in versi come i seguenti: *"Fammi terra e pietre-cenere argentea nei tramonti - nuvola bianca in un tenero cielo - voce della madre che prega - passo del padre che va lungo le mura - cercando la stella della sera"*; o come in quegli altri che cominciano: *"Io sono gli sterpi - la terra gibbosa di radici - che succhiano umore"*; ma nuovo è il patto che si stringe fra spirito e natura in questa poesia dove l'uno e l'altra hanno un nome ben chiaro, quello della città dalle quattro porte, Lecce, e le strade di Lecce con il loro cielo e con il loro mare sono impregnate di un ricordo solo, d'una sola passione che la morte ha delusa: e cantano con voce sola così:

Mi farò aria mattutina
e li entrerò negli occhi
o tu che cammini

sulla strada della mia giovinezza.

Spirito e natura s'incontrano e si identificano nella sua malinconia e allora Maria Malecore è poeta e con una forza di canto a cui non è facile trovare riscontri nel contemporaneo costume letterario.

GIUSEPPE TOFFANIN

(Ed. Guanda 1965)

Il vanitoso pianeta

di Cesare Ruffato

Un contributo alla risoluzione della crisi in cui si dibatte oggi la poesia dei giovani — crisi dovuta quasi sempre all'arresto intermedio che si verifica nel processo creativo, nel normale procedimento che conduce la parola dal significante al significato, ci è dato dai diagrammi verbali che Cesare Ruffato pubblica presso l'editore D'Urso con il titolo di per se problematico, *Il Vanitoso Pianeta*. Non in-

tendiamo su questa nostra rivista padovana, fare sempre l'apologia dei padovani, ma ci pare che il Ruffato, tuffi la sua intelligenza, sul crinale della professione che esercita, non certamente per farne l'inventario linguistico, ma per aggiungere nozioni a lui quotidiane con tutte le altre occasioni di questo nostro accidentato esistere, che possono dissolversi tra le inibizioni per rientrare nel discorso

poetico, in un'epoca come la nostra, in cui il potere segreto della ricerca di un nuovo dono stilistico ci trova tutti complici.

D'altronde, nella parola del Ruffato, accanto alla purificazione estrema ch'egli tenta, non manca, sia pure larvata, l'istanza sociale dato che la sua parola è monologo che tende attraverso l'ironia, a un dialogo spesso richiamato da fughe verso la solitudi-

ne. Accanto alle vecchie soluzioni (sociale e moralistica) il Ruffato registra la soluzione umana con precisazioni d'ordine logico e addirittura pratico e talora con scadenze cui fa da strumento il suo rapporto con la scienza.

Istanza umana (non umanistica) che è un modo di uscire dall'incomunicabile, nel bisogno per ora soltanto di enunciazioni e concitazioni, che è dei migliori. Con questo volumetto (il terzo del giovane medico-poeta), il Ruf-

fato tocca il punto d'arrivo. Registrata nel messaggio e nella struttura, nel ritmo e nella misura, la sua poesia attende ora il riconoscimento che merita.

G. A.

Pier Luigi Nervi

Costruire correttamente

L'ingegnere Pier Luigi Negri pubblica una seconda edizione del suo volume, già da tempo esaurito, sul costruire correttamente. È la modestia del titolo è la stessa modestia della sua personalità ben conosciuta. Ma se c'è uno in Italia (e lo riconoscono specialmente gli stranieri) che possa insegnare a ben costruire agli ingegneri e specialmente agli architetti è proprio Lui che ha affrontato e vinto tante battaglie con la soddisfazione di aver costruito dei capolavori, la cui eccellenza si basa non solo sulla felice ideazione, ma anche sulla perfetta esecuzione, che spesso si accompagna alla migliore economicità.

Nel testo sono agitati i nostri problemi di tutti i giorni, problemi su cui discutiamo senza venire a capo di conclusioni positive. Si parla del committente, che se è un privato è difficile trovarlo intelligente e fiducioso, se è un ente pubblico raccoglie tutti i difetti della burocrazia, se interviene sotto forma di concorso il problema si intreccia di favoritismi, di influenze di vario genere che danno la sicurezza di non riuscire, che in casi eccezionalissimi, nella giusta scelta.

Recentemente l'«Architecture d'aujourd'hui» pubblicava un'inchiesta sulla critica architettonica d'oggi con lo intervento di eminenti personalità giornalistiche e tecniche. Ne è risultata la verità lapalissiana che per ben giudicare con serietà un edificio moderno non deve essere questo esaminato solo dal lato estetico, ma da quello funzionale, tecnico, urbanistico, senza trascurare quello redditizio ed economico, le cui componenti si basano sulla bontà e durata del materiale e dell'esecuzione, nonché del suo reddito nel tempo. Considerazioni queste che devono essere proiettate nel futuro, poiché un edificio se ha avuto per il passato una vita pluriscolare grazie alla tenace permanenza di un costume di vita quasi invariato nei secoli, oggi per la rapidissima evoluzione, che può ritenersi quasi rivoluzione del costume, ha una vita condizionata all'ammortamento della spesa e alla permanenza utile della funzionalità, che si riflette nel reddito.

Sono talmente predominanti le componenti economiche da far passare in sottordine quelle estetiche, quasi

esclusive nei secoli passati, oggi assorbite prevalentemente da quelle tecniche ed urbanistiche. Ecco perché certi complessi architettonici ed urbanistici sono nati morti il giorno stesso della loro approvazione esecutiva.

Il Nervi batte giustamente su questo tasto analizzando la componente economica durante la fase progettistica per il lato tecnico e per la scelta dei materiali, e durante la fase esecutiva per la solerte vigilanza sull'impresa costruttrice, che per suo interesse specifico tende a sovvertire la convenienza economica della costruzione sia con aumenti di volume, sia con alterazioni di prezzi unitari. E il discorso corre sulla competenza e sulla onestà delle imprese, terreno scivoloso, per evitare il quale il Nervi propone il sistema dell'appalto-concorso, che tanto giovò alle sue realizzazioni esemplari.

Altro problema scottante è la preparazione universitaria dei progettisti nel dilemma pendolare tra arte e tecnica. È stato il tema del Congresso degli Ingegneri a S. Remo del 1964 ed è davvero deprecabile che simile argomento appena sfiorato in quel congresso non debba avere un seguito, così come è umiliato nelle "varie," e condizionato al tempo disponibile nel prossimo Congresso nazionale di Catania.

Il Nervi sostiene l'unificazione dei due insegnamenti tecnico ed artistico in un Corso universitario unico per il titolo di "Architetto", con una preparazione didattica superiore che allontanerà i facili disegnatori di piacevoli prospettive, perché non si confonda l'arte del disegno con la profonda conoscenza dell'architettura.

Di grave peso è la tesi del superamento della fase scientifico-matematica su quella intuitiva che il Nervi sostiene documentandola in tutte le conferenze e i colloqui che squadre di ingegneri e di tecnici hanno avuto il piacere di sentire specie nella visita di cantieri di lavori in corso. Egli consiglia larga applicazione di statica grafica nei sistemi determinati e in quelli elastici per le strutture iperstatiche e loro interdipendenza, su cui giocare il calcolo orientativo di strutture in stadio di ideazione progettistica per poi addivenire alla progettazione effettiva lasciando al calcolo la funzio-

ne di verifica. Tutto ciò implica una conoscenza e una padronanza del fatto tecnico costruttivo che le scuole odierne non sanno dare che parzialmente, se pur riescon a dare. Sicché Egli ne deriva che la preminenza dell'insegnamento matematico nel biennio propedeutico delle scuole d'ingegneria sia "assolutamente negativo nei riguardi della formazione mentale dei futuri tecnici", conoscenze matematiche che, superato l'esame "diventa lecito, se non doveroso, dimenticarne non solo le proporzioni astratte, ma anche le utilissime formule applicative".

D'altro lato la preparazione artistica che non dovrebbe andare oltre a ciò che è rappresentazione del disegno, nel senso grammaticale e sintattico, deve solo servire a trasmettere "il pensiero architettonico per uno studio costruttivo, mai come fatto estetico a sé stante".

Basta questo per far crollare tutta una fasulla critica architettonica basata sulla bellezza del bozzetto artistico, talvolta tormentato di enfasi retorica e di stravaganze formali impossibili a realizzarsi, e su cui purtroppo si formulano giudizi non solo personali, ma di commissioni responsabili nei pubblici concorsi. L'architetto non è un artista perché riesce ad avere un diploma, sarà artista quando il suo lavoro supererà la fase esecutiva guadagnandosi l'approvazione del pubblico e dei competenti.

Ed è inutile deprezzare il giudizio del grande pubblico tacciandolo di ignorante e appellandosi al gusto e alla cultura di una élite letterario-filosofica, la quale si lascia trascinare da indirizzi programmatici teorici che cozzano contro la vera essenza dell'architettura, la quale prima di essere spirito è materia.

Nella progettazione il Nervi ha modo di far valere le sue idee, che sono ben lontane da quelle che poteva avere l'Alberti nel '400 e ancor più lontane da quanto le accademie dal Boito in poi hanno infuso nella mente dei tecnici e del pubblico. A ben considerare è una rivoluzione, però una rivoluzione ormai scontata nei progettisti più avveduti e più colti.

È logico quindi che il Nervi sia entusiasta del cemento armato, del fer-

ro-mento, del cemento precompresso e della prefabbricazione sia per le grandi costruzioni come per l'edilizia civile in serie, preconizzando che tali tecniche sono le più eccellenti di oggi e di domani.

Nessuno meglio di Lui è nella condizione di esaltarle e di analizzarne i pregi e le cure ch'esse richiedono per una esatta verifica e una appropriata esecuzione.

Ciò Egli espone in alcuni capitoli da considerarsi un vero trattato in

(1) *H. Ed. riveduta e ampliata con 192 Tavole - Ubrico Hogli, Milano 1965.*

Maria Van Der Kellen

Da Sempre (1)

Osservare e sentire: le cose esterne con benevolenza, i pensieri intimi intensamente meditati; intendere e confessare con il tremore che è in ogni confessione a sé stessi: questi i caratteri essenziali di momenti felici tradotti in sintesi, in poesie che tornano gradite alla lettura, e riascoltate dentro, rileggendo "versi distesi come note di diario,...

E' la Natura colta nel primo timido sole di primavera; nell'ora del soporifero estate; avvertita nello stillicidio autunnale che invita alla familiare conversazione, facendo la radio e chiusa la televisione. E poi l'alzare gli occhi al cielo, pensando alla sua perennità.

Chiara visione della vita, con il suo

materia. Ma devesi tener presente che l'ideale condizione raggiunta dal Nervi nel concentrare progetto, direzione lavoro ed esecuzione nella stessa persona è un caso limite non sempre realizzabile.

Al testo chiarificatore si aggiunge un corpus di consultazione di 192 chiarissime tavole di foto e disegni in cui arte e tecnica si fondono in unità inscindibile. Seguiamo il suo iter professionale così ampiamente riconosciuto all'estero più che in Italia con

avvicinarsi di bimbi che diventeranno anziani, per immutabile ruotare del tempo.

Ed i Genitori? La Mamma, sicura del buon ricordo, ché ha il suo granaio ricolmo di beni. E il Babbo, il cui breve ricordo terreno dà egualmente luce per la strada da percorrere.

Tocchi brevi che restano ombre di vita che non scolorano, come da questi brevi saggi.

Un trititeo:

La memoria delle cose; tocchi di paesaggio. "Per tornare al paese/dell'infanzia/abbiamo scelto/l'ora dell'alba/.../ E nulla, nulla era mutato!/ L'erba, sparsa a manciate/sugli spalti;/dava fremiti d'arpa/sotto il vento,/e il gran mare violetto/della pia-

onorificenze, titoli accademici e con incarichi altamente significativi.

Su questa strada tracciata dalle scoperte della scienza e della tecnica e non con i metodi della libera immaginazione sta il segreto della nuova architettura, pur tenendo presente che essa non è solo forma ma "espressività emotiva... e che è tanto più difficilmente definibile quanto più l'opera si eleva verso il campo dell'arte".

NINO GALLIMBERTI

na/assediava come sempre/la collina"/ [p. 35].

La vicenda della vita: "Idillio,, "Tutti i giorni/tempo permettendo,/ si ritrovano in due/sulla panchina./ Alto lui, un pò curvo,/.../Lei fine, sfiorita,.../Vengono dalla vicina/casa di riposo,/siedono al sole./E s'aiutano l'un l'altro a ricordare./... [p. 52].

L'intima ora: "Da sempre,, che dà titolo alla raccolta: "Io ti aspettavo da sempre/.../ed ora che il tempo/ha liberato/di molte scorie/il mio cuore/, sei là che mi guardi,/che mi tendi pietoso/le mani"... [p. 11].

Ognuno intende, nella invocazione breve, l'anelito supremo..

A.

(1) *Rebellato, Padova.*

Gemma Guidorizzi Tasinato

Miradores e altre poesie (1)

Da una densa osservazione critica di Maria Luisa Spaziani: la Poesia dovrebbe essere "un mondo di sentimento che entra nelle severe coordinate di un pensiero".

Due primi motivi sembrano realmente guidare l'attività poetica di Gemma Guidorizzi Tasinato; lasciare che i sentimenti e le immagini abbiano a manifestarsi o ad esprimersi in forma poetica; nel tempo stesso tendere al limite della precisione linguistica.

A queste due tacite presenze si aggiunge un terzo movente, un rapido contrapporsi di immagini e sentimenti.

Ecco la negra, umiliata, servire; ma la statua di bronzo ha pure un cuor vivo. Oppure è la ragazza — madre che sconta la passione fragile e violenta, simile al papavero che sanguina sul ciglio.

La immediatezza del passaggio, è motivo di controcui umani: la bianca scogliera di Dover che "da morte affinse il suo pallore". Il Sussex, lieve moto di vento, che sembra rasserenare i morti, mentre per i vivi son "pietre ed epitaffi amari,...

Uno stato d'animo rende lieto il traffico della stazione Termini, goduto sul ritmo di una giovinezza irrompente; ma il vivere "incrina il silenzio fatto da volti purtroppo scomparsi.

E' la ruota della vita, il cerchio che si appresta a chiudersi per il vecchio, che — ancora ignaro — il bimbo subirà egualmente.

E' il ricordo vivo del paese, quattro case; e capovolta, l'immagine della città turbinosa; il profilo della città che fa dimenticare remote vite lontane.

Contrapposizioni particolarmente vi-

ve ed esplicite nel ricordo della Spagna avvampante di luce solare che si quietava nella "fontana che mormora nel patio umido di muschio". E dove è si estesa per la canicola imperverante, è ristoro successivo nella notte placata, dove un "geranio è su mille labbra". Valencia, deserta di giorno; lunata, con ragazze sognanti al balcone.

Idilli e tragedie, come nei ricordi belluini della guerra; conchiusi da un sigillo vampante ancora di fuoco; "anche vincendo si perde,...

Giorni estenuati, desiderio di pace, che "ha labbra di sale,...

Malinconie e sorrisi: l'intima poesia che vale.

A.

(1) *Rebellato, Padova.*

PRO PADOVA

notiziario

La nuova sede dell'associazione della Stampa

Giovedì 1 Ottobre, alla "Pro Padova" in via Roma, si è inaugurata la nuova sede della Associazione padovana della stampa. Erano presenti il presidente della "Pro Padova" comm. Mainardi con il dott. Toffanin ed il rag. Scorzon, il presidente della Associazione padovana della stampa dottor Mario Rizzoli con il segretario comm. Celino Bertinelli, i capi delle redazioni locali dei quotidiani e diversi giornalisti.

Il dott. Rizzoli ha ringraziato il comm. Mainardi per il munifico gesto della "Pro Padova", che ha voluto accogliere nei suoi locali la sede della Associazione stampa: il comm. Mainardi, dicendosi lieto della possibilità di un reciproco ed immediato scambio di idee con i giornalisti si è augurato che, da tale fatto, possa venirne un bene anche alla "Pro Padova", impegnata a diffondere l'amore alla città ed a difenderne i valori storici, tradizionali, culturali e artistici.

Resti di un teatro romano a Montegrotto

Un teatro romano con una platea semicircolare a gradinate della capacità di un migliaio di posti e la cui costruzione si fa risalire al I. secolo dopo Cristo, è stato scoperto a Montegrotto Terme sul lato sinistro della via Roma, nel corso di lavori ordinati e diretti dalla Soprintendenza alle Antichità. Sino a questo momento sono state portate alla luce le parti principali dell'edificio; è stata isolata la grande cavea costruita in mattoni e calce, i muri perimetrali di alcuni locali annessi al teatro, una parte di un grande contrafforte che, con tutta probabilità, serviva da sostegno della platea. Nel corso dei lavori di sterro sono stati rinvenuti frammenti di mosaici, lastre marmoree che ornavano la parte inferiore della gradinata riservata al pubblico, resti di lucerne artisticamente incise, oggetti metallici.

Il Dr. Ernesto Calvi

si è spento a Conselve il 14 Settembre u. s.

Ufficiale Sanitario di Bagnoli per 40 anni Maggiore medico decorato di medaglia di bronzo al V. M. e di medaglia d'argento al M. C. della I. Guerra Mondiale. Apprezzato professionista, universalmente amato per la sua affabilità. Alla famiglia, le espressioni del nostro cordoglio.



Il frontespizio del secondo volume della raccolta di incisioni di Gianfrancesco Costa, architetto e pittore veneziano riguardanti "Le delizie del Fiume Brenta nei palazzi e casini situati sopra le sue sponde" (1750).

LA SECOLARE TRADIZIONE DELLA RIVIERA DEL BRENTA

*Il rilancio artistico - turistico della più romantica passeggiata d'Europa
lungo la scia del Burchiello*

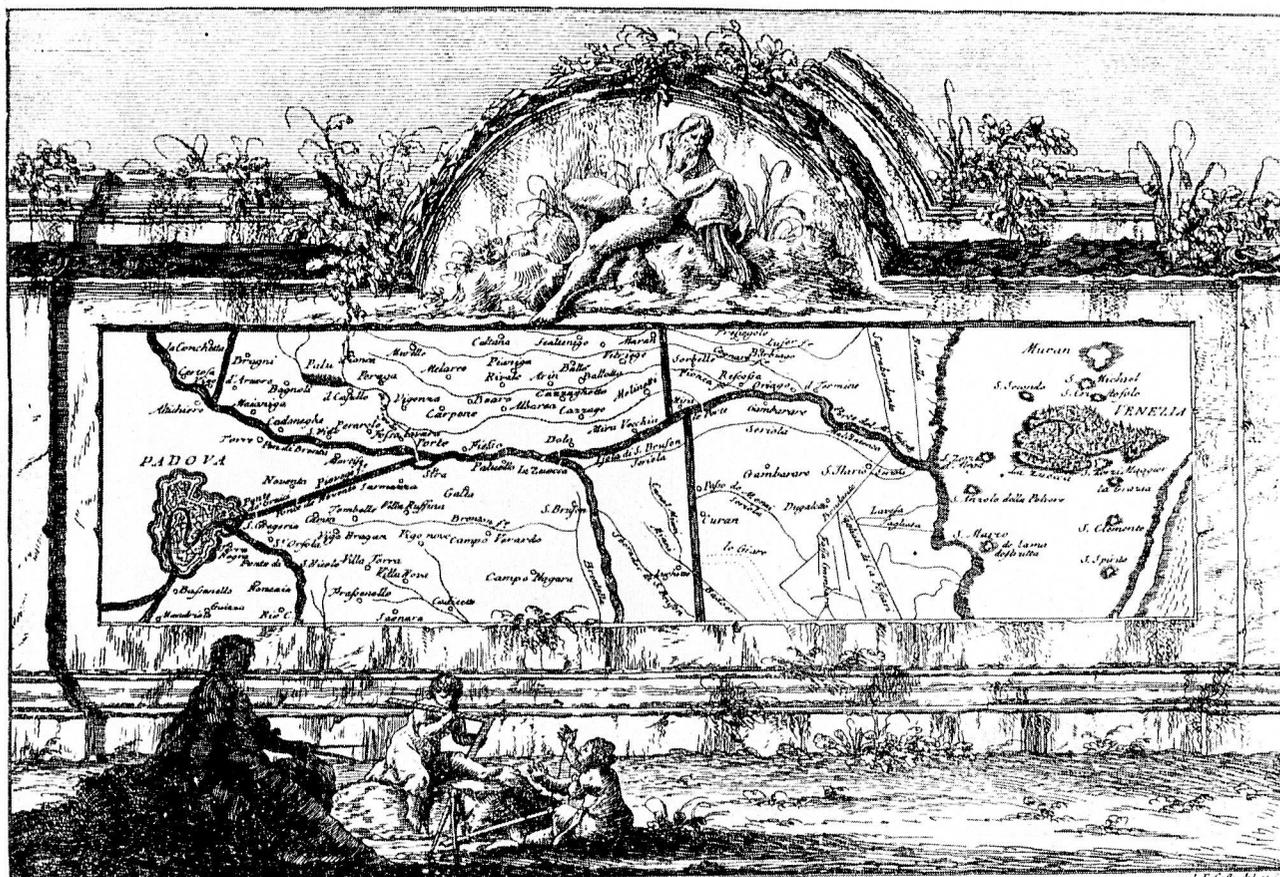
"L'Associazione Amici della Riviera del Brenta" si propone di valorizzare il paesaggio e la monumentalità del Brenta, di sviluppare a questo scopo una dignitosa ed efficace opera di propaganda negli ambienti più qualificati dell'arte e della cultura in Italia ed all'estero; di ridare all'incomparabile via d'acqua il suo antico splendore e nella scia della sua tradizione di proporla a ideale punto d'incontro per qualsiasi istanza culturale dei tempi nostri; di valorizzarla, ripetiamo, quale insuperabile passeggiata lungo la quale l'uomo di cultura ed il semplice turista, lontani dal turbinio della vita moderna, quasi avulsi per un tratto dalle logoranti consuetudini dei nostri dì, potremo ritemprare lo spirito, riacquistare la sensibilità dell'umano e ripulirsi, sia pure per breve tempo, delle

scorie di una quotidiana, preponderante meccanizzazione.

In occasione di una riunione dell'Associazione Amici della Riviera del Brenta il Presidente arch. prof. Mario Guiotto ha letto la seguente relazione:

PAESAGGIO E MONUMENTALITA' DELLA RIVIERA DEL BRENTA

«Il tema "paesaggio e monumentalità della Riviera del Brenta" non è certo materia da poter essere trattata in modo approfondito ed esauriente, come essa indubbiamente lo richiederebbe, in questo nostro incontro, che vuole essere essenzialmente una diretta presa di



Topografia del corso del Fiume Brenta dalla Città di Padova fino alla Laguna di Venezia

Incisione di Gianfrancesco Costa (1750) inserita nella raccolta di illustrazioni intitolata "Delle delizie del Fiume Brenta espresse nei palazzi e casini situati sopra le due sponde dalla sboccatura nella laguna di Venezia fino alla Città di Padova".

contatto al fine precipuo di poterci collettivamente interessare del problema insito nel tema stesso; problema che mi sembra rivesta, ormai, una enorme importanza, sia sull'elevato piano culturale ed artistico quanto su quello turistico-economico.

Il mio discorso sarà quindi, più che altro una rapida panoramica sulla materia, oggetto del tema enunciato.

Quella della "Riviera del Brenta" non è, per la verità una questione nuova e non saremo noi i primi a prenderla in considerazione; essa ha, peraltro, bisogno di essere ripresa nel più serio e attento esame e non deve cadere nell'abbandono.

Se la nostra unione e le azioni che da essa potranno scaturire, contribuiranno a sospingere l'importante problema verso la sua soluzione, avremo cominciato fin da ora a svolgere opera meritoria.

La voce "Riviera del Brenta", lo sanno qui tutti, indica quel nastro di territorio che da Padova fino alla Laguna di Venezia segue l'andamento sinuoso del canale Naviglio, l'antico Medoacus Major corrispondente nella massima parte al vecchio alveo del fiume Brenta, lungo il quale sorgono con altri nuclei ed abitati, i capoluoghi dei comuni di Noventa Padovana,

Stra, Dolo, Mira. Il canale servì a questi abitati, oltre che alle città di Padova e di Venezia, da via acquea di collegamento.

La bellezza del paesaggio che caratterizza la "Riviera", unitamente alle zone contigue, dovette sussistere ed essere apprezzata fino dai tempi remoti.

Una delle più antiche notizie a noi nota, sulla "Riviera", ci è data da Tito Livio; egli narra che nell'anno 302 a.C. lo spartano Cleonino, mentre con una flotta greca andava in aiuto di Taranto contro Roma, spinto dalla furia dei venti durante una tempesta, approdò nei lidi della Laguna Veneta. Attratto dalla bellezza e dalla ubertosità dei luoghi, risalì con le sue imbarcazioni leggere il "Medoacus Maior".

Impadronitosi di alcuni villaggi appartenenti ai padovani, facendovi saccheggio, fu posto in fuga con i suoi uomini dalla pronta reazione degli abitanti coadiuvati dai Padovani.

Vitruvio e Strabone (primo secolo a.C. e d.C.) ci fanno sapere che durante la dominazione romana tutto l'Estuario godeva di una vita economica agiata, imperniata sull'attività agricola delle popolazioni, favorita dall'abbondanza delle acque importate dai fiumi sboccanti nella laguna.



ORIANO - La lapide dedicata a Dante Alighieri che ricorda i famosi versi del dramma di Jacopo del Cassero nei canneti delle paludi della Riviera. (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

Nelle lontane epoche le località attraversate dal Brenta, secondo descrizioni tramandateci da Marziale (primo secolo d.C.), erano coperte di boschi e di selve; plaghe di lussureggianti larici, quercie, abeti, ricorrenti lungo i margini della spiaggia che ispirarono la "celebrata ampia selva fetonteia - Cara alle Driadi -".

* * *

L'aspetto delle zone della Riviera prossime alla palude ispirarono a Dante il paesaggio di sfondo alla scena - come si usò nei dipinti-raffigurante il dramma di Jacopo del Cassero - espressa con vivi ritocchi nei versi:

"Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
quando fu' sopraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di la ove si spira.

Corsi al paludo, e le cannuce e'l braco,
mi impigliar sì, ch'ì caddi; e lì vid'io
de le mie vene farsi in terra laco".

(Purgatorio, Canto VI - Versi 79-84)

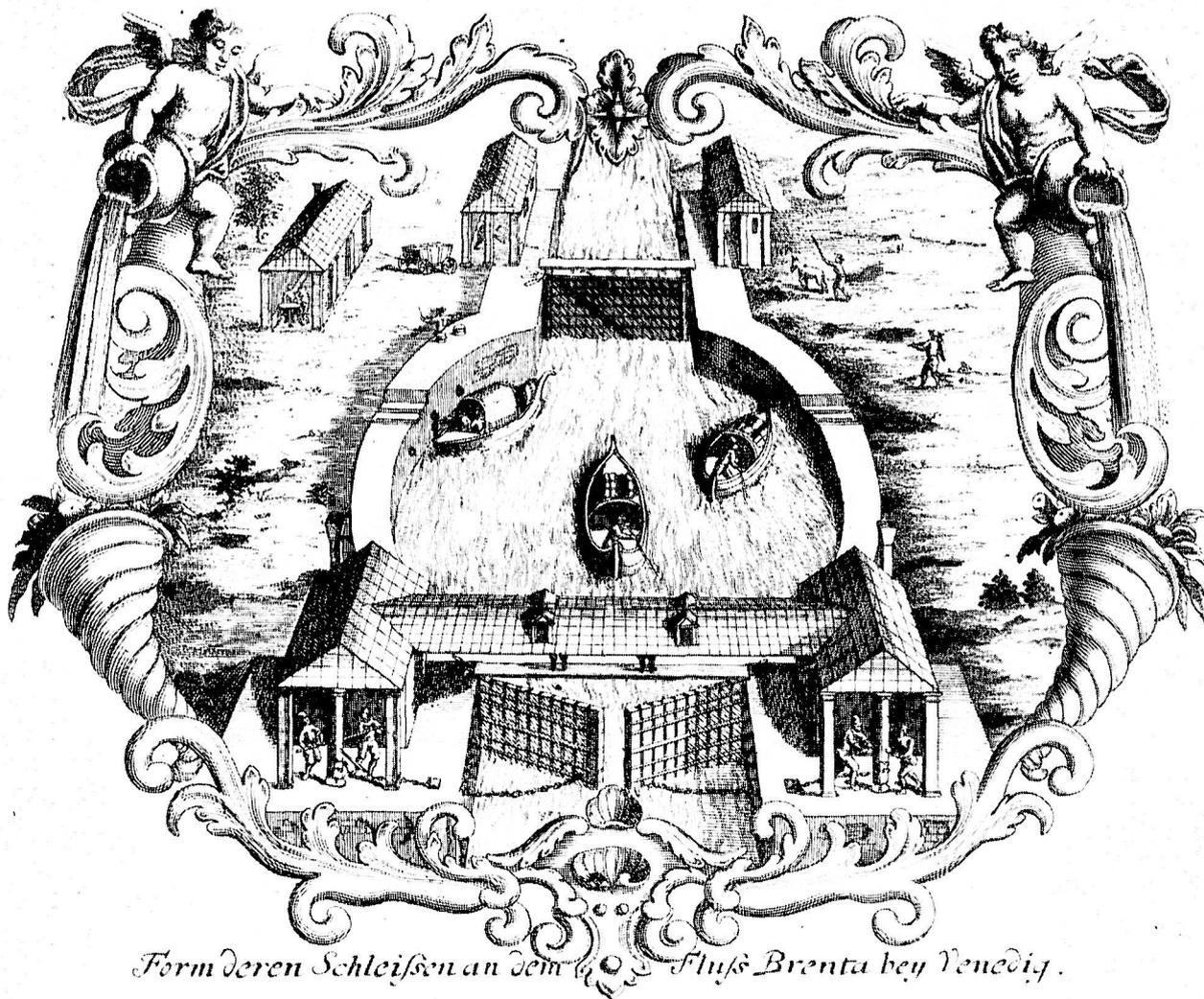
Il Console Marco Emilio Lepido, inviato dal Senato Romano, sedava una rivolta di soldati nei pressi di Oriago, acquistandosi onori.

Lo stesso Console Lepido, tracciava poi, la strada consolare Emilia-Altinate, allacciante Padova ad Altino, e che toccava pure Vigilia e il territorio di S. Ilario, luoghi questi che furono celebri.

Nell'entroterra della laguna i Romani attuarono strade, abitati ed opere varie; possiamo qui ricordare, oltre alle città di Altino, di Eraclea, Concordia Sagittaria, la rete viaria del graticolato tuttora esistente, accostata alla fascia del Brenta a nord di Stra e Dolo, tra i Comuni di Borgoricco e Mirano, collegati dall'antico decumano, ora denominato "Desman".

Nell'oscuro, lungo periodo del medioevo, le popolazioni del retroterra lagunare, angustiate dalle invasioni barbariche, dalle sopraffazioni, e private delle provvidenze a loro indispensabili, decaddero in una grave situazione economica.

Le località della Riviera del Brenta, in particolare, si trovarono, poi, ad essere per vari secoli teatro di lotte e di stragi provocate dai nemici di Venezia, invidiosi della potenza da questa raggiunta. Molte



CANALE DEL BRENTA - La monumentale chiusa dei Moranzani (da una incisione tedesca).

contese avvennero anche tra Padova e Venezia per questioni di confini, per tagli inferti al fiume e per disparati motivi economici.

Sul finire del secolo XIV la vecchia ed illustre Abbazia di S. Ilario, fondata dai Partecipazio ed in cui avevano sepoltura quattro dogi, venne abbandonata e cadde in rovina.

Fino all'anno 1405, data in cui la Signoria Carrarese veniva debellata dalla Repubblica di Venezia, la parte preponderante della Riviera appartenne a Padova; il relativo confine era contrassegnato dal pilastro sito in Oriago nella località denominata, per l'appunto "termine" e, rispettivamente, da altro pilastro in Piazza Vecchia Gambarare, del quale conservasi il plinto.

Varie deviazioni subì il Brenta nel corso dei tempi. Vennero attuate molte opere di arginatura dopo il 1000 per frenare l'irruenza del fiume, escavazioni nel 1029 per agevolare la navigazione. I padovani con un taglio eseguito nel 1142, divergevano le acque del Brenta verso il territorio di S. Ilario provocandovi alterazioni gravi ed impaludamenti.

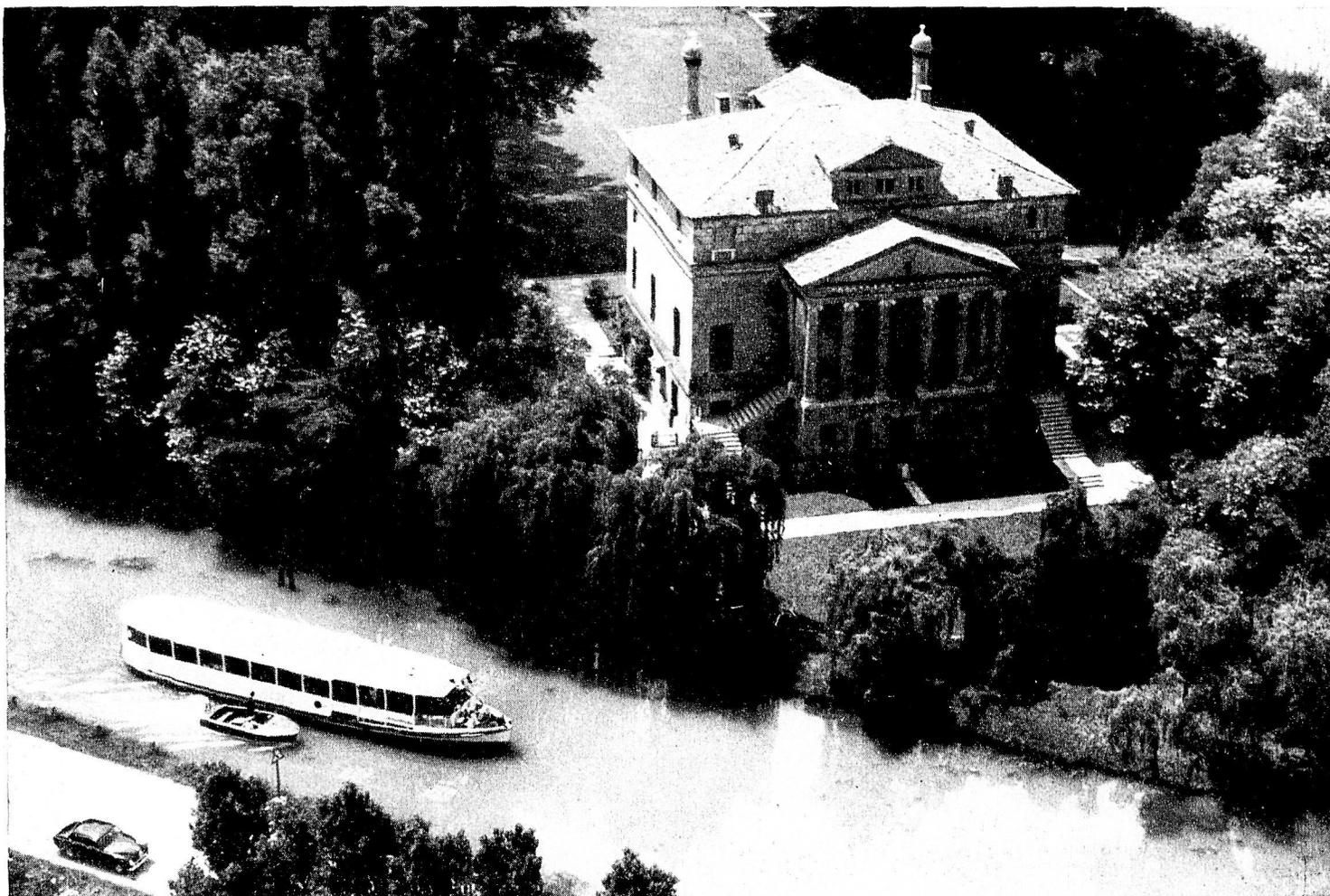
Francesco I da Carrara, nella seconda metà del secolo XIV, studiava con l'ausilio di abili meccanici, deviazioni e tagli ai fiumi vari ed al Brenta, allo scopo di convogliare sabbia e materiale nella Laguna per interrarla.

La Serenissima attuò da ultimo il Taglio Nuovissimo avviando le acque della Brenta fino a Brondolo, nell'Adriatico, per evitare l'apporto di materiali solidi nella laguna.

* * *

Le sorti della Riviera del Brenta furono strettamente legate a quelle della Serenissima dal secolo XV fino alla caduta della Repubblica.

La bellezza e l'incanto del paesaggio e dei luoghi della Riviera, più di varie altre località, attirarono lungo essa, anche per la facilità dei collegamenti, nobili e patrizi veneziani, che vi istituirono residenze di delizia e di piacere per trovarvi pace e serenità agreste e talvolta per dar sfoggio della loro ricchezza e di mondanità.



Il battello denominato il "Burchiello" che collega Venezia con Padova lungo il Canale del Brenta, mentre sfilava dinanzi alla famosa Villa Foscari alla Malcontenta, capolavoro dell'architetto Andrea Palladio.

(Foto Borlui)

Lungo le sponde della Brenta, allietate dal lento e placido corso dell'acqua andarono così sorgendo sullo sfondo di plaghe verdi o nel folto degli alberi, tra un borgo e l'altro od in vicinanza d'essi, ville sontuose o minori dignitose dimore per la villeggiatura.

I borghi stessi, per il crescere del movimento e l'intensificarsi dei commerci, andarono vieppiù fervendo di vita ed incrementandosi di tipiche costruzioni o di casette a schiera di carattere lagunare.

E tutta la "Riviera" andava assumendo nella terraferma l'importanza che nella città insulare era espressa dal Canal Grande, uno dei rami del resto in continuazione della Brenta entro il bacino lagunare.

Ricche famiglie patrizie e dogali si avvalsero di artisti insigni e vi profusero grosse ed a volte intere sostanze nella erezione delle loro ville, affinché esse riuscissero tanto fastose da rispondere alla fama del casato.

Pressoché nelle parti estreme della Riviera, quasi a sottolineare l'alta monumentalità, si ergono le due più insigni dimore sorte su di essa. Dalla parte verso la laguna, la celebre villa Foscari o Malcontenta, no-

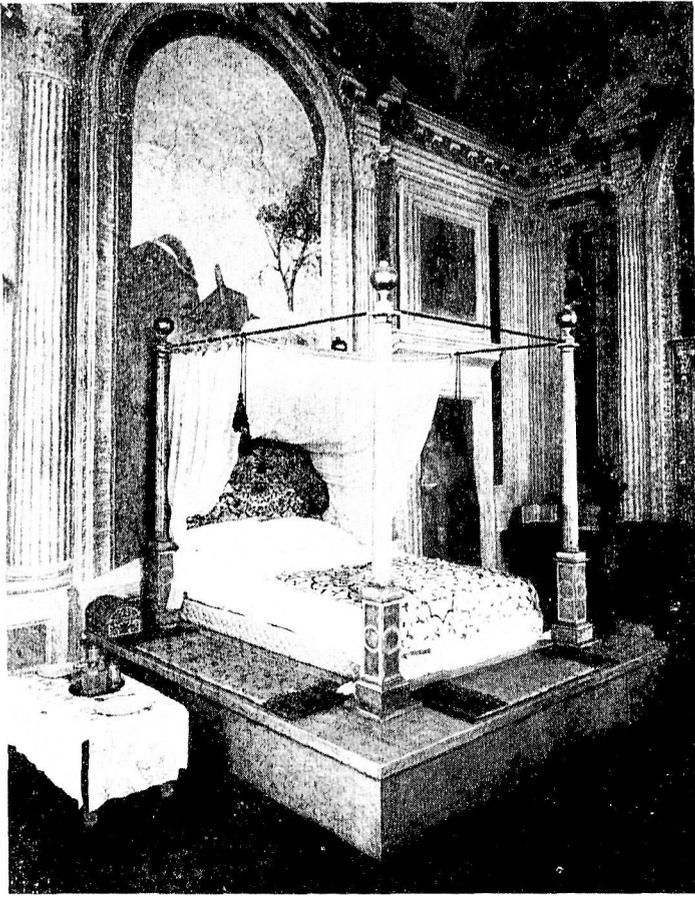
me questo che la tradizione vuole derivato alla località ed alla fabbrica dalla relegazione, in una casa sita fra le paludi, imposta ad una dama di Casa Foscari dalla vita troppo libera, ma che più verosimilmente derivò dal nome che la località aveva assunto in seguito all'escavazione di una fossa detta "dei Malcontenti".

La fabbrica fu commessa intorno al 1560 da Nicolò ed Alvise Foscari (nomi che si leggono sulla scritta nel timpano) ad Andrea Palladio, il quale mediante l'alto pronao accostato alla facciata conferì ad essa l'aspetto della dimora per l'Uomo Signore.

Pareti e soffitti del suo singolare interno venivano decorati con scene pittoriche da Battista Franco e da Gian Battista Zelotti. Già ultimata nel 1571, con le adiacenze e la barchessa, nell'anno 1574 fu in essa accolto, con grandi onori, il Re Enrico III di Francia.

* * *

Dall'altra estremità, ad una larga svolta del canale presso Stra, la regale Villa dei Pisani, superante ogni



MALCONTENTA - Un interno della Villa Foscari decorato con scene pittoriche da Battista Franco e da Gian Battista Zelotti. (Foto Bohm)

altra per magnificenza e vastità. Ben noto, sontuoso, questo edificio a triplice corpo e due cortili interni, fiancheggiato da grandiosi portali muniti di ricchi cancelli nel bel muro di cinta, è dotato di un grande parco corredato di statue, di un labirinto, di piccole graziose costruzioni, nonché di un corpo magnifico con portici, per le serre e le scuderie, contrappontesi sullo sfondo di un vasto prato del parco.

L'importante complesso venne iniziato al principio del '700 per la famiglia dogale dei Pisani di S. Stefano, su disegni dell'architetto padovano conte Giov. Frigimelica e dell'architetto Francesco Maria Preti da Castelfranco, e fu decorato all'interno, in vari locali rappresentativi, da un vasto ciclo pittorico, ultimato nel 1756. Giambattista Tiepolo, già sessantenne, raffigurò sul soffitto dell'ampio, stupendo salone da Ballo la grandiosa, simbolica glorificazione della famiglia Pisani, mentre sulle pareti e soffitti dello scalone, di talune stanze e dei corridoi ricorrenti lungo le quattro ali della fabbrica venivano affrescate scene varie e vedute di paesaggi da Fabio Canal, Jacopo Guarana, Francesco Simonini ed altri.

La villa fu acquistata nel 1807 da Napoleone Bonaparte e da questi ceduta in dono al Viceré d'Italia Eugenio Beauharnais. Acquistata indi dall'Austria

passò allo Stato italiano che tuttora la detiene come monumento nazionale.

Altre notevoli ville, anche se non dell'importanza delle due citate, talora famose per avvenimenti storici, venivano erette dalle maggiori famiglie del patriato veneziano, quali quelle dei Priuli, dei Mocenigo, Gradenigo, Valmarana, Widmann, Foscari, Querini, Venier, Tron, Ferretti, Gritti Soranzo, Loredan, Grimani, Giovanelli ed altre.

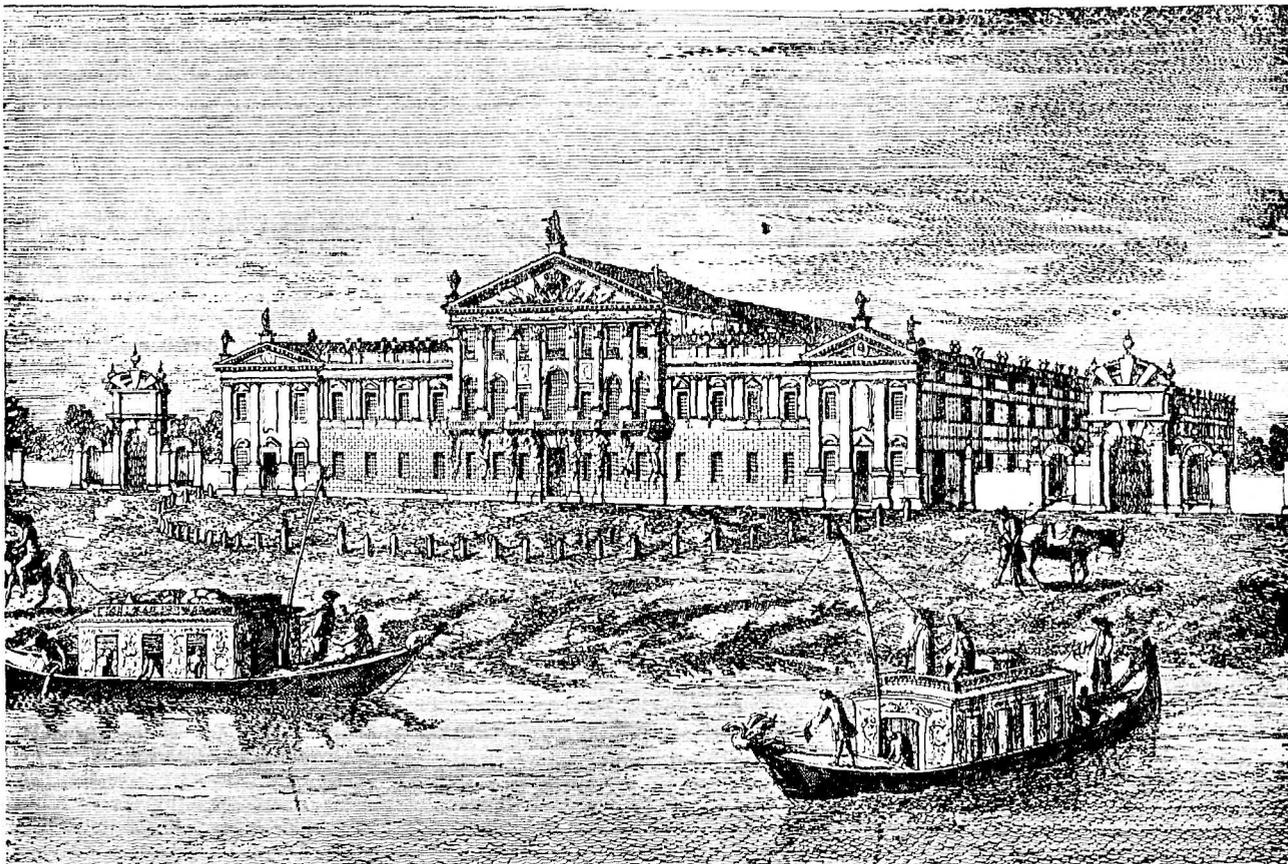
Negli abitati venivano costruite o rinnovate chiese e cappelle dignitose, anche se non imponenti, sobri palazzetti recanti note di signorilità. Il tutto in una composizione ordinata, armonica e gradevole.

Il corso d'acqua, sezionato, mediante le conche ben note site rispettivamente a Stra, al Dolo, alla Mira, ai Moranzani, in quattro lunghi settori (bacini) a livelli degradanti verso la foce, consentiva una facile navigazione in ambo i sensi; oltre ai natanti ordinari per le merci, lo percorrevano le gondole ed il tradizionale "Burchiello" per il trasporto delle persone.

Nel maggio 1960 è stato ripristinato il servizio fluviale con un battello a motore denominato "Il Burchiello" come la settecentesca omonima imbarcazione (1).



MIRA VECCHIA - Una delle sale affrescate della Villa Venier - Contarini. (Foto Bohm)



Veduta del Palazzo degli NNHH Pisani

L'Espresso del 12/10/1970

Incisione di Gianfrancesco Costa raffigurante la Villa Pisani a Stra e i "Burchielli" che nel '700 collegavano Padova con Venezia, lungo il Fiume Brenta.

Le località della Riviera avevano raggiunto un così alto livello di bellezza e di monumentalità da essere giudicate dal Goethe nel suo viaggio in Italia "incomparabili e famose".

Esse vennero raffigurate da varie vedute singole e dalle due famose raccolte di incisioni illustrative eseguite, rispettivamente, intorno al '700 dal Padre dell'Ordine Franciscano Vincenzo Coronelli, sotto il titolo *"La Brenta quasi Borgo della Città di Venezia, luogo di delizie de' Veneti Patrizi"* e tra il 1750 e il 1762 da Gianfrancesco Costa recante l'intitolazione, pure significativa: *"Delle Delizie del Fiume Brenta espresse ne' palazzi e casini situati sopra le sue sponde dalla sboccatura nella laguna di Venezia fino alla città di Padova"*.

Le ville e le case comode, poste su ambo i lati del canale, da essi illustrate, erano più di una settantina.

La caduta del Governo della Repubblica e quindi della potenza politica di Venezia travolse glorie e sostanze del patriziato di questa città coinvolgendo le sorti della Riviera del Brenta.

* * *

Le ville in essa vennero mano a mano abbandonate o private del necessario mantenimento, parte caddero in rovina, altre degradarono, altre ancora

passarono in mano a nuovi padroni (alle volte coloni) incomprensivi e poco rispettosi; parchi e giardini andarono distrutti per utilizzare in modo diverso le loro aree.

L'avvento del motore, il potenziamento delle strade collaterali al canale, il crescere sempre più intenso e rumoroso del traffico, l'insediamento di edifici industriali divenuti talora grossi complessi, il sorgere caotico e disordinato di miriadi di anonime, brutte case e casette, favorito dai deleteri frazionamenti scaturiti spesso dall'iniziativa di una bassa speculazione degli anni susseguenti all'ultima grande guerra sono andati imborghesendo, sciupando, abbruttendo molti deliziosi luoghi di un tempo, corrodendo sempre più la celebre bellezza della Riviera del Brenta, considerata nella sua unità.

Sarebbe troppo lunga e dolorosa un'elencazione delle numerose malefatte, tra cui l'abbattimento a furor di popolo della restaurabile chiesa cinquecentesca di S. Pietro di Oriago, sostituita da altra nuova con caratteri forse più appropriati per l'ambiente dei Trulli di Alberobello che delle nostre contrade.

Nonostante tutto ciò questa Riviera conserva ancora dei pregi notevoli che un popolo, detto civile, come il nostro, non può e non deve lasciare totalmen-

te distruggere, od alla mercé di avventure prive di intelligenza. E' tempo di muoverci.

L'Amministrazione delle Belle Arti su proposta della Commissione Provinciale del Paesaggio, mediante decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 16.10.1958, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 266 del 5 novembre stesso anno, ha provveduto a sottoporre a vincolo, nel tratto dal bordo lagunare fino al confine con la provincia di Padova, il nastro della Riviera del Brenta, compreso tra l'alveo del canale e due fasce marginali, ognuna della larghezza di metri 100 a partire dal ciglio superiore dell'argine.

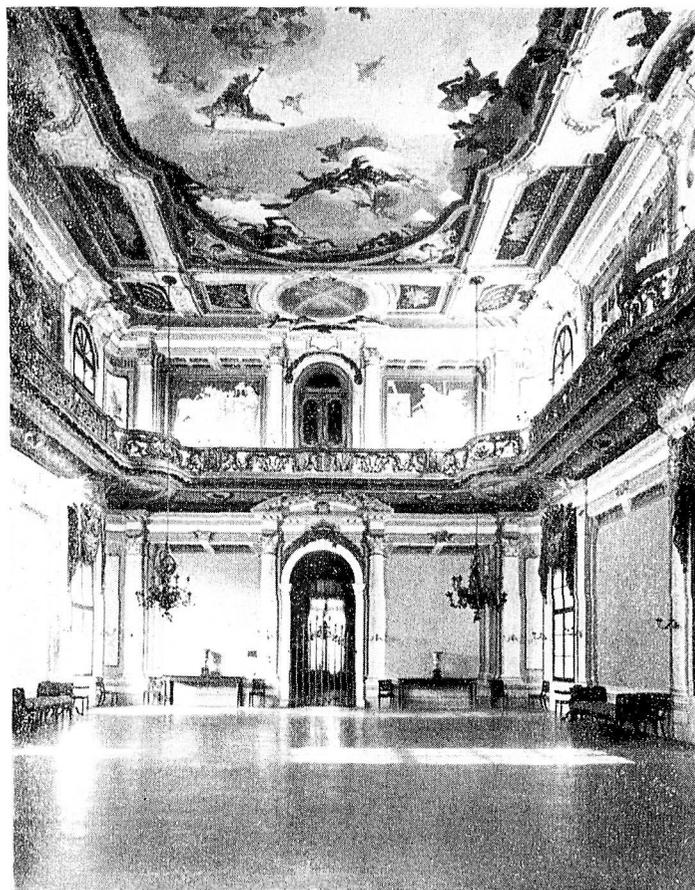
Con recente provvedimento è stato sottoposto a vincolo un'ulteriore estensione di superficie in corrispondenza dello sbocco di Fusina, minacciato di rimanere affogato dal propagarsi degli impianti industriali intorno ad esso.

La Soprintendenza ai Monumenti esercita così il suo controllo e la sua azione di tutela nell'ambito delle zone vincolate.

E' in fase di preparazione, da parte dell'Amministrazione provinciale di Venezia, il progetto di un piano intercomunale che interessa il tratto della Riviera da Dolo a Fusina e determinerà indubbiamente l'obbligo di rispetto dei valori paesistici monumentali ivi esistenti.



STRA - La Sala del "Trionfo di Bacco" affrescata dal Guarana nella Villa Pisani, ora Villa Nazionale. (Foto Alinari)



STRA - Il salone d'onore o da ballo nel cui soffitto Giambattista Tiepolo raffigurò la grandiosa simbolica glorificazione della famiglia Pisani. (Foto Alinari)

Piani regolatori dovranno essere redatti dai Comuni di Stra, Dolo e Mira i quali per ottenere l'approvazione non potranno prescindere dalla conservazione del patrimonio paesistico-artistico tradizionale.

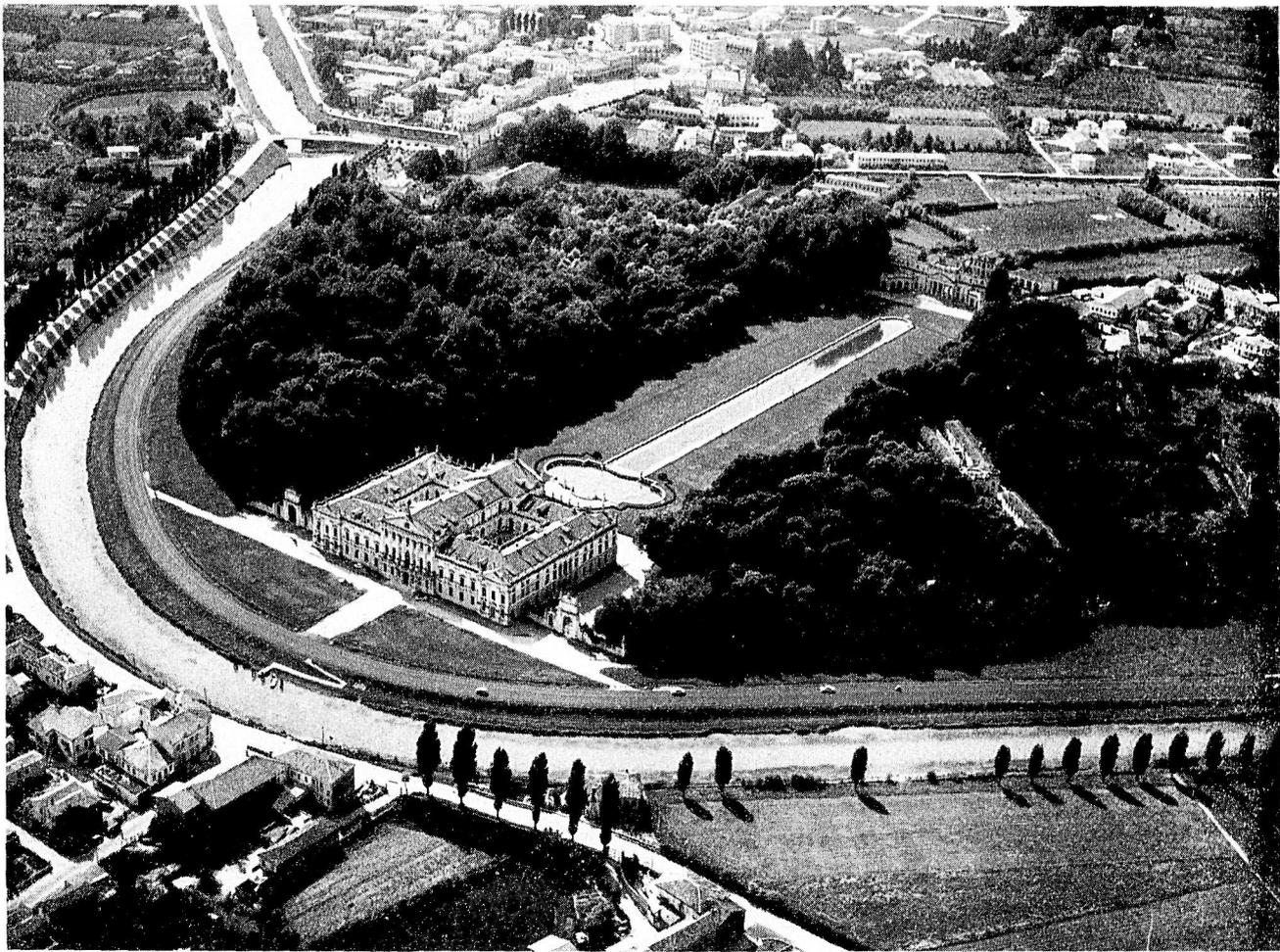
Ciò che di caratteristico e di pregevole rimane, o potrebbe essere ripristinabile e rivalorizzabile, o comunque, recuperabile lungo tutto il nastro della Riviera, ha in notevole parte già formato oggetto di catalogazione e di pubblicazione.

* * *

Un rapido excursus gioverà a rigenerare la memoria di chi ne è già a conoscenza ed a rendere meglio edotto chi ne fosse ancora poco informato o avesse percorso le località in modo alquanto disattento.

Ho già menzionato le due ville importanti. Sulla Malcontenta si può aggiungere che dell'originario suo complesso sono andate in rovina le adiacenze, che trovavansi sul lato est e la vicina piazza porticata.

L'attuale proprietaria Signora Landsberg, che la detiene da oltre un trentennio, ne ha gradualmente curato, anche con la contribuzione dell'Ente Ville Venete, il rispettoso restauro.



CANALE DEL BRENTA - Un'ultima ansa e poi, il rettilineo Canale del Piovego fino a Padova. E' l'ansa sulla quale si specchia l'imponente mole della Villa Pisani, ora Villa Nazionale, della la piccola Versailles della Riviera, come la definì un poeta.
(Foto Borluti)

Presso Oriago Termine, balza alla vista tra il fitto verde la ben conservata Villa Priuli, ora Perale, dalla elegante facciata con alto portico a tre arcate su gradinata.

Nell'ambito di Oriago distinguesi, entro un giardino, la settecentesca villa Allegri, in cui dimorò il Maresciallo Radestzky, durante l'assedio di Venezia.

Presso S. Pietro di Oriago, affacciata sulla destra del Naviglio, le cinquecentesche ville Mocenigo, dallo sviluppo longitudinale, con resti di affreschi di Giandomenico Tiepolo, e Gradenigo-Fossati acquistata, per evitarne la rovina, dall'Ente Ville Venete, il quale ha provveduto, con la coadiuvazione tecnica della Soprintendenza, ad attuarvi restauri conservativi.

Oltre al consolidamento delle strutture murarie, sono stati rinnovati in essa il tetto ed i solai, intaccati dalle termiti, e restituite in luce estese zone delle originarie decorazioni a fresco. L'intervento costituisce un esempio di conservazione e rivalorizzazione.

* * *

In località Riscossa, nell'ansa pittoresca del Naviglio, trovansi, tra loro contrapposte, le ville: Nani

Mocenigo, o villino Moscheni, recentemente restaurata; Widmann-Rezzonico, ora Foscari, seicentesca, trasformata nella seconda metà del '700.

Dalla parte opposta del Canale, la Valmarana, priva del corpo centrale andato distrutto, rappresentata da due barchesse, foresterie seicentesche, di cui quella ad ovest acquistata dallo scultore Minguzzi è stata recentemente restaurata con la contribuzione dell'Ente Ville Venete. Questa bella foresteria dallo elegante porticato specchiantesi sull'acqua, decorata all'interno da interessanti affreschi dimostra come si possa ridar vita ad un monumento, che i più ritenevano irrecuperabile.

Sulla riva sinistra all'ansa di Mira Porte, trovansi le seicentesche ville: Varisco, Bianchini, Tessier e Bonfadin.

Un pò prima di questa dal lato opposto del Canale la Villa Valier, detta la Chitarra, quasi completamente rinnovata nell'ottocento.

Nei pressi della Chiesa parrocchiale di Mira, la storica Villa Contarini o dei Leoni, in cui fu ospitato nel 1574 il re di Francia Enrico III. I preziosi affreschi del Tiepolo nel grande salone ed i leoni che la



CANALE DEL BRENTA - L'isola di Dolo, bella ugualmente anche se piccola, nuove costruzioni sono ben lontane da qualsiasi lezione dei vecchi, illustri architetti, che resero celebre la Riviera in tutta Europa.

(Foto Borlui)

decoravano vennero purtroppo staccati e venduti in Francia.

La Villa Foscarini dei Carmini, in Mira Taglio, a cui è legato il nome del Senatore Antonio Foscarini, per fatale errore condannato a morte e poi riabilitato. Vasta costruzione cinque-seicentesca, originariamente decorata dal Tintoretto. In essa soggiornò nel 1817, Giorgio Byron.

Villa Querini, cinquecentesca con pregiate pitture nel salone del primo piano.

Villa Alessandri, oltre il ponte di Mira Taglio, recante un bel portico ad arcate e leggiadra foresteria.

A Mira Vecchia: Villa Venier-Contarini seicentesca con oratorio verso strada e parco, composta di un corpo centrale collegato con portici a due altri laterali.

Villa Swift-Barozzi, tardo - settecentesca. Dall'altro lato del canale Villa Granata con un interessante parco.

In Riviera Ettore Tito, alla destra del Naviglio, il gruppo delle ville: Alberti, settecentesca con foresteria e parco; Brusoni, settecentesca con oratorio e parco; Velluti, pure settecentesca con parco ed ora-

torio decorato; Tito, anche settecentesca con oratorio e parco; De Chantal-Fattoretto, semplice con ampie sale; Renosto con oratorio dal campaniletto a vela.

In località Casello 12 le ville: Comello, settecentesca, Rocca-Ciceri, ottocentesca con oratorio del '700, recentemente restaurata e trasformata in albergo; Villa Roa, settecentesca, con corpo sopraelevato centrale, restaurata.

Verso Dolo; Villa Fini-Melchiori, settecentesca, bene conservata; Grimani, Migliorini, seicentesca, con avancorpo a loggiato e corpo centrale emergente; Bon-Giaretta; Tron-Mioni, con barchessa e oratorio ottagonale cinquecentesco. Villa Ferretti Angeli in via Brenta Bassa, dell'inizio del '600, progettata dallo Scamozzi, composta da un corpo centrale a timpano e due laterali più bassi; era un tempo adornata con molte statue di nani. Acquistata di recente dalla Sicedison e restaurata ha ripreso l'aspetto originario.

Nelle vicinanze: Villa Someda-Cisotto, settecentesca, con affreschi ben conservati all'interno.

In Sambruson (Santambrogio) di Dolo: Le Barchesse, già di Villa Badoer; Villa Marigonda, settecentesca con parco; Villa Venier-Velluti, in nitida ar-



Veduta del Ponte di Stra su la Brenta Vecchia

Incisione di Gianfrancesco Costa (1750) che raffigura il transito dei "Burchielli" a Stra lungo la Brenta Vecchia. A destra la Villa Negrelli.

chitettura cinquecentesca; intorno ad essa affiorano frammenti romani.

* * *

Nel centro di Dolo: la settecentesca Villa Concina e la Casa Canonica; il palazzetto neoclassico degli Uffici finanziari; le vecchie scuderie (ora macello comunale) ove sostavano i cavalli dei Barcaï; la Villa Andreuzzi-Bon e vicino a questa lo Squero, recentemente restaurato; la Villa Duodo Valeggia, settecentesca, un tempo accostata all'acqua; il Palazzetto Burlini.

Presso il ponte di Paluello: Villa Gritti, quattrocentesca, con portico murato e resti di affreschi del '500. In essa trovò rifugio Lorenzino de' Medici, dopo l'uccisione di Alessandro.

A Paluello di Stra le ville: Tosoni, Marin, seicentesca; Pizzo-Moreno; barocca.

A Fiesso d'Artico le ville: Contarini-Bonaffons, barocca, decorata all'interno da stucchi, ora priva del parco; Torre-Donati, barocca, con animato corpo centrale.

In località Barbariga le ville: Soranzo, del '500, con facciata decorata, tipica sala a T, sale decorate da affreschi e stucchi attribuiti ad Alessandro Vittoria, recentemente restaurata con il concorso dell'Ente Ville Venete; Smania; Giobellina; Fiorazzo-Golfetto, avvolta nel parco.

Dalla parte opposta del fiume, Villa Lazara-Pisani, settecentesca, detta la Barbariga, con lunga bassa facciata scandita da tre corpi a timpano, specchiante si nell'acqua. Possiede un bel parco.

* * *

A Stra le ville: Cappello, seicentesca, appartenente al Consiglio Nazionale delle Ricerche; Foscarini, pure seicentesca, ebbe ospite Gaspare Gozzi ed altri importanti personaggi; Loredan, cinquecentesca; Smania; Zane e Badoer, ambedue quattrocentesche; le Marcato; Zoldan Gritti-Moschini, con bel parco, oltre, naturalmente alla Villa Reale.

A Sarmazza di Vigonovo, vicino Stra, la Villa Sagredo.

A Noventa Padovana le ville: De Chantal ora De-

stro, con decorazioni a stucco rococò all'interno e bel parco; Grimani-Valmarana, seicentesca; Todeschini; Manzoni; Vendramin-Cappello; Giovannelli, settecentesca, imponente con pronao a colonne di ispirazione palladiana, all'interno di essa conservansi affreschi di Giuseppe Angeli, allievo del Piazzetta, mentre il parco di sfondo è andato distrutto.

Alle architetture ed alle opere fluviali si accompagnano, lungo la Riviera tratti di paesaggio ancora splendidi, molto suggestivi così quelli: da Fusina ai Moranzani; tra Malcontenta ed Oriago; alla Riscossa; all'ansa di Mira Porte; da Mira Taglio a Mira Vecchia, da Casello 12 al Dolo, a S. Bruson, Paluello, alla Barbariga, a Noventa Padovana.

Come può osservarsi trattasi ancora di un ingente patrimonio di inestimabile valore spirituale e materiale e possiamo anche dire economico sotto certi aspetti, che sempre più vanno manifestandosi.

Vincoli di carattere artistico paesaggistico, piani regolatori, interventi di organi preposti alla tutela, pubblici, amministratori, studiosi, amici dei monumenti od altri potranno esercitare azione oppositrice,

tendente ad impedire ulteriori danni, inconsulte manomissioni o distruzioni al patrimonio artistico-paesaggistico di queste tanto celebrate e non mai abbastanza apprezzate località della Riviera.

Ma l'azione repulsiva e di impedimento non basterà mai da sola a tenere in vita tanto patrimonio, che ha anche bisogno di manutenzione e di cure.

L'azione di tutela deve essere accompagnata da una coscienza di apprezzamento e di rispetto che potrà scaturire dalla preparazione, dalla comprensione dei valori spirituali, da sano e concorde operare, dall'impegno di tutti i cittadini, siano essi proprietari, amministratori, privati e pubblici, intraprenditori.

I luoghi in cui siamo nati e cresciuti, le cose belle che danno prestigio a questi luoghi, le tradizioni, l'educazione e gli insegnamenti appresi fin da bambini, unitamente alla famiglia, agli amici, alle persone della stessa lingua e religione costituiscono la Patria.

Se dunque amiamo la nostra Patria, non dispreghiamo e tanto meno non distruggiamo le cose belle dei nostri luoghi, che della Patria formano parte integrante e la rendono più apprezzata.

MARIO GUIOTTO

NOTA

LA RIPRESA DEL SERVIZIO FLUVIALE DEL "BURCHIELLO" DA PADOVA A VENEZIA E VICEVERSA LUNGO IL CANALE DEL BRENTA.

(1) Le Direzioni delle Ferrovie Europee che, in base alla Convenzione di Berna, gestiscono un'estesa e organica rete di linee e di escursioni di gran turismo sotto la sigla *Europabus*, hanno stabilito che la linea turistico-fluviale da Padova a Venezia con "il Burchiello", lungo il Canale del Brenta, dal 15 maggio 1963 dovesse far parte dei servizi turistici di gran classe delle varie Nazioni europee.

La rete *Europabus* si estende per una lunghezza di 60 mila chilometri e comprende 100 linee per i collegamenti automobilistici e fluviali di gran turismo attraverso la Svezia, la Norvegia, l'Olanda, la Danimarca, il Belgio, il Lussemburgo, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Jugoslavia e la Grecia.

La linea fluviale del "Burchiello", istituita nel maggio 1960 per iniziativa dell'Ente provinciale per il turismo di Padova, in collaborazione con l'ACNIL e l'EPT di Venezia, ha ottenuto nel periodo 1960-1965 un grande successo fra i turisti italiani e stranieri, per l'insolito e fascino itinerario alla scoperta delle stupende ville di campagna dei grandi patrizi veneziani. Il 15 agosto 1962 il Presidente della Repubblica Italiana on. prof. Antonio Segni, con la consorte, è salito a bordo del "Burchiello" e alla fine del viaggio ha voluto esprimere al Presidente dell'EPT di Padova il suo vivo compiacimento per il conforto dell'itinerario e la sua ammirazione per la bellezza del paesaggio.

L'escursione fluviale con il "Burchiello" si è affiancata così alle classiche escursioni che si effettuano in Italia, quali il giro dei Laghi Lombardi, del Monte Bianco, della Versilia, dell'Etruria, delle Ville Venete, delle Dolomiti, della Penisola Sorrentina e i giri intorno a Roma.

"Il Burchiello" moderno ha preso la sua denominazione dalla sontuosa imbarcazione settecentesca in servizio pubblico giornaliero, la quale spinta a forza di remi o trainata da cavalli che camminavano lungo gli argini, navigava ogni giorno tra Padova e Venezia e viceversa, approdando ai paesi e alle ville situate lungo la Riviera del Brenta. L'attuale battello a motore è dotato di veranda-belvedere e di un panoramico salone signorile ed elegante, ove ampi divani e soffici poltrone possono comodamente accogliere cinquanta passeggeri. Un servizio di bar a bordo, di toilette e un impianto di radiodiffusione completano l'arredamento dell'imbarcazione, che misura ventidue metri di lunghezza. Una hostess illustra l'itinerario nelle varie lingue europee.

L'orario della linea fluviale, che verrà effettuata dal 14 Maggio al 2 ottobre 1966 è il seguente: partenza da Padova alle 9.00 di ogni martedì, giovedì e domenica, con arrivo a Venezia alle ore 16.00 e ritorno facoltativo a Padova in pullman con partenza dal Piazzale Roma ogni mezz'ora fino alle ore 24; partenza da Venezia alle 10 di ogni lunedì, mercoledì e sabato con arrivo a Padova alle ore 17.15 e ritorno facoltativo a Venezia in pullman, con partenza dalla Piazza Eremitani ogni mezz'ora fino alle 24. Per la limitata capienza del battello, è necessaria la prenotazione dei posti presso una qualsiasi Agenzia Viaggi in Italia e all'estero.

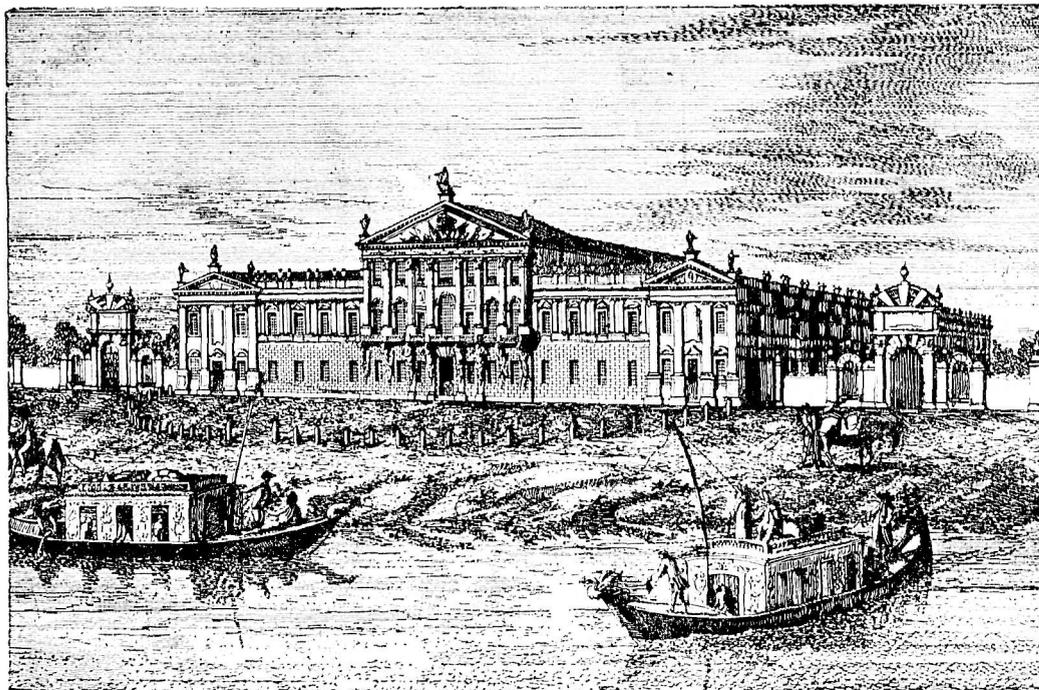
F. Z.

Dal 14 maggio al 2 ottobre 1966 tornerà a navigare

“Il Burchiello,”

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Strà (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

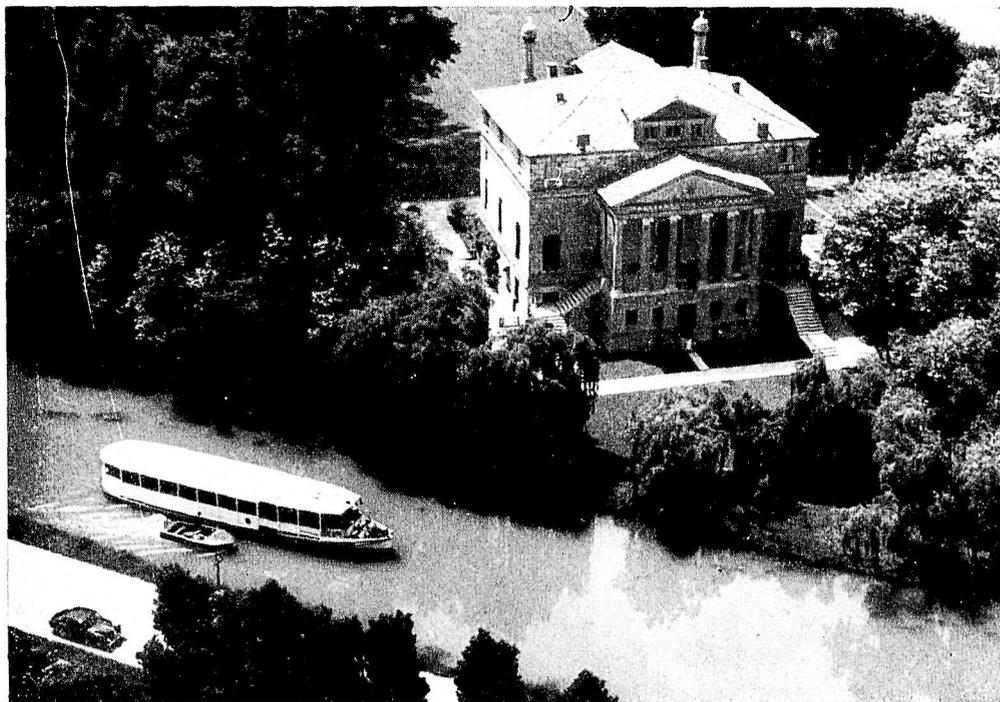
Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

**ORARIO DEL SERVIZIO
LAGUNARE - FLUVIALE
PADOVA - STRA - VENEZIA
e viceversa**

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . . .	15.00
12.00	DOLO	14.30
12.30	MIRA	14.00
12.45	ORIAGO - Sosta	13.30
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA (San Marco)	10.00



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta

(foto Borlui)

Prezzo della Escursione L. 6.900
compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL' ESTERO



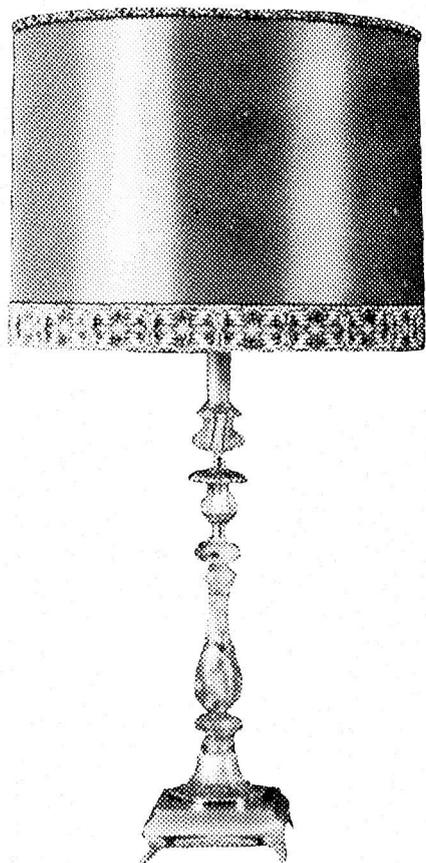
Direttore responsabile
LUGI GAUDENZIO

Grafiche Aquila - Padova
finito di stampare il 31 ottobre 1965

VANOTTI

PADOVA

VIA ROMA, 15-19 - TEL. 34.080



RICCO ASSORTIMENTO:

LAMPADARI

DI STILE MODERNO -
ANTICO

CLASSICO E ANTIQUARIATO
A PREZZI VANTAGGIOSI

ELETTRODOMESTICI - RADIO - TV
DISCHI - MATERIALE ELETTRICO



PADOVA - VIA D. MANIN, 19 - TEL. 23.179

Dal 1875....

Antica

Bottega dei Ori

Argenteria

Antica

e

Riprodotta

SALUMI

Collizzolli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

una
tazza
di
SALUTE
con

TE'

FRANKLIN

indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole • non dà assuefazione • disintossica l'organismo

in vendita presso tutte le farmacie

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12
